

ACADEMIA PEREGRINI



Premio letterario

IL VIANDANTE

2014

XI edizione

Racconti e Poesie

premio letterario

*Il viaggio è la metafora della vita;
a ben vedere, non è altro che un percorso:
breve, lungo... non ha importanza
purché sia intenso.*

Ornella Bienati
Da "Viaggiando... viaggiando"

Il premio letterario "Il Viandante" nato nel 2003 da una felice intuizione di Ornella Bienati, importante evento culturale che con il suo successo ha dato lustro alla città di Magenta, è giunto ormai alla sua undicesima edizione. Contraddistinto nei primi anni da un carattere locale e circoscritto ad autori provenienti prevalentemente dal nostro territorio, è andato via via crescendo per importanza e notorietà. Negli anni, il concorso ha attratto un numero sempre maggiore di aspiranti scrittori provenienti da tutta la penisola acquisendo valenza nazionale. Nonostante il decennio di vita, "Il Viandante" porta sempre in primo piano, come è facile intuire dal nome, la tematica del viaggio nelle sue sfumature e nelle sue accezioni più disparate e metaforiche. Come di consueto, anche quest'anno gli autori hanno potuto cimentarsi nella stesura di un testo in prosa, di un elaborato poetico o di entrambe le espressioni artistiche. Di rilievo, negli obiettivi raggiunti dal Viandante, va evidenziato il successo riscosso dalla sezione "scuola" cui da diversi anni partecipano studenti o classi intere delle scuole primarie e secondarie.

Questa antologia, divenuta ormai tradizionale, raccoglie tutte le opere presentate alla undicesima edizione del concorso. Realizzata da Academia Peregrini con il sostanziale contributo di quei sostenitori che credendo nell'iniziativa, da anni accompagnano l'organizzazione ed i partecipanti, viene distribuita a tutti i concorrenti che hanno affrontato la tenzone letteraria del 2014.

Un sentito ringraziamento ai membri della giuria

Pia Colletti
Raffaella Gaviani
Marinella Mantovani
Alba Passarella
Sara Cicenìa

per la disponibilità e la competenza dimostrata nel lavoro di valutazione con cui hanno affrontato la lettura delle opere di questa undicesima edizione.

Indice

pag.	7	Arecchi Alberto - Il ragazzo del mare
pag.	13	Arosio Renato - Il mio tempo
pag.	15	Attademo Davide - Il viaggio di Pepe
pag.	23	Barlocco Eliana - L'onda del respiro
pag.	25	Bosio Roberto - Miele
pag.	31	Cattaneo Davide - Solo il silenzio
pag.	33	Chiarini Alessia - L'Africa è per sempre
pag.	41	Crosta Sonia - Il nostro viaggio
pag.	47	Fontana Mariangela - In cerchio per amore
pag.	53	Fregoni Angelo - Le cinque fasi della vita
pag.	55	Gallenca Matteo - Il ritorno
pag.	59	Gallenca Matteo - Nostalgie
pag.	61	Garbato Claudio - Un viaggiare cieco
pag.	67	Giuliani Annalisa - La spiaggia di Milano
pag.	73	Lo Re Emma - Al mare
pag.	75	Lotti Daniele - Il viaggio di un codardo
pag.	77	Mencarelli Anna - Un asino a Betlemme
pag.	81	Merlo Simona - L'evasione
pag.	83	Montani Maria Scilla Alessandra - L'ultima estate
pag.	91	Orsi Roberto - Così, come
pag.	92	Orsi Roberto - Luna d'estate
pag.	92	Orsi Roberto - Rughe di polvere
pag.	93	Pavesi Elena - L'altra faccia del Nepal
pag.	103	Pezzi Eliseo - Evoluzione umana
pag.	109	Pianta Roberta - Quando non sai piangere
pag.	117	Porzio Marinella - Assaggio d'estate
pag.	123	Raschillà Stefania - Itaca
pag.	124	Raschillà Stefania - Mentre si fa sera
pag.	125	Raschillà Stefania - Non eravamo pronti
pag.	127	Rigorini Maria Liliana - Farfalle
pag.	128	Rigorini Maria Liliana - Nonna
pag.	129	Sala Enrico - Nella dolcezza di un ritorno
pag.	130	Sala Enrico - Sulle orme di Segantini
pag.	131	Stoppa Marcello - Rosso Magenta, il 4 giugno 1859
pag.	133	Varco Giorgio - L'importante è chi si ama, non cosa si ama!
pag.	140	Varco Giorgio - Eran quelli i momenti più belli
pag.	141	Varco Giorgio - Da piazza della scala
pag.	142	Varco Giorgio - Il timor della risposta
pag.	143	Zambelli Ornella - In viaggio nella città che non c'è

Il ragazzo del mare

Il ragazzo si tuffò e con un guizzo catturò tra i denti l'aragosta che gli solleticava con le antenne il piede sinistro. Bloccò con le mani le chele taglienti, per evitare ogni reazione, e sferrò un morso fatale all'addome del crostaceo. Anche per quel giorno, il pasto era assicurato.

Era caduto da una nave ma non era annegato, non era morto né di fame, né di sete. Gli squali e le tempeste l'avevano risparmiato. Le correnti l'avevano trasportato, insieme a tutti gli oggetti abbandonati nell'oceano, sino ad una vasta estensione di rifiuti galleggianti. Una sorta di continente del futuro, dominato dalla plastica, dal legno e da tutto ciò che potesse galleggiare. Interi alberi carichi di noci di cocco, sradicati da lontane scogliere coralline, ma anche intere case, estirpate dagli tsunami, qualche anno prima, lungo le coste dell'Asia.

Al ragazzo non mancava nulla, né il cibo, né il sole, né l'aria da respirare, in quel mondo privo di venti forti, che non era mai colpito da piogge o da tempeste. Non aveva mai incontrato predatori più grandi o più astuti di lui. Si era cibato di tutti i prodotti del mare ed aveva ricevuto, in cambio, solo qualche pizzico o qualche morso.

Per riposare, si spostava da un divano all'altro, da un enorme zatterone di polistirolo ad un serbatoio abbandonato, ancora semipieno di nafta. Giornate e notti erano cullate dal lieve movimento delle onde, paragonabile a quello della rada d'un porto. Mai una risacca, mai un movimento più brusco, a disturbare il sonno o la meditazione.

Si spostava in mezzo a quella distesa di spazzatura galleggiante. Si muoveva a caso, per cercare il cibo, ma anche spinto dalla naturale curiosità della sua specie. Le sue origini terricole lo spingevano verso le zone più dense d'oggetti del centro della grande isola, che le correnti circolari avevano formato in mezzo all'oceano.

Il mondo cambiava. Dopo anni di convivenza con la plastica, aveva scoperto i rottami di legno. A poco a poco, egli si addentrava nell'ampio vortice oceanico, denso di rifiuti e di relitti d'ogni genere, e si dirigeva verso l'occhio centrale. Verso il centro, effettivamente, il vortice dei rifiuti galleggianti era più compatto, di spessore maggiore e di più antica formazione.

La plastica era ormai piuttosto rara. La maggior parte degli oggetti che galleggiavano nel girone interno era fatta di legno: frammenti d'antichi relitti di navi, pezzi di mobilio, pali ed alberi strappati dalle tempeste alla

terraferma. Tra il legno galleggiavano cisterne e oggetti cavi, costituiti di metallo, che galleggiavano per la loro forma. Gli scafi dei vascelli d'altri tempi erano ormai trasformati in allevamenti d'alghe e di molluschi. L'ammasso inestricabile dei relitti somigliava ad un unico, immenso zatterone, immobile sotto il sole e sotto il cielo notturno sempre stellato. Ai diversi piani, nelle profondità, cambuse e sentine che odoravano di muffe, popolate da polpi giganti e da colonie di granchi, sempre pronti a scattare ad ogni minimo movimento, ma facile preda per il ragazzo, agile ed esperto.

Il ragazzo si divertiva moltissimo, nell'esplorare i relitti delle navi. Nella cabina di comando d'una giunca, si fermò a lungo ad ammirare lunghe strisce di carta di seta, finemente dipinte all'acquarello. Il tempo e gli agenti atmosferici le avevano risparmiate, forse per secoli. Il loro splendore appariva intatto. Il ragazzo non era un collezionista, non poteva rapinare ricchezze per accumularle "a casa sua". Per meglio dire, tutto ciò che trovava era suo, gli apparteneva realmente, e non aveva nessun bisogno di rimuovere quei dipinti per portarli altrove. Proseguì il suo viaggio e vide - ad una certa distanza da sé - l'alto castello d'un bastimento europeo, che torreggiava su un ammasso di mangrovie, strappate da sponde tropicali. Straccetti di vele pendevano pigri dagli alberi, ritti e immobili nell'aria tersa.

Fu faticoso riuscire a raggiungere quel vascello. Gli intrichi di rami e di radici, sopra e sotto l'acqua, impedivano i movimenti ed ospitavano ogni genere di fauna acquatica. Il ragazzo non aveva fretta e si avvicinò lentamente, gustando qua e là del cibo svariato che la località gli offriva. Dopo diverse albe e parecchi tramonti, giunse sottobordo.

La fiancata della nave era liscia e bombata, impossibile da scalare. Qualche gomina, strappata, pendeva lungo le fiancate, ma nessuna di esse raggiungeva il pelo dell'acqua. Dopo lunghe ricerche, il ragazzo si accorse che l'albero di bompresso, spezzato da qualche incidente, si era piegato e pendeva col proprio sartame, ad una certa distanza dalla prora.

Il ragazzo mise alla prova tutta la sua abilità, riuscì a raggiungere la punta dell'albero, ad aggrapparsi alle corde, e infine, spanna dopo spanna, s'arrampicò su quel troncone, che oscillava pericolosamente sotto il suo peso e sembrava volerlo precipitare sui rottami e sugli arbusti che circondavano la nave.

Da anni il ragazzo aveva perso i contatti con il proprio mondo d'origine. Quella nave, però, stimolava in lui una sorta di rimescolamento, come se i ricordi ancestrali si facessero strada in mezzo alla spazzatura dell'oceano.

Riuscì ad arrampicarsi sulla prora della nave e l'esplorò tutta, con una curiosità eccitata, che gli riusciva nuova. Giunse all'alto castello di poppa, che

conteneva ancora gli strumenti metallici per la navigazione. La scoperta d'un cannocchiale fu per lui un miracolo, quando appoggiò l'occhio alla lente e vide il mondo ingrandito, a portata di mano... gli sembrava di toccare ancora la giunca, sulla quale era salito una settimana prima. Gli strani disegni delle carte nautiche, appese alle pareti, non gli dicevano nulla.

D'un tratto, però, con un gridolino di sorpresa, il ragazzo scoprì alcuni ritratti. Un uomo in divisa d'ufficiale di marina, poi il volto d'una donna. Col palmo della mano, il ragazzo tersa una superficie lucida e sbirciò il proprio volto riflesso, in quello che una volta era uno specchio. Confrontò la propria immagine con quelle dipinte nei quadretti, come a cercare una somiglianza... Prese uno dei libri, ben disposti sugli scaffali di legno, e lo aprì. Cercò di compitare le lettere e le parole stampate, raccogliendo lontani ricordi.

Nel periodo che seguì (giorni, mesi o anni?) il ragazzo fece di quella nave la propria casa e di quel castello di poppa la propria tana, almeno durante il giorno. Non era capace, infatti, di dormire in un luogo chiuso. La curiosità innata, però, aveva preso il sopravvento e lo spingeva a curiosare in ogni angolo di quello spazio ristretto, lo attirava verso i libri e gli altri oggetti. Alcune di quelle pubblicazioni a stampa era illustrate e raffiguravano paesaggi terrestri e palazzi, persone che si muovevano in diversi scenari. S'era costruito una scala di corda, che gli consentiva di scendere e arrampicarsi lungo le fiancate della nave, per andare a procacciarsi il cibo e per esplorare l'elemento madre, quel mare che lo aveva cullato, nutrito e fatto crescere.

Da qualche giorno il giovane s'era incupito, troppi pensieri gli ronzavano per la mente. Innanzitutto non si riconosceva più nello specchio, nel quale si rimirava ormai tutte le mattine. Il volto che gli appariva si stava ricoprendo d'una peluria sconosciuta, gli sembrava di vedere un altro essere. Inoltre, le figure che vedeva in quei libri, nella cabina della nave, gli stavano instillando dubbi e fantasie.

Il mondo conosciuto dal giovane si limitava ad una distesa di mare, coperta di rifiuti galleggianti, in situazione d'eterna bonaccia. Una specie di paradiso acquatico, in cui viveva, solo essere umano, da un tempo che non sapeva determinare. Lontani ricordi e richiami, nei sogni notturni, gli suggerivano che esistesse un altro mondo. Ora, nelle immagini sulla carta vedeva frammenti d'altre realtà. Una di quelle immagini non gli usciva più dalla testa. Era una ragazza, una figura che gli sembrava bellissima, ritratta su un fondo di montagne innevate. Ritornava prepotente nei suoi sogni, gli faceva

provare strane eccitazioni, e fantasticava d'incontrare quell'essere, sentiva che doveva esistere realmente, da qualche parte nel mondo.

Dove poteva mai trovarsi quel panorama così diverso, senza le onde del mare, senza le enormi distese di plastica e di rottami galleggianti, con l'orizzonte frastagliato da cime innevate? Il giovane percepiva che quel mondo dovesse trovarsi ben lontano, al di fuori della sua portata. Sentì però, per la prima volta, lo stimolo a mirare verso un obiettivo preciso, al di là del piccolo orizzonte quotidiano. Da quel giorno, i suoi sforzi si concentrarono sulla soluzione di un unico problema. Desiderava partire alla scoperta del mondo diverso dal suo e - per fare ciò - intuiva la necessità di spingere la nave, ormai adottata come la propria casa galleggiante, in una qualsiasi direzione, al di fuori della zona dell'eterna bonaccia.

Tutto possono l'amore e la follia. Il giovane si applicò alla ricerca d'un mezzo di trasporto. Tentò di allontanarsi a nuoto verso il largo, dalla grande isola di rifiuti galleggianti, ma dovette cedere all'immensità del mare aperto. Le bonacce rendevano impossibile affidarsi ai venti o alle correnti per allontanarsi. Non sappiamo come facesse, ma alla fine in qualche modo ci riuscì. Furono forse le sue capacità diplomatiche, che gli consentirono di comunicare con delfini, balene e capodogli. Fu certamente la sua perseveranza, con la forza di volontà che solo un essere umano riesce ad avere, quando persegue la propria fissazione. Fatto sta che, in un giorno di sole e di bonaccia (ma ogni giorno, tutti i mesi dell'anno, laggiù erano soleggiati e privi di vento), il giovane salì sulla groppa d'un capodoglio, pronto a portarlo nel suo viaggio verso altri mondi. Come unico corredo per il viaggio, s'era procurato una borsa, una specie di tasca da mettersi a tracolla, e vi aveva riposto con ogni cura il libro, con l'immagine di quella meravigliosa fanciulla.

Grazie all'enorme cetaceo, il giovane abbandonò l'isola dei rifiuti. Era una meraviglia della natura: avreste dovuto osservare i giochi del giovane col suo amico, vederlo procedere veloce a pelo dell'acqua, seduto sulla groppa del capodoglio, o ancora nei momenti in cui i due, con un linguaggio per noi misterioso, si scambiavano le loro emozioni o partivano, in perfetta sintonia, per cacciare i grandi branchi di pesci che costituivano il loro cibo quotidiano. Procedettero per un'intera stagione in direzione del sole nascente. Il giovane conobbe le nuvole del cielo, incontrò qualche temporale e sentì le strane sensazioni dell'aria che passava veloce sulla pelle e dell'acqua che scendeva dal cielo. Un giorno, finalmente, si profilò all'orizzonte una lunga striscia

scura. Qualcosa era cambiato, nei profumi dell'aria e nei sapori del mare. Il giovane uomo si staccò dal capodoglio e nuotò spedito verso quell'orizzonte nuovo. Un impulso istintivo gli suggeriva che doveva procedere da solo.

Le onde si allungavano e si distendevano ritmicamente, sulla lunga spiaggia assolata. Il nostro protagonista, abituato a muoversi nell'elemento marino, non ebbe difficoltà a trovare un punto adatto allo sbarco e per la prima volta, per quanto potesse scavare all'indietro nella memoria, pose i piedi sulla terraferma.

La terra, la polvere, le spine nei piedi, gli insetti, il fruscio del vento sulla sabbia e tra gli arbusti, i granchi che occhieggiavano dai loro buchi nella spiaggia e correvano, rapidissimi, come in una danza... fu un tale cumulo di sensazioni nuove da lasciare stordito il nostro viaggiatore.

Era divenuto un giovane bello e prestante, allenato dalla vita marina e abbronzato dal sole. La prima peluria gli copriva il volto. Soprattutto, però, era fermamente deciso ad avanzare in quel mondo sconosciuto, per proseguire la sua ricerca. Il nuovo ambiente trasformava le sue abitudini di vita. Cercava però di non allontanarsi mai troppo dal mare, che gli offriva sicurezza e gli garantiva la sopravvivenza.

Il ragazzo del mare camminò per anni, percorse tutte le coste alla ricerca della ragazza di cui conservava gelosamente il ritratto, in una piccola borsa ormai consunta dall'uso, dal sole, dalle sabbie e dai venti. Gridava, come sapeva e poteva, per attirare l'attenzione dei suoi simili, ma nessuno gli rispondeva. Ai suoi accorati richiami facevano eco le cicale, nelle giornate assolate, e i grilli nella notte stellata. Qualche raro ululato, in distanza, gli faceva intuire l'esistenza d'altre forme di vita. Finalmente, dopo mesi di vagabondaggio, giunse a quella che doveva essere stata la città. Ora gli scheletri dei grattacieli si ergevano, lugubri, in mezzo a cumuli enormi d'immondizia. Tutto ciò che era stato di metallo era ormai corrosivo dalle intemperie e dalla salsedine. Nelle acque della baia e dell'antico porto galleggiavano grandi quantità di residui di plastica, l'unica materia eterna, duratura, sulla quale l'umanità avesse lasciato traccia perenne della propria esistenza.

Il giovane superstite non poteva sapere che cosa fosse accaduto a quel luogo, in cui verosimilmente milioni di uomini, suoi simili, avevano trascorso la propria vita, correndo affannati da una strada all'altra, su e giù per le enormi moli, i cui scheletri si rizzavano contro il cielo come lugubri catafalchi. Di tutti quegli uomini, delle loro ansie, delle loro ambizioni e speranze, non v'era più traccia. In qualche modo, erano scomparsi, come divorati dai loro

stessi rifiuti. Comunità di topi e di scarafaggi avevano proliferato tra le rovine e sarebbe stato molto pericoloso avventurarsi all'interno.

Il nostro viaggiatore si rese conto che la sua esplorazione non avrebbe dato frutti. Qualche scherzo della vita aveva voluto fare di lui l'ultimo sopravvissuto della propria specie. S'incamminò lento lungo la diga foranea del porto. Da una parte, la rada piena di rifiuti galleggianti gli ricordava il mondo della sua infanzia, laggiù; nell'oasi felice in mezzo all'oceano. Dall'altra, i marosi s'infrangevano sulla scogliera. All'imboccatura del porto, le onde e la corrente prelevavano i rottami galleggianti più idonei e li avviavano, come la coda d'una cometa, verso un punto lontano dell'orizzonte.

In quel momento, il giovane seppe che cosa gli rimaneva da fare. Raggiunse la punta del molo, vicino ai ruderi del faro che aveva indicato la rotta ai naviganti d'altre epoche. Attese che un frammento di plastica, un po' più grande, un po' più solido e comodo degli altri, salpasse dalla rada del porto, nel filo della corrente. In quel preciso momento, con un tuffo agile ed elegante, si lanciò nel vortice dell'acqua in movimento. Giocò per qualche minuto nelle onde che gli gorgogliavano intorno, come a festeggiare la sua decisione. Poi s'aggrappò al rottame che aveva adocchiato e iniziò il viaggio di ritorno. Sapeva con certezza che - un giorno o l'altro - quella lunga scia di rifiuti galleggianti l'avrebbe riportato a casa, nell'isola della bonaccia, in cui aveva trascorso, da bambino felice e spensierato, i suoi anni migliori.

Renato Arosio

Il mio tempo

Nella corsa affannosa di ogni giorno
ogni tanto ricerchi dentro te
qualcosa che conosci
ma non ritrovi
e non capisci il perché

resti fortemente attaccato
alle memoria della tua vita
un caleidoscopio di ricordi
attimi indelebili che tieni nascosti
mentre ricerchi una piccola certezza

vuoi mettere a fuoco e ripartire
vuoi cercare una pausa del cuore
ritrovare un barlume d'amore
aggrapparti al passato per trovare il presente
ritornare a sperare che un'emozione

possa imprimere un'impronta
nella tua rabbuiata mente
che ti potrà dare il coraggio
di chiedere alla Vita
"ridammi il mio tempo".

Il viaggio di Pepe

È ora, è arrivato il momento giusto! Apro gli occhi e corro giù per le scale, sento il suo profumo in lontananza, sta arrivando... "Amelie, Amelie!" risuona in strada, come fosse la sveglia di casa. Col naso schiacciato alla porta a vetri, la osservo emozionato mentre si avvicina, con la sua cavalcata fiera e una lunga coda bionda, al pari di una modella a una sfilata di Prada. Tutte le mattine è il mio primo pensiero, ma, come ogni giorno, non mi degna neanche di uno sguardo. Io sono lì, pronto a salutarla e riempirla di attenzioni, ma niente, lei continua la sua camminata dritta, passando oltre la mia casa, senza mai voltarsi indietro. Lo so, lo sento, ne sono sicuro, un giorno cammineremo insieme per quella strada, vicini e felici. Per ora solo un debole "arrivederci" sussurra il mio piccolo cuore pieno di battiti per lei.

Mi presento, mi chiamo Pepe e ho quasi 21 anni, così dice il mio papà, ma io invece mi sento ancora piccolino di fronte all'enorme mondo che osservo fuori di casa. Oggi non so, mi sento strano, qualcosa sta per succedere, ma non è il solito acquazzone estivo in arrivo, perché sapete io posso prevedere un temporale, lo sento già in lontananza, la schiena s'irrigidisce e il naso inizia a prudermi forte. Non sono matto però, è solo un dono che ho dalla nascita. Mi sento protetto e amato tra queste mura, sono stato fortunato a nascere qui. Sono il piccolo di casa e tutti hanno sempre attenzioni per me quando vengono a trovarmi, mi sento felice e pieno di vita. Quante avventure mi aspettano ancora...

"Pepe, Pepe, vieni che andiamo!" questa frase mi riporta alla realtà, oggi è domenica ed è ora di andare a fare una bella passeggiata al parco con papà. Lì incontro sempre tanti amici con cui trascorrere il tempo attraversando il parco.

Così, dopo una veloce colazione, salgo in macchina e partiamo. Adoro sentire l'aria che entra dal finestrino e guardare il mondo che mi scorre davanti veloce. Un susseguirsi di colori, sagome, rumori, profumi e ombre mi sfrecciano davanti, senza darmi il tempo di metterle a fuoco.

"BOOM!" un forte boato e tutto diventa nero. Sento ancora l'aria che mi travolge, mi sembra di volare, ma di notte, quando tutto è avvolto dalle tenebre...

Il suono di una sirena che si allontana mi risveglia dal torpore, la notte è finita, apro lentamente gli occhi e i colori, pian piano, tornano ad apparire come fossero un arcobaleno dopo un tremendo temporale. “Che puzza!” è la prima cosa che riesco a dire, cercando di alzarmi e venendo invaso da un odore terrificante. “Quale fandonia è mai questa?” risponde una vocina. “Fetore? Dove? Codesto luogo è un paradiso!” aggiunge un’altra. E come per magia, dall’arcobaleno di colori escono due topolini vestiti in modo buffo, come fossimo tornati indietro nel 1400. “E voi chi siete?” chiedo subito incuriosito.

“Noi siamo Sua Maestà Ferdinando d’Aragona e la mia consorte Isabella di Castiglia” risponde il topolino gonfiandosi il petto. “Questo è il nostro regno! Un favoloso cassonetto pieno di tante prelibatezze” aggiunge la moglie, facendo un inchino e muovendo la zampetta superiore come fosse un ventaglio. “Abbiamo udito un forte trambusto e qualcosa che precipitava qui dentro, pensavamo ci avessero dichiarato guerra!” continua Ferdinando. “Invece era lei, signor ... mi scusi, come ha detto che si chiama?” aggiunge Isabella. “Pepe, mi chiamo Pepe” rispondo con timore. “Ebbene signor Pepe, la prossima volta basta bussare e le sarà aperto, non c’è bisogno di spaventare il nostro regno!” continua la topolina. “Mi scusi l’indiscrezione, ma da dove arriva?”. “Beh sapete, io vivo in una casetta molto bella insieme al mio papà, ma non so come tornarci” rispondo tremante e aggiungendo “Potete aiutarmi vostra Maestà?” con gli occhi pieni di lacrime.

I due topolini iniziano a parlare tra loro in una lingua sconosciuta e alle mie orecchie arrivano solo degli squittii. All’improvviso Ferdinando si gira e guardandomi fisso afferma: “Ebbene, l’unico che può aiutarla è il gran sultano Ferzan, lui può vedere il passato, il presente e il futuro, ma di una cosa importante dobbiamo avvisarla, mai e poi mai lei deve guardarlo negli occhi!” “Mai e poi mai!” aggiunge Isabella ed entrambi scoppiano a piangere. “Grazie, ma perché piangete?” chiedo timidamente.

La nostra amata terzogenita Giovanna ha fatto la pazzia di andare al suo cospetto e guardarlo fisso negli occhi e così è andata fuori di senno! Abbiamo dovuto rinchiuderla in una torre, dove poi è deceduta!” risponde Ferdinando. All’improvviso il cassonetto inizia a tremare e un forte suono arriva dall’esterno. “Presto, presto, ci segua” ordina Isabella. I due topolini escono subito attraverso un piccolo foro, ma da lì io non posso passare, quindi rimango prigioniero dentro. Un grande muletto solleva il cassone e lo svuota nel rimorchio di un camion, dove finisco in mezzo a un mare di spazzatura e

il tanfo è tale da farmi svenire. Il camion parte e il viaggio dura fino al tramonto.

Riprendendo i sensi, mi accorgo di essere in un'immensa radura piena di spazzatura, dove regna il silenzio assoluto. Anche l'ultimo spiraglio di sole sparisce, lasciando il posto alla debole luce lunare.

"Sua Maestà Ferdinando? Isabella? Dove siete? " inizio a gridare tutto impaurito per la solitudine. Nessuno mi risponde. Cerco di alzarmi, e incomincio a camminare sentendomi osservato. Trovo una tettoia, dove rifugiarmi e, infreddolito e affamato, la nostalgia di casa mi avvolge. "Come faccio ora? Non c'è nessuno qui?" dico piangendo. "Non ci vedi?" dice una voce "Siamo qui" continua un'altra. "Io non vedo nessuno!" rispondo. "Alza la testa e ci vedrai!" canticchiano in coro.

Con gli occhi pieni di lacrime, alzo la testa e, quattro occhioni bianchi che mi osservano, risaltano nel buio. "Non fatemi del male!" dico indietreggiando per lo spavento. "Chi siete? Fantasmi?". "Fantasmi?" ripete la vocina. "Ma noi siamo due famosi pipistrelli, e non abbiamo mai fatto del male a nessuno, anzi la gente fa la fila per venirci a trovare e vedere le nostre opere!" risponde l'altro. Aprendo le ali, il primo dice: "Io mi chiamo Pablo, e lui è il mio inseparabile amico Salvador". "Siamo due pittori e i nostri dipinti sono esposti nelle più famose pinacoteche del mondo, non hai mai sentito parlare di noi?" aggiunge il secondo. "Ogni giorno riceviamo proposte e inviti per eventi in diversi paesi, abbiamo visitato tutto il globo terrestre. Non c'è nazione, dove non siamo conosciuti" continua il primo pieno di orgoglio.

"No sinceramente no, scusate. Posso chiedere il vostro aiuto? Se avete girato il mondo e tutti vi conoscono, allora voi saprete sicuramente dove posso trovare il gran sultano Ferzan per favore?" chiedo interrompendo la loro modestia. "Ho bisogno di incontrarlo perché è l'unico che può indicarmi la strada per tornare a casa". I due pipistrelli muovendo le ali iniziano a conversare tra loro in una lingua incomprensibile e, alle mie orecchie, arrivano solo degli stridii. All'improvviso spiccano il volo e spariscono, lasciandomi solo.

"Non mi abbandonate!" urlo, ma, nel buio della notte, non riesco più vederli e dopo pochi secondi, crollo dalla stanchezza, in un sonno profondo. La notte passa veloce, sono svegliato dai primi raggi di sole. Apro gli occhi e davanti a me vedo un'enorme distesa colorata di spazzatura, così mi faccio coraggio e inizio a camminare dritto, seguendo un piccolo sentiero, che mi conduce all'uscita di questa discarica, dove si apre un'enorme vallata. A ogni mio

passo mi scoraggio sempre più; i miei ricordi felici lasciano il posto alla tristezza e alla solitudine. “Chissà quanto sarà in pensiero il mio papà, come farà senza di me, abbiamo ancora tante cose da fare insieme” sussurro tremolante quasi piangendo, continuando a vagare a testa bassa.

“Hello boys! Traversando tutto l’Illinois, valicammo il Tennessee senza scalo fino a qui è arrivato il da-da-umpa, da-da-umpa, da-da-umpa” sento all’improvviso, risvegliato dai miei cupi pensieri. Alzo la testa e, come in un cartone animato, osservo due meravigliose ranocchie verdi smeraldo che danzano, sull’altra riva del fiume, sollevando sincronizzate le loro gambette lunghe e bellissime, muovendosi con un’eleganza innata. Rimango a osservarle fino alla fine della canzone e, d’istinto, scatta un applauso “Siete veramente bravissime!” dico senza pensare. “Grazie” rispondono le rane. “Vuoi un nostro autografo? Noi siamo le famosissime gemelle Kessler” continuano insieme. “Scusate se v’interrompo, ho bisogno di aiuto, mi chiamo Pepe e mi sono perso e sto cercando il gran sultano Ferzan, l’unico che possa aiutarmi, sapete dove vive? Lo avete mai incontrato?” dico velocemente tutto agitato. “Oh poverino, non ti preoccupare, ti aiuteremo noi” rispondono all’unisono. Le due gemelle iniziano così a parlare tra di loro, ma alle mie orecchie arriva solo un buffo gracidare. “Ascolta piccolo, noi non possiamo accompagnarti perché abbiamo tante coreografie da provare per il nostro spettacolo, ma tra poco passerà il caro amico Caronte, lui potrà condurti dove desideri” affermano sempre insieme guardandomi. “Intanto che lo aspettiamo, fermati a pranzo qui con noi, hai bisogno di rimetterti in forze. Ti aspetta un lungo cammino.”

Dopo il pasto, le gemelle riprendono a ballare fin quando una voce non le interrompe: “Alice, Ellen, buon giorno! Siete sempre in gran forma vedo!”. “E te carino come al solito” rispondono le rane “Avvicinati alla riva che ti presentiamo il nostro nuovo amichetto. Ha smarrito la strada di casa e non sa come fare” dicono indicandomi un grosso salmone. “Pepe, questo è il prezioso Caronte, colui che ti condurrà al cospetto del gran sultano!”.

“È un piacere fare la tua conoscenza, ti aiuterò volentieri, non devi fare altro che seguirmi. Sei pronto? Dobbiamo risalire il fiume fino alla sorgente. Ragazze, col vostro permesso...” dice Caronte iniziando subito a nuotare controcorrente. “Grazie di cuore, verrò a vedere il vostro stupendo spettacolo col mio papà!” prometto alle rane. Inizia così la mia corsa a fianco di Caronte, sulla riva del fiume. Sono emozionato e felice di aver trovato finalmente

qualcuno che possa aiutarmi. "Tornerò a casa" sussurro speranzoso e pieno di aspettative.

Dopo aver attraversato lunghe praterie, fitti boschi e campi infiniti, finalmente Caronte si ferma e, indicandomi una grande quercia, mi dice: "Gira intorno a quel grande albero, apri questo vasetto di Elvish e posalo all'interno dell'apertura che troverai. Aspetta poi pazientemente che qualcosa succederà!" "Ma cosa contiene?" chiedo incuriosito. "È il miele più pregiato al mondo e ha origini turche, prodotto dalle api in una grotta segreta e magica nella valle di Saricayir, grazie a questo piccolo dono, il gran sultano ti aiuterà, perché è l'unica cosa a cui non può resistere. Buona fortuna " risponde Caronte.

Ringraziandolo mi dirigo ansioso e tremante verso il grande albero e inizio a girargli intorno, finché non noto una piccola finestrella. Apro subito il vasetto e sono invaso da un profumo delizioso e travolgente. Mi viene quasi la voglia di assaggiarlo, ma pensando allo scopo per cui sono qui, scarto l'idea e lo poso nell'apertura. Mi siedo di fronte e aspetto... passano i minuti, trascorrono le ore...finché all'improvviso sento un grosso vocione provenire dall'interno urlare: "Entra!". Al suo comando l'albero si apre e compare una lunga scalinata che scende. Entro, tutto intimorito da quel vocione e, giunto alla fine della scala, mi ritrovo in una grande sala con una sedia nel mezzo. "Siediti e dimmi in cosa posso esserti utile, ti trovi al cospetto del gran sultano Ferzan, il famoso regista!" continua il vocione. Così mi siedo e rispondo: "Sono Pepe e sto cercando la strada per tornare dal mio papà, siamo usciti domenica per andare al parco, ma a un certo punto mi sono risvegliato da solo e, da allora, non so più come fare per tornare da lui."

"Non guardare e aspetta!" mi ordina Ferzan. Metto subito le mani davanti agli occhi e stringo forte finché non sono avvolto dal buio e non riesco a vedere più nulla. Un piccolo orso bianco entra nella stanza e inizia a trafficare con un proiettore e un grande pannello. Sentendo rumori metallici mi viene la curiosità di sbirciare, ma, ricordando le parole di Ferdinando e Isabella, rimango immobile. Dopo qualche minuto il vocione comanda: "Pepe prima, ciak, azione...Ora puoi guardare!". Mi trovo così davanti ad un enorme schermo, dove scorrono le immagini di due cagnolini che amoreggiano. Incuriosito, continuo attento la visione e, con enorme stupore, vedo comparire un piccolo cucciolo identico a me che gioca con i suoi fratellini. "Quello sono io!" dico emozionato. "Silenzio! È la storia della tua vita, osserva attentamente e potrai così tornare dal tuo papà!" risponde Ferzan.

All'improvviso compare un uomo che prende in braccio il piccolino e lo porta con sé, lontano dalla sua famiglia. Un fiume di lacrime inizia a scendermi, rivedere il mio papà dopo tutto questo tempo, mi trasmette un misto tra gioia e malinconia. Inizio così a osservare tutta la mia vita dai primi attimi in casa, dove papà si arrabbiava tanto perché facevo i bisogni sul tappeto, al momento in cui vidi per la prima volta Amelie, il mio amore, fino ad arrivare al giorno dell'incidente. Ecco cos'era quel forte rumore. La macchina ha sbandato ed è finita contro un cancello. Papà è stato portato via ed io sono finito nel cassonetto.

Lo schermo si spegne e Ferzan dice: "Ho visto abbastanza, ora so come fare a riportarti dal tuo papà. Un mio fedele aiutante ti condurrà da lui. Sei pronto o vuoi farmi un'altra richiesta?". "Grazie gran sultano, è proprio quello che desidero" rispondo immediatamente. D'improvviso dalla porta entra un passero: "Io sono Giacomo, il solitario, ho il compito di accompagnarti nel luogo dove si trova tuo padre, seguimi!". Pronto ed eccitato per il ritorno a casa, ringrazio Ferzan, cercandolo nella stanza ma senza nessun risultato e inizio a risalire la scala e correre dietro a Giacomo. Mi sembra di volare insieme con lui, felice e impaziente di rivedere papà, mi tornano alla mente tutti i personaggi che ho conosciuto durante questo lungo viaggio, che finalmente sta giungendo al termine. Ognuno è stato prezioso e porterò il loro ricordo con me nel cuore, "oh le gemelle, che carine, devo andare al loro spettacolo, ho promesso!" sussurro.

Ripercorriamo ancora tutto il fiume, ma in senso opposto, attraversiamo foreste, prati e campi, passiamo oltre l'enorme discarica e, finalmente, iniziamo a intravedere delle case. Un'enorme città si presenta davanti ai miei occhi, passiamo davanti all'ingresso del giardino, dove ero solito passeggiare la domenica e, riconoscendolo, il mio cuore si riempie di felicità. Manca poco e potrò tornare a casa, dove continuerò a trascorrere la vita con il mio papà. Sento tanto la sua mancanza e non vedo l'ora di leccargli tutta la faccia, dimostrandogli quanto lo amo.

Giacomo improvvisamente si ferma e atterra su un cancello bianco dicendo: "Entra qui e troverai chi cerchi con tanto desiderio. Il mio compito è finito, addio!". Il passero spicca il volo, senza darmi il tempo di ringraziarlo. Mi guardo intorno e, un po' intimorito dall'atmosfera, entro e mi ritrovo in un posto strano, mai visto. Ci sono tante piccole casette fatte di pietra e numerosi massi ovali piantati nel terreno. Incuriosito, osservo meglio e, su ogni pietra

c'è una foto con delle scritte e dei fiori. "Questo posto non è casa mia, perché Giacomo mi ha condotto qui!" dico piangendo.

"Certo che non è la tua casa, è un cimitero!" mi risponde una vocina "Cosa cerchi in questo luogo triste?". Mi guardo intorno e vedo una piccola lumaca che mi osserva. "Mi hanno condotto qui per ritrovare il mio papà" rispondo singhiozzando.

La lumaca inizia pian piano a muoversi e, indicandomi delle casette di pietra bianca, m'invita a seguirla. "Vieni con me, ti aiuterò a trovarlo, lì in fondo sono sorti dei nuovi massi da pochi giorni". La seguo non capendo bene cosa sta succedendo, ma sono molto ansioso di ritrovare il mio papà, quindi non faccio domande e continuo pian piano a camminare dietro la lumaca. A ogni lento passo cresce l'ansia, l'angoscia e l'agitazione dentro il mio petto. Sento il battito del mio cuore accelerare e tutti i muscoli del mio corpo tremare.

Arriviamo finalmente davanti a una grande pietra bianca, dove la lumaca afferma: "Leggi qui sopra". Guardo la pietra e confesso: "Io non so leggere, sono solo un cane! Cosa c'è scritto? Puoi aiutarmi te?".

La lumaca lentamente si avvicina alla pietra e legge: "Qui giace Riccardo il buono, morto di dolore per la scomparsa del suo piccolo Pepe". Cado a terra, non posso credere alle mie orecchie. "Non è possibile!" urlo dalla disperazione. Inizio a piangere e mi accucco accanto alla tomba del mio papà, guardando impietrito la sua foto. "Dove vanno quando muoiono? Ti prego dimmelo! Ti prego! Non posso stare qui da solo!" domando alla lumaca, sentendomi travolgere da un enorme senso di abbandono.

"Piccolino non puoi fare nulla, non so, dove vanno le persone quando muoiono, perché nessuno si è mai risvegliato. Il corpo è messo in delle bare e vengono sepolte qui, in questo luogo, dove i parenti vengono a pregare per i loro cari, ma solo il corpo rimane qui, l'anima diventa libera, ma non so, dove vada. Mi dispiace, non posso aiutarti. Ora devo andare."

Rimango tutto solo, dalla rabbia inizio a scavare pensando di riuscire a raggiungere il mio papà sottoterra, sempre più veloce, con maggiore forza, una zampata dietro l'altra, piangendo e tremando. Sento il cuore battere rapido, scandire rapidamente il ritmo, come a degli schiavi rematori su un vascello pirata. Tac tac tac...

Odo in lontananza due sole parole "Amelie, Amelie..." risuonano come una sveglia nel grande cimitero, ma questa volta non avrà nessun effetto, perché, in questo luogo, chi dorme, riposa in eterno, ed io mi sono addormentato in un istante.

La vita è come un viaggio, si nasce, si vive e alla fine si arriva alla stessa destinazione... per sempre! E, in questo caso, il “per sempre” esiste. Pepe e il suo papà finalmente, non si sa dove, sono tornati insieme, felici e contenti o no, ma insieme.

L'onda del respiro

Piove. Osservo, dietro il vetro, le gocce. Dapprima sbattono, colpendo la superficie con un'ovattata sofferenza e poi lentamente scivolano gridando tutto il loro dolore. Il cielo plumbeo. All'orizzonte un timido e fugace raggio di sole s'insinua, come lama tagliente, tra le nuvole grigie. Tra poco anche questo temporale passerà e io potrò ripartire.

Un anno fa, esattamente in una giornata come questa, pensavo di farla finita. Riflettevo, su come farla finita, mentre Luca preparava il tè.

Il fischio del bollitore più persistente, penetrante come il dolore che ti costringe a pensare 10 secondi alla volta, fitta dopo fitta: ora passa, ora torna, ora passa....ora torna. Luca spense il gas, si volse verso di me e mi disse: <<So a cosa stai pensando...>>, la voce sicura, lo sguardo fermo, oltre me, <<quando vorrai farlo io sarò con te...>>, poi è arrivata Anna e tutto è cambiato.

Anna ed io ci siamo conosciute in una fredda anticamera ospedaliera. Era il giorno del solito esame di routine per stabilire quanto, anche questa volta, la mobilità delle mie gambe fosse diminuita.

Facevo, anzi faccio, questo da venti anni. La prima volta che mi hanno diagnosticato la malattia avevo 16 anni. Sono seguite operazioni, perdita progressiva della mobilità, dolore, rabbia, rassegnazione, sedia a rotelle, ancora dolore, poi nostalgia per il periodo della sedia a rotelle cui è seguito un letto, immobilità totale, solo un leggero movimento della testa, e ancora rabbia, gioia per il mio matrimonio con Luca, paura, angoscia e...infine desiderio di morte.

Poi Anna mi racconta del centro 'In mare aperto', un posto dove imparare a navigare lontano dalla terra, lontano dalla vita e così comincia il mio viaggio. Sono in mare aperto da sette giorni, veleggio intorno alla Gran Bretagna. Conto di finire la circumnavigazione fra 11 settimane. Sono sola, eppur non soffro di questa mancanza. Conduco la mia barca di sei metri con la forza del mio respiro, è come se la mia anima prendesse corpo nelle vele spiegandole verso una nuova vita. Mi occorrono solo tre cannuce per governare la mia unica reggia marina. Tre cannuce collegate ad un computer, posso cazzare, gonfiare lo spinacker, regolare l'angolo del jib.

Di giorno scivolo sulla superficie marina con facilità, accolgo i raggi del sole su me come nuova linfa vitale, il sapore del mare – salato, acre, acuto – mi pervade. Ad ogni soffio nella cannuccia percepisco il mio cuore che pompa e concentrandomi posso sentire il flusso del sangue nei miei vasi che come radici si espandono in me. Qui, su questa casa galleggiante, emanazione del mio stesso corpo sono regina. Qui in mezzo al mare sono libera. Una libertà che non ho ovunque. È difficile da spiegare quello che si prova a restare seduti su una sedia, incapaci di muoversi. Qui sono padrona dei miei movimenti. Qui ho libertà di scelta....se voglio navigare lentamente lo faccio, se voglio accelerare lo posso fare...è meraviglioso avere una scelta.

È notte. Una luna piena illumina lo specchio marino. I riflessi si espandono e si restringono secondo il moto ondoso...mi ricordano il mio respiro. Luca e la mia squadra temono per me. Ma io non ho paura. In mare non ho paura. La mia forza è anche la mia più grande debolezza. Me ne sono resa conto durante questa traversata, il mio respiro-anima è la mia essenza. Riuscire a risalire dall'abisso della profonda angoscia di vivere.

Questo lo scopo del mio viaggio. Attraverso il mare per rinascere a nuova vita, come in un percorso sciamanico: morire per poi rinascere a una nuova esistenza. A Luca l'ho detto e confido in lui, quindi so che lo farà. Se non respiro per cinque minuti che mi lascino andare. Nessun accanimento di rianimazione. Me ne andrò facendo quello che amo.

Osservo in lontananza il profilo della costa, mi sta ad attendere immobile. Come una madre affettuosa, i lembi di terra che racchiudono la baia, sono braccia tese verso me. A breve il mio viaggio finirà o forse questo è solo l'inizio di un nuovo percorso...chissà.

Ha smesso di piovere. Il sole timido, ma risoluto si sta facendo strada. Osservo da dietro il vetro il volo dei gabbiani indomiti, liberi e penso di voler continuare a volare sull'acqua per dimenticare di essere inchiodata alla terra. Ora sogno l'Atlantico. La gente si stupisce dei miei progetti. Certo potrei morire domani. O tra tre anni. Nessuno lo sa. Ma guardare fuori dalla stessa finestra per giorni e giorni fa correre la testa e io, ora, voglio far correre me stessa.

Miele

Cedric Abeille richiuse la porta alle spalle, girò due volte la chiave nella toppa e infine discese i dodici scalini che lo portavano in giardino mentre le campane della sera lo inchiodavano con desolante puntualità alla monotonia della sue giornate. L'aria fresca della sera non lo sorprese, Cedric ispirò profondamente lasciando che la traccia odorosa del temporale appena concluso pizzicasse il suo naso e per un istante si stupì di quanto le previsioni del tempo fossero divenute attendibili.

Lupin gli corse incontro festante per l'ultima della quattro passeggiate giornaliera, Cedric non si fece contagiare dall'allegria del cane, semplicemente s'inginocchiò a terra e senza concedergli una carezza o una parola di riguardo lo imbragò senza fretta, con cura quasi maniacale.

La passeggiata che portava alle fabbriche di sapone si fece annunciare dai lampioni che uno dopo l'altro si accesero lungo rue St. Exupery, Cedric esitò un poco, aveva un ampio ventaglio di percorsi che si era creato nel corso degli anni e di cui andava orgogliosamente fiero, ma quella sera con mal celata rassegnazione accettò di buon grado quello che il destino sembrava suggerire.

Non si può dire che la vita amasse sorprendere Cedric Abeille, né che lui si ribellasse alla routine tantrica della sua giornata, sta di fatto che si accese come sempre una sigaretta mentre Lupin battezzava il primo lampione; la perfetta sincronia con il suo compagno a quattro zampe era straordinaria ma più che empatica era la noiosa abitudine quotidiana di cui si sentiva prigioniero che lo portava talvolta ad alzar la gamba insieme a Lupin.

Cedric avrebbe potuto passeggiare a occhi chiusi, di là della curva avrebbe salutato Madame Chantal alla finestra, la dedizione monacale di quella donna che attendeva il ritorno del marito scomparso qualche anno prima faceva venire i brividi a Cedric che non si trovava a suo agio di fronte a situazioni estreme. Chissà se sua moglie avrebbe fatto lo stesso. Cedric se lo domandava ogni volta mentre incrociava lo sguardo perso di Madame Chantal, ma la risposta era desolatamente un'altra.

Quella sera evitò con cura d'incrociare lo sguardo di Madame Chantal, con capo chino s'accodò a Lupin che seguiva una traccia odorosa invisibile, ma per quando tentasse di guardare altrove sentiva la presenza inquietante di quegli occhi stanchi di aspettare.

Cedric accelerò i passi scivolando oltre il campo visivo della donna, ma quando ormai credeva di essere al riparo da qualsiasi imprevisto, una voce leggera e gentile lo inchiodò sul posto lasciandogli la gelida sensazione di un brivido freddo lungo la schiena.

"Monsieur Abeille, gradite un caffè?".

Il suono di quella voce lo colse impreparato, le sue passeggiate erano una silenziosa ginnastica per il cuore e la mente e per quanto incontrasse di tanto in tanto qualcuno l'invito di Madame Chantal lo lasciò senza parole ma colmo di domande.

Avrebbe dovuto accettare? E se qualcuno lo avesse visto in compagnia di una vedova? Se sua moglie lo avesse saputo? E poi perché dopo anni di silenzio proprio a lui doveva capitare che Madame Chantal rivolgesse le prime parole?

"Sarà per un'altra volta" - Cedric declinò cortesemente l'invito, aveva già perso troppo tempo e sua moglie detestava i ritardi non giustificati, così forzando l'andatura di Lupin si allontanò verso le fabbriche di sapone, mentre il cielo striato di rosa regalava le prime stelle.

Settembre regalava ancora serate tiepide e il temporale appena trascorso aveva caricato l'aria di umidità, le zanzare ronzavano impertinenti sotto i lampioni in attesa di qualche animale a sangue caldo. Le fabbriche di sapone erano abbandonate da anni ma ancora regalavano i profumi e i colori d'un tempo, i bancali macchiati di lavanda o azzurro accatastati lungo la strada rivaleggiavano con i colori d'un cielo che prometteva una notte serena. Cedric attese che Lupin sbrigasse le sue ultime incombenze fisiologiche e levando lo sguardo si lasciò trasportare dalla ricchezza del cielo notturno che amava scandagliare come un marinaio alla ricerca dei suoi punti di riferimento: individuò lo Scorpione basso sull'orizzonte, più in alto le stelle disegnavano la costellazione della Lira con la splendente Vega che insieme a Deneb e Altair formavano uno dei triangoli estivi più belli a vedersi e mentre lo sguardo si spingeva oltre, alla ricerca della stella Polare, ecco che dal cielo ormai scuro piombò a terra con un tonfo ovattato un bozzolo giallo e nero delle dimensioni di un bottone, che rotolò senza vita tra i piedi di Cedric.

Incuriosito dall'episodio cominciò a credere che quella passeggiata non fosse come tutte le altre e dopo aver allontanato la curiosità istintiva e irruenta di Lupin si chinò per raccogliere quell'esserino. Ad un occhiata superficiale chiunque avrebbe scambiato quell'insetto per un ape qualunque ma l'attenzione per i particolari, nonché la sua passione per il mondo animale, portarono Cedric a identificarlo con precisione accademica: si trattava di un fuco, il maschio dell'ape.

Dopo averlo riposto con cura in una tasca si rese conto che s'era fatto tardi, sua moglie sarebbe andata su tutte le furie, ma raccontarle di inviti inattesi e insetti caduti dal cielo non avrebbe fatto altro che peggiorare la sua posizione. Il rientro a casa si consumò come da copione, Cedric subì senza proferir verbo i rimbrotti della moglie, evitò accuratamente ogni accenno alla passeggiata e appena individuò una via di fuga nel monologo della consorte

scivolò in soggiorno a consultare la voce FUCO sulla sua enciclopedia in una sorta di solitario abbandono.

“Detto anche falso calabrone per il forte ronzio che emette volando, il fuco ha dimensioni più grandi di quelle delle operaie e leggermente più piccole di quelle della regina. Ha l’addome rettangolare, coperto dalle ali, il capo arrotondato, il corpo scuro, ricoperto di peli. Inoltre, è privo del pungiglione e quindi non ha nessuna possibilità di difesa, salvo la fuga.

La lingua del fuco, essendo corta, non riesce a raccogliere il nettare. Infatti, egli si nutre lambendo il miele dalle cellette, “tollerato” dalle operaie, fintanto che la regina non è stata fecondata.

Quando, la loro “importanza riproduttiva” cessa, perché ormai la regina è rientrata feconda dal volo nuziale, si comincia a privarli dell’alimentazione. Mentre riposano ignari, sazi di cibo non guadagnato, le operaie si avventano su di loro e li trafiggono col pungiglione velenoso, senza pietà.

Una volta massacrati tutti i maschi, le operaie trascinano fuori i cadaveri dall’alveare e la vita di comunità riprende, più lenta e tranquilla, senza sperperi.”

Cedric ricordava vagamente la vita del fuco ma non immaginava potesse essere così crudele, per un attimo spiò sua moglie che stava preparandosi per uscire con le amiche e tutto sommato si sentì fortunato. Cedric continuò a leggere sfogliando avidamente una pagina dopo l’altra, ma quando l’attenzione cadde sul paragrafo della fecondazione ci mancò poco che gli venne un colpo.

"L'ape Regina si innalza a grandi altezze, seguita dalla folla dei fuchi, il più possente dei quali la raggiunge ed ha luogo, in volo, il primo accoppiamento. La copula comporta l'inevitabile morte del maschio, poiché i suoi organi genitali restano infissi nel corpo della femmina ed esso deve strapparli per allontanarsi, mentre il maschio precipita morto verso il suolo... "

Che fine gloriosa! Pensò Cedric. Un esserino così piccolo che sacrifica la sua vita nell’atto estremo dell’accoppiamento. Entusiasta tornò dal suo fuco e lo osservò con sentimento quasi paterno e un pizzico d’invidia: l’addome lacerato, le antenne piegate sui grandi occhi spenti, convinsero Cedric che avrebbe fatto di tutto per rendergli onore.

Quella notte Cedric Abeille non chiuse occhio, si alzò con le occhiaie e la pelle stanca ma carico dell’energia positiva che il giorno prima gli aveva regalato. Preparò la tavola con cura quasi maniacale, sotto ogni tazzina il centrino provenzale che sua moglie amava tanto, succo d’arancia, pane appena tostato con burro e miele, tantissimo miele: caramelle sparse sulla tovaglia, il dispenser che gocciolava nettare dorato e al centro della tavola il suo fuco, protetto dalla campana vetrata di un bicchiere trasparente.

Cedric attese con pazienza elefantina che la moglie terminasse il suo restauro in bagno, ma quando il pentolino sul fuoco cominciò a tremare sotto l’azione

dell'acqua in ebollizione le sue certezze vacillarono e con garbo richiamò la sua metà.

"Non mettermi fretta!" - gridò lei con una grinta da fare invidia a un giocatore di rugby. Cedric non si scompose, era abituato alle esternazioni mattutine di sua moglie, ma quando il telefono squillò la situazione gli sfuggì di mano.

"Rispondi Cedric!" - Dall'altra parte c'era la sua amica Margot che da cinque minuti ormai l'aspettava sotto casa. Cedric cominciò a sudare, sua moglie lo colse di sorpresa alle spalle, puntando il dito inquisitore sulla tavola imbandita e le buone intenzioni di Cedric si sciolsero come neve al sole.

"... il martedì esco con Margot a fare colazione!" - Il tono della moglie spegnò sul nascere ogni tentativo di replica. Cedric attese che sua moglie uscisse e solo quando sentì il rumore dell'auto di Margot che si allontanava chiamò con un fischio Lupin: la prima delle quattro passeggiate giornaliere si era fatta attendere già troppo.

La voce di Madame Chantal lo colse ancora di sorpresa ma questa volta una sensazione sconosciuta che Cedric scambiò per sollievo s'impadronì del suo animo: "Monsieur Cedric, gradite un caffè?"

Cedric non ebbe il coraggio di rivelarle che la colazione non l'aveva fatta, ma l'idea di condividere i silenzi mentre l'aroma del caffè si diffondeva in casa gli sembrò così intima da non poterla accettare. La raggiunse sul confine invalicabile dell'uscio illuminato dal Sole del mattino. La barriera ovattata della finestra dietro la quale l'aveva sempre vista distorceva l'immagine, i capelli biondi appena arricciati che riavviava con quell'idea di vanità femminile le tributavano un animo ancora giovane e una bellezza insospettabile.

Parlarono del violento temporale del giorno prima e di come l'estate fosse ormai giunta al termine, lei gli rivelò delle sue attese alla finestra nella speranza di vederlo passare insieme al suo cane, gli accennò del marito scomparso qualche anno prima, della passione che li fece incontrare e che ora solo lei portava avanti con dedizione quasi fosse una promessa d'impegno per il compagno che non c'era più: "...di lui non mi resta altro che il ricordo e le sue api."

Madame Chantal lo invitò sul retro, Cedric esitò, aveva sempre diffidato degli inviti, ma poi pensò a quel fuco caduto dal cielo e alla strana coincidenza che il destino gli offriva, fece un gran respiro e poi richiuse il cancello alle sue spalle compiendo il più grande atto di ribellione che ricordasse.

La luce solare filtrava come strisce dorate sotto un fitto pergolato di glicine e roselline bianche rivelando il profilo squadrato di tre arnie in piena attività. Madame Chantal lo invitò ad indossare guanti e visiera protettiva, quindi con estrema calma alzò il coperchio dell'arnia centrale: al suo interno la vita

frenetica dell'alveare continuava incessante e il ronzio che produceva sembrava l'eco di un universo in espansione.

"...ogni alveare è contraddistinto da un particolare odore" - precisò la donna e Cedric non poté che ascoltarla in religioso silenzio, come se fosse una pagina aperta della sua enciclopedia - "...un odore che deriva da quello emesso dalle sue abitanti, il quale si fissa nella cera e diventa odore di riferimento e che permette alle api di distinguere le api di casa da quelle estranee. Una volta identificati eventuali intrusi all'alveare, le api guardiane necessitano di attaccarli e di comunicare l'attacco alle consorelle, affinché queste possano dar loro manforte. Ed ecco spiegato perché spesso agli uomini capita di essere punti due, tre, quattro volte nello stesso punto: la risposta è che le api percepiscono che quella zona è stata attaccata e per "solidarietà" ripetono l'attacco."

Cedric conosceva bene che la peculiare organizzazione sociale dell'alveare, da considerarsi come un superorganismo, ovvero come una sola entità composta da migliaia di individui strettamente interdipendenti, necessitava ovviamente di un potente sistema di comunicazione. Madame Chantal come se gli avesse letto nel pensiero continuò con tono accademico: "...le modalità di comunicazione delle api sono a tutt'oggi sotto studio, ma molto è stato chiarito. Le api hanno una comunicazione di tipo chimico, mediante i feromoni, ma anche una di tipo fisico, non meno importante chiamata "danza", che le api attuano per comunicare un ben determinato messaggio alle compagne e fra tutte le danze..." - concluse con la voce più leggera quasi volesse sussurrare quelle parole - "...quella del fuco che in volo s'avvicina alla Regina è la più bella."

Sotto quella visiera protettiva Cedric Abeille stava sudando come mai gli era capitato, ma tutto sommato fu anche un bene indossarla perché proteggeva non solo dalle punture ma anche dal rossore che il suo viso non riusciva a contenere.

I giorni che seguirono furono alquanto complicati per Cedric Abeille conteso com'era fra i ritmi serrati delle sue abitudini e le chiacchierate sempre più lunghe con Madame Chantal, che di fatto aveva contribuito a ridurre il ventaglio delle passeggiate disponibili a una soltanto.

Eppure nulla faceva presagire quello che accade l'ultimo venerdì del mese, quando Cedric rientrò a casa dopo una lunga passeggiata con Lupin.

Sua moglie lo aspettava sul divano, non era mai stata una bellezza, con quel naso perennemente incipriato e quell'acconciatura talmente disordinata da meritare un restauro urgente, ma appena la porta s'aprì, levò i due cetrioli dagli occhi e puntando il dito inquisitore verso Cedric come se fosse colpevole delle peggiori delle eresie cominciò a tempestarlo di domande e accuse: "Dove sei stato???" - "Lo sai che il venerdì devi accompagnarmi dal parrucchiere!"

Cedric si sentì come il tappo di una bottiglia di champagne allo scoccare dell'anno nuovo. Avrebbe potuto ricordarle che lunedì aveva il manicure, martedì la colazione con Margot, mercoledì la partita di bridge, giovedì il corso di yoga e venerdì il parrucchiere, avrebbe potuto aggiungere che non c'era più dialogo, che non avevamo interessi comuni, che le ultime vacanze le avevamo trascorse separate e che neanche quest'anno si era ricordata del loro anniversario, invece Cedric si schiarì la voce e con una calma che credeva di non possedere fece un gran respiro prima di rivolgersi alla moglie sempre più inviperita: "...strano destino quello dei fuchi: nascono da uova non fecondate, non hanno zampe capaci di raccogliere il polline, devono essere sfamati dalle api nutrici e vivono in attesa della gara nuziale quando, lottando con i loro simili per raggiungere la sposa, vanno incontro a morte sicura sia che essa avvenga naturalmente durante l'accoppiamento, sia che venga loro inferta dalle api operaie che li divorano ormai inutili alla comunità".

Sua moglie urlò come una forsennata riversandogli dietro imprecazioni e qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, poi rise come una matta e infine pianse come una disperata, ma per Cedric era troppo tardi.

Con un fischio richiamò Lupin che gli corse incontro con una smorfia sul muso che sembrava un sorriso divertito, quindi uscì da casa richiudendo con forza la porta alle sue spalle e finalmente si sentì sollevato.

La giornata volgeva al termine, Cedric Abeille guardò l'orologio con mal celata soddisfazione avviandosi senza fretta lungo rue St. Exupery: erano le cinque del pomeriggio, un'ora perfetta pensò, per bere un caffè in compagnia.

Davide Cattaneo

Solo il silenzio

Solo il silenzio ti posso donare.
Solo il silenzio condivide il dolore.
Non ho in serbo parole
che lenire sanno ferite,
tanto brucianti e profonde.
Non ho trovato risposte
che asciugare possano
lacrime calde sul tuo viso.
Corre la Vita su strade
oggi a noi sconosciute
trascinando l'antico mistero
di ciò che davvero noi siamo
e il remoto segreto
di un approdo lontano.
Solo l'Amore ci tiene per mano
anche se porti la morte nel cuore.
Solo l'Amore a noi qui rimane
e sulla soglia attende
l'abbraccio infinito.

L'Africa è per sempre

Basta! Adesso mollo tutto e gliela faccio vedere io a quei due egoisti! Tanto, i pazienti sono noiosi e di fare il medico non ne ho proprio voglia; e poi è colpa loro, non possono rovinarmi la vita a questa età e in così poco tempo!

“Signorina, desidera qualcosa da bere?”

“ No, voglio solo scendere da questo lurido aereo, il prima possibile e iniziare la mia vacanza super lusso; cosa che lei non potrà mai permettersi!”

Finalmente l’Africa, finalmente il Kenia, finalmente la mia vacanza!

“ Caro diario, voglio raccontarti questo fantastico viaggio, perché sai, ho scoperto, che il viaggio non è il numero di km percorsi, ma gli incontri fatti e l’intensità dei rapporti creati. Devi sapere che la parte più importante di questo viaggio ha un nome : Alju.”

Alju mi ha insegnato ad amare la vita e i suoi doni, mi ha fatto capire il valore di ogni singolo gesto, mi ha fatto conoscere l’Africa, la sua cultura, i suoi colori, il suo modo di guardare la vita: è questo che mi ha cambiato.

Tutto è cominciato il terzo giorno della mia vacanza: stavo passeggiando per le vie del paese quando un bambino, correndo dietro un pallone, mi sporcò i pantaloni di Armani, i miei preferiti. Scocciata, gli dissi “ Ehi, mi hai appena rovinato i jeans di Armani!”.

“Scusa, ma quei pantaloni non sono i tuoi?” rispose lui.

“ Certo che lo sono !” mi sentii presa in giro.

“ Ma allora sono tuoi o di Armani quei pantaloni?”.

Come poteva non capire? Era così ovvio! Proprio in quel momento arrivò Alju, che vedendo la mia faccia scocciata e probabilmente preoccupato per le mie urla disse: “Cosa succede signorina? mio fratello le sta creando problemi? Se è così, le chiedo scusa! È la prima volta che viene in città e non sa come ci si comporta.”

“ A dire il vero, mi ha appena infangato i pantaloni più belli che ho” risposi.

“ Ma lei dice che sono di Armani quei pantaloni!!! “ urlò a squarciagola il bimbo.

“ Le chiedo scusa! Potrò sembrarle impertinente, ma come mai si trova qui?” replicò Alju

“Sono in vacanza” dissi.

“ Cos’è una vacanza?” chiese il piccolo.

“ Stupido! È quando fai un viaggio!”

“oh e che cos'è un viaggio?”

“Svegliati bimbo! È ora che impari qualcosa. Il viaggio è quando per qualche motivo tu ti allontani da casa!”

“ Allora quando scappo dal villaggio per non essere ucciso è una vacanza?”

“No! Quello è scappare non fare una vacanza. Anche se in un certo senso sto scappando anch'io”

“ E tu da cosa scappi? Ti vogliono uccidere?”

“No, no, io scappo dalla mia famiglia”

“Perché? Ti vogliono vendere?”

Lo guardai sbigottita e dissi: “No, perché i miei genitori non si amano più e vogliono andare a vivere in due case diverse e io non sarò più coccolata come una volta!”

“Che fortuna! Tu hai due genitori e due case!”

“ Ma ci sei o ci fai? Tutti hanno due genitori”

“No io no! la mia mamma è morta quando sono nato e il mio papà è stato ucciso”

“ E tu con chi vivi?”

“Con Alju”

“Ah” dissi confusa.

Non sapevo più cosa dire a quel bambino e mi ero anche dimenticata dei pantaloni, poi però Alju mi guardò ed esclamò: “ Vuoi fare un vero viaggio? Io i pantaloni non te li posso comprare, ma posso offrirti un viaggio nel mio mondo, ti va?”

All'inizio pensai fosse pazzo, poi però decisi di accettare. In fondo cosa avevo da perdere?

Così preparai le mie valigie e le porsi ad Alju in modo che le caricasse, ma lui guardandomi scoppiò in una fragorosa risata e disse : “Cos'hai lì dentro?! Tutta la casa?!”

“Sono i miei vestiti e non ho intenzione di lasciarne qui neanche uno, sai quanto costano?! Ma cosa dico, voi vivete in un pianeta tutto vostro, bah... carica queste valige che è meglio”

“Bene, ci saranno molto utili questi”

“In che senso utili? Cosa hai intenzione di fare con i miei vestiti? Ehi rispondimi maleducato!! Alju cosa devi farne dei miei vestiti?! Alju!!...”

“Ma tu, non stai mai zitta?! “

“Come ti permetti?! “

“ Shhh! Zitta! Guarda come sono belli” disse indicando due cuccioli di scimmia con le loro mamme.

Stetti zitta, erano davvero stupendi. “ Sono bellissimi... ma dove andiamo Alju? “

“Nel mio mondo principessa”.

Odio essere chiamata principessa, ma lui lo pronunciò con così tanta tenerezza che lo lasciai parlare.

“ Siamo arrivati principessa” annunciò.

Era un paesino piccolo, anzi, non si poteva neanche chiamare paese. Una cinquantina di baracche con tetti di paglia, in un tratto deserto di chissà quale posto. Mi sembrava incredibile mi avesse portato lì, ero abituata ad alberghi lussuosi io! Pensai: “Non durerà molto, un breve giro nel villaggio e poi scoprirò la sua Africa!”.

Appena scesi da quella che non so neanche se si possa chiamare auto, alcune bambine bellissime si radunarono intorno ad Alju e a suo fratello per salutarli. Era una scena emozionante, sentivo la voce profonda di Alju che parlava con loro in una lingua sconosciuta e per me incomprensibile, ma sapevo che diceva cose gentili a quelle bimbe; come si poteva essere cattivi con loro?

“Vi ho portato una principessa! “ annunciò.

Le bimbe corsero da me e scoprii che parlavano la mia lingua. Erano affascinate dai miei vestiti e sembrava non avessero mai visto niente di più bello, come se arrivassi da un altro pianeta. Le guardai: erano magre e sembrava non mangiassero da giorni, così decisi di dargli un pacchetto di cracker che avevo in borsa. Subito altri bambini corsero verso di me: li vidi mangiare con avidità. Sai, caro diario, avevo sentito parlare della fame nel mondo, ma non credevo fosse vero. Guardai i loro vestiti, erano sporchi, non si abbinavano per niente, non erano di marca e addirittura alcuni erano rotti! Non ci potevo, non ci volevo credere! Stavo già per avvicinarmi alla valigia per donare loro dei vestiti decenti, ma poi ripensando a quanti soldi avevo speso andai da Alju e gli dissi” Cosa facciamo ora? “

“Vieni, ti porto nel posto in cui dormirai per i prossimi giorni, così ti sistemi!”.

Salii in macchina e lui scoppiò a ridere ancora “ Cosa fai principessa? La casa è qui, a due passi, ti conviene togliere i tacchi se non vuoi spaccarti una caviglia.”

“Stai scherzando vero?! Io non mi metto a dormire in una baracca in mezzo agli insetti, le zanzare e chissà quali altre bestie schifose ! E soprattutto: non cammino a piedi nudi nella terra!”

Rise ancora... cosa avesse da ridere lo sapeva solo lui! Poi lasciò giù la mia valigia; mi prese su una spalla e mi portò fino a dentro la baracca mentre io gridavo e mi dimenavo come una pazza. I bambini e Alju continuavano a ridere, mi pentii subito di avergli dato quei maledetti cracker!

Alju mi buttò sul letto

“ Come ti permetti stupido! Ti sembra il modo di trattare una persona ? È così che si trattano le persone al tuo paese?”

Non rispose, mi guardai intorno cercavo un bagno, una doccia, una cucina: non c’era niente!.

“ Io dovrei stare qui?! Senza bagno, senza niente?”

“Luce, il bagno è appena dopo la macchina e per quanto riguarda la doccia a 6 km da qui c’è un fiume, puoi lavarti lì. Ogni mattina ti porterò un secchio d’acqua, che ti dovrebbe bastare per tutto il giorno altrimenti a 2 km da qui c’è un pozzo.”

“Alju sei diventato pazzo?! Dove cavolo vivi? Dovrei farmi 6 km per una doccia? Anzi per un bagno in un fiume? Fare i bisogni per terra? Tu sei pazzo! Tutti voi siete pazzi! No, non voglio vivere come un animale, se voi siete animali, io non lo sono! Io non vivo con vestiti orrendi e a piedi nudi nel fango! “

“Luce! non ti permetto di insultare così me e la mia gente, non ti permetto di criticare il modo in cui vivo... qui non siamo in America, qui muoiono di fame 1000 bambini al giorno, anzi di più, qui la gente muore per tutto, per un raffreddore, per la puntura di una zanzara, qui la gente è già tanto se mangia tutti i giorni, qui non è il paradiso, questo assomiglia più all’inferno!... Qui non è come a casa tua, qui non si scappa perché i genitori si separano, qui si scappa per non essere uccisi, si scappa per non essere vendute per pochi soldi a 8 anni come prostitute a uomini che vengono da altri paesi, qui è tutto un altro mondo Luce! Questa è la realtà! Per noi, quella che vive su un altro pianeta, sei tu mia cara! Qui i problemi sono altri, qui tutto è difficile persino avere una “baracca” come dici tu. Non ti permetto di criticare il mio mondo, perché il mio mondo rischia la vita tutti i giorni”

Era triste mi guardò con la faccia di un bambino che ha scoperto che Babbo Natale non esiste; e se ne andò.

“Alju io non ... “

Se ne era già andato. Non osai uscire per tutta la sera, pensai e piansi molto quella notte, pensai a quanto ero stata impertinente, a quanto avevo trattato male quel ragazzo così dolce... Mi sentii molto in colpa. In fondo lui mi voleva solo aiutare! Piansi ... piansi perché mi aveva sbattuto in faccia la sua vita, la sua verità, la sua africa. Aveva ragione lui i problemi erano altri!

A un certo punto entrò Alju, mi guardò e capì che ero triste, mi prese per mano e mi portò fuori. "Alju davvero scusa io non sapevo..."

Mi zitti e disse: "Guarda in su"

Alzai la testa e una stellata immensa mi si aprì davanti agli occhi, ho sempre guardato le stelle dalla finestra della mia camera, ma questa volta mi sembrò di avere l'intero universo in una mano! Ci sdraiammo per terra, non riuscivo a staccare gli occhi dal cielo, avevamo tante cose da dirci ma il silenzio fu il modo migliore per dirle tutte .

Era mattina, mi svegliai affamata e in quel momento vidi che Alju era vicino al mio letto che mi osservava

"Principessa metti qualcosa di comodo, ti aspetto qui fuori"

Mi vestii in fretta e corsi fuori "Dove andiamo Alju?"

Non rispose e prendendomi per mano mi portò in una struttura più grande e stranamente in cemento; dovevano averla costruita i volontari. Alju aprì la porta e lo spettacolo che vidi mi fece rabbrivire, era assurdo. C'erano un medico e due infermiere che correvano da una parte all'altra di quel piccolo ospedale. Alju non era sorpreso e corse subito da alcuni bambini feriti. Io restai immobile per qualche minuto, osservavo la situazione scioccata. C'era di tutto: ossa rotte ferite lacerate piene di pus, e cagnotti, donne che partorivano, bambini che piangevano sconsigliati da crampi addominali, tutto quello che avevo studiato su sterilità e pulizia lì non aveva alcun senso! Sembrava un incubo. Dopo un primo shock fu il mio corpo a decidere che dovevo fare qualcosa, dovevo aiutare qualcuno. Una donna stava per partorire, mi fiondai da lei e poco dopo mi trovai un bellissimo bambino tra le braccia. Piangendo lo lavai e lo porsi alla madre. Iniziai con frenesia a correre tra un malato e l'altro in un attimo fu sera. Quel giorno vaccinai e medicai molte persone, non mi fermai un attimo, ero esausta.

Alju e io mangiammo qualcosa ,poi ci sdraiammo a guardare il nostro universo

"Perché li aiuti solo tu?" dissi

"Nessun'altro è capace!"

"Tu dove hai imparato?"

“Mi hanno mandato in America a studiare grazie a una colletta dei volontari che c’erano nel villaggio.”

“Perché non sei scappato? Perché non ti sei salvato? Perché sei tornato?”

“Luce, io ho conosciuto il tuo mondo e ho capito che sono nato per vivere nel mio! Non mi importa dei vestiti di marca, del cibo abbondante, della tecnologia. Non mi interessa tutto questo! Io voglio essere felice “

“Che cos’è la felicità Alju?”

“Principessa ognuno ha la sua felicità. La mia è salvare gli altri, salvare il mio popolo la mia gente. Come ti sei sentita quando hai stretto tra le braccia quella creatura?”

“Mi è sembrata la cosa più bella di questo mondo come se avessi capito qual è lo scopo della mia vita il motivo per cui sono nata “

“Luce è così che mi sento ogni volta che entro in quell’ospedale, è lì la mia felicità. È qui che voglio, che devo stare. Il mio mondo sta urlando in silenzio e solo pochi lo sentono “

“Io lo sento l’urlo del tuo mondo Alju, lo sento come se fosse mio “

“Lo so, l’ho capito quando ti ho visto. Tu sei nata per salvare gli altri, tu Luce, le parole del cuore ce li hai negli occhi “

Non avevo più niente da dire e forse neanche lui, o forse doveva dirmi così tante cose che stette zitto e mi baciò la mano. Lo guardai, lui si avvicinò a me, ci bacciammo. Anche i suoi baci erano strani, era come se non stessi baciando solo lui, ma tutto il suo mondo, come se la sua felicità rendesse felice anche me.

In tutte le tre settimane seguenti andai all’ospedale con Alju, aiutai centinaia di persone, ne salvai molte, ma per altre era troppo tardi e ogni volta che vedevo un bambino, o una qualsiasi persona, morire tra le mie braccia capivo sempre di più che sarei tornata lì, avrei finito l’università e sarei tornata nella mia Africa. Ormai avevo capito che volevo vivere con Alju nel suo mondo e aiutare quelle persone, avevo capito che volevo ascoltare quel mondo che urlava in silenzio. Non avrei salvato tutti, lo sapevo, ma era lì che dovevo tornare. Mi ero affezionata a tutto di quella vita e non potevo pensare che era già ora di tornare nel mio di mondo.

L’ultima sera con Alju fu magnifica, tutto il villaggio aveva organizzato una piccola festa con balli tipici. Festeggiammo fino a tardi, poi Alju mi prese per mano e mi accompagnò fino alla mia baracca, mi aiutò a preparare le valigie. Delle tre che avevo al mio arrivo me ne era rimasta forse mezza. Non ci volle

molto. Stavo piangendo, come la prima sera, ma per motivi diversi: non volevo tornare a casa.

“Luce, vieni “ Mi portò fuori a guardare le nostre stelle e il nostro universo
“Tornerai Luce?”

“È tutta colpa tua! I miei jeans di Armani non valgono più niente! Ormai posso essere felice solo qui!”

Eccomi qui davanti allo specchio. Sono pronta, oggi finalmente mi laureo. Mamma papà e i loro nuovi compagni mi stanno aspettando. Ormai la mia famiglia si è allargata, forse arriverà un fratellino, non sono più gelosa perché ci sarà altro amore da donare e da ricevere. Mi sono stati tutti vicini e mi hanno aiutato ad organizzare un'associazione benefica a favore dell'ospedale di Alju . Stasera festeggeremo tutti insieme in abiti lussuosi, per me sarà l'ultima volta, ma non importa. Domani partirò per la mia Africa, tornerò da Alju e dalla nostra felicità.

È la fine del viaggio, l'inizio della mia vita.

Sonia Crosta

Il nostro viaggio

Per Emma e Riccardo i miei piccoli amori

Due lineette rosa parallele su un bastoncino bianco.

Ecco, è tutto qui.

Il nostro viaggio comincia così.

Certo, tu dirai che tutto è cominciato qualche settimana prima con un po' di movimento sotto le lenzuola, ma in verità il biglietto, il segno "fisico", reale che il viaggio è cominciato è tutto lì. Banalmente appoggiato sul lavandino fra il sapone per le mani al thè verde e gelsomino e il bicchiere per gli spazzolini da denti e il dentifricio alla menta e salvia.

Sono nuda sotto l'accappatoio. Riflesso nello specchio il segno tangibile di tutto. Lo guardo mentre me ne sto seduta sul bordo della vasca.

Un brivido mi attraversa, scorre sulla mia pelle come una corrente d'aria gelida, ma non è colpa del freddo, anche se forse dovrei avere freddo. Del resto è mattina presto, siamo in pieno inverno e il bagno non si è ancora scaldato, nonostante la piccola stufa elettrica ce la stia mettendo tutta per intiepidire l'aria umida e densa che si appiccica alle piastrelle e ai vetri della porta finestra. Dovrei sentire freddo, soprattutto perché sono ancora bagnata dopo la doccia. Ma non è il freddo la causa. E a pensarci non è neanche paura.

Di cosa mai dovrei avere paura?

Credo che potrei semplicemente chiamarlo "brivido di allerta", come quando il tuo inconscio ti avvisa che qualcosa sta per succedere, qualcosa sta cambiando. Quasi un retaggio della nostra vita "animale", di quando ancora non sapevamo così tanto da attribuirci da soli il titolo di sapiens sapiens.

Così me ne sto qui a gelare ancora un po', fradicia nel mio accappatoio, ad assaporare il mio brivido e non provo niente. Non penso. Voglio solo godermi questa mancanza di pensieri, perché so che fra un attimo, guardando il mio "biglietto", mi arrenderò alla consapevolezza/certezza/ineluttabilità del fatto che tutto è cominciato davvero. Anche il mio corpo dovrà accettarlo, anzi soprattutto il mio corpo dovrà farlo. Non avrà più, da questo momento fino alla fine del viaggio, un solo secondo di solitudine, di privacy. Ora che il viaggio è cominciato dovrà accettare anche te, piccolo amore finora solo pensato, desiderato, immaginato. Il mio meraviglioso compagno di viaggio.

Ecco, la tregua finisce. È come se mi stessi svegliando da un sonno fiabesco durato migliaia di anni anche se di principi azzurri non se ne vedono in giro e a dirla tutta, così avvolta in un accappatoio rosso più grande di tre taglie e i

capelli bagnati incollati al viso, anche la mia aria da principessa da fiaba è bella che andata!

Ora arriva la coscienza, la certezza che è tutto vero. Lo capisco e sento scendere questa sensazione come una coperta calda su tutto il mio corpo. Me la avvolgo addosso e sto bene.

Arrivano i pensieri. Li vedo quasi accavallarsi e farsi strada a gomitate nella mia mente. Prima mille domande, poi i progetti, tutti i piani possibili per il futuro che si scontrano con le paure, che arrivano urlando a squarciagola per spaventarli...

Ok, ok, ora faccio un bel respiro e conto fino a dieci. Il trucco è tutto qui: dargli un ordine per non farsi travolgere.

Ho parlato di viaggio, perché l'ho sempre immaginata come tale ed ora che tutto è cominciato sono sempre più convinta che quello che sta accadendo, comunque la si voglia chiamare: gravidanza, gestazione, ecc., sarà il percorso più importante della mia vita.

Finora non ho viaggiato moltissimo in verità, ma in questo campo non sono proprio una novellina, qualche sfizio in gioventù me lo sono tolta pure io e qualche angolo di paradiso dall'altra parte del mondo l'ho raggiunto e vissuto. Mi spiace solo di non aver avuto in quel momento i mezzi e soprattutto la passione per documentare degnamente quei giorni, così, a parte qualche scatto fatto da compagni di avventura altrettanto inesperti nell'arte della fotografia, non mi è rimasta che la mia memoria, con gli anni sempre meno affidabile, a cui attingere per rivedere colori e luoghi lontani nel tempo e nello spazio e rivivere quei momenti.

Stavolta, però, non voglio fare lo stesso errore.

Ancora questo pensiero non ha raggiunto la mia mente che già parto all'azione. Prendo il cellulare, attivo la modalità fotografia e sto per scattare, ma ci ripenso. Ancora avvolta solo nell'accappatoio corro in camera e frugo nei cassetti rischiando di svegliare dal suo letargo quella specie di orsetto brontolone, che mi dorme accanto tutte le notti e che un giorno chiamerai papà. E finalmente trovo quello che sto cercando: la piccola fotocamera digitale comprata qualche mese fa. Mi precipito in bagno e scatto. Fatto. La prima foto del nostro viaggio. La guardo nel display e mi dico che è venuta bene, nonostante il riflesso del flash nell'angolo a destra dello specchio sul lavandino. Si vedono bene le due lineette rosa. Le osservo e penso che siamo noi. Eccoci lì. Io e te piccolo amore. Guardando meglio sembra quasi vederci sorridere. Ma che dico? Due lineette che sorridono? Sono quasi sicura che sto impazzendo, ma forse no, sono solo gli ormoni che cominciano a fare brutti scherzi!

Mi risiedo sul bordo della vasca con la macchina fotografica in mano e la mente si perde di nuovo. Torno ai miei viaggi del passato e proprio come quei viaggi all'inizio altro non erano se non una idea appena abbozzata, un

desiderio, un pensiero, che si concretizzava, a volte solo dopo mesi o anni di sogni, programmi e ipotesi con la scelta di una data e l'acquisto del biglietto, così succede anche ora. Prima del viaggio esiste l'idea, la voglia di viaggiare. Prima di un figlio esiste l'idea, la voglia di diventare mamma.

Sento dalla strada un'auto che frena di colpo e mi risveglio...e parte la macchina organizzativa! Mi sono sempre considerata una persona concreta, coi piedi ben fissi a terra, molto ben organizzata ed efficiente ed ora ecco che la vera me salta fuori e prende il sopravvento. Bisogna definire le tappe, prenotare visite, esami, acquistare libri e guide sull'argomento, prendere decisioni...

È inutile, mi arrendo e lascio che i pensieri si azzuffino e se le diano di santa ragione davanti alla soglia della mia mente cosciente mentre la mia faccia non riesce a smettere di sorridere.

Senza nemmeno finire di asciugarmi sono già con il telefono in mano che prenoto la prima di una lunga serie di visite dalla ginecologa. La segretaria all'altro capo del filo mi chiede se si tratti di un semplice controllo o di una gravidanza (lo fanno sempre per organizzarsi meglio dato che a quanto pare le donne incinte hanno bisogno di visite più lunghe) e mentre rispondo mi avvolgo più stretta la mia copertina/consapevolezza, mi coccolo un po' e...sorrido! Non sarà che questa cosa rincitrullisca? Mi vedo sorridere allo specchio come un ebete e penso che non sono io quella lì. Povero piccolo amore non so se hai fatto un affare a trovare me!

Ma non posso smettere di sorridere.

Così viaggiando passano veloci i giorni e si mitiga lo stupore iniziale. Quando il resto del mondo lo viene a sapere diventa ufficiale quello che finora era solo nostro. Sempre più presa dalla furia organizzativa mi ritrovo seduta su una scomodissima sedia blu nella sala d'attesa dell'ambulatorio di ginecologia. Aspetto. Stranamente non sono nervosa, mi limito ad aspettare il mio turno senza neanche sfogliare una di quelle riviste a tema con bambini biondi e paffuti in copertina, che ricoprono letteralmente il tavolino basso nell'angolo della sala. Arriva il mio turno. Entro. Tutto si svolge tranquillamente e mi sembra di capire che tutto va per il meglio, ma quando esco mi ritrovo confusa e spiegazzata come la biancheria stesa sul balcone in una giornata di vento.

Ho in mano decine di dépliant, cartellette, foglietti con nomi di farmaci, orari, volantini che pubblicizzano incontri per prepararsi al parto. Metto tutto nella borsa e mi ritorna in mente quella volta che io e una cara amica per decidere la meta di una vacanza andammo alla BIT, la fiera internazionale del turismo. Uscimmo da lì più confuse di prima e assolutamente indecise sulla meta, ma stracariche di dépliant, guide e volantini colorati proprio come ora. Esco, mi chiudo la porta alle spalle e respiro l'aria fresca cercando di mettere un po' di ordine nella testa, poi mi infilo in macchina e guido fino a casa.

Ferma al semaforo aspettando il verde mi accorgo che c'è un piccolo giardino pubblico proprio vicino a casa. Qualche albero, un'altalena rossa e gialla...L'avevo mai notato? Ecco guarda! C'è anche uno scivolo e intorno tanti passerotti, che evidentemente attratti dalla merenda di due bambini, svolazzano su e giù dagli alberi.

Un quadrato di natura in mezzo al cemento, niente di più. Eppure il mio pensiero si blocca lì e già mi vedo passeggiare con la tua manina nella mia. Sento che quasi quasi sta arrivando una lacrimuccia. È evidente che i miei ormoni si stanno davvero prendendo gioco di me.

È verde e non me ne sono accorta, il clacson della Golf dietro mi riporta al presente e riparto di scatto. A casa getto tutto sul tavolo e mi fiondo sul divano esausta. L'orsetto brontolone mi guarda interrogativo. Ne parliamo dopo, gli dico, è complicato questo viaggio.

È sera e ci ritroviamo in due a tavola con un sacco di carta e foglietti vari fra gli avanzi della cena. Che fare? Dunque, le ecografie: tre sono obbligatorie. Ok si fanno. Bitest/tritest: consigliato, ma se hai più di 37 anni meglio l'anniocentesi. Io ne ho 37 che facciamo? Ci penseremo. Esami del sangue: obbligatori una volta al mese. Devo farli. Visita ginecologica ogni mese. Certo, si fa. E le vitamine, l'acido folico e il resto?

Basta! Mi gira la testa e il mio cervello mi avvisa che è ora di smettere. Spengo la testa e vado a dormire. Ci penserò domani, Rossella O'Hara insegna: "domani è un altro giorno!".

E poi domani arriva ed eccoci di nuovo in quello che a prima vista potrebbe sembrare una qualsiasi agenzia viaggi, poster con spiagge da sogno compresi, cioè la reception dell'ambulatorio di ginecologia. Dietro il bancone, la stessa infermiera di ieri, letteralmente armata di calendario, evidenziatore giallo e computer, ci aspetta. Ci sediamo di fronte a lei e cominciamo a prenotare visite ed esami.

Come al solito dopo pochi istanti la mia mente parte seguendo percorsi tutti suoi e torno a rivivere scene simili a questa in cui io e le solite amiche, con un itinerario pronto in testa e il calendario in mano, ce ne stiamo sedute dietro un bancone prenotando voli, treni, alberghi, escursioni... e come allora anche oggi usciamo dall'ufficio chiedendoci se non ci siamo dimenticati qualcosa. Allora il rischio era quello di ritrovarsi in una città straniera senza un posto per dormire o bloccati in un aeroporto senza volo di ritorno. Ora il rischio qual è? Sei programmato per nascere piccolo amore, anche se la tua mamma si dimenticasse un'ecografia.

Per fortuna pare che non ci siamo dimenticati nulla e puntuale arriva anche il giorno della prima ecografia. Mentre aspetto fuori mi chiedo come sarà curiosare dentro di me per spiarti un po' e mi viene in mente che in fondo è un piccolo miracolo quello che stiamo per fare, una cosa che va contro ogni logica. Ed ecco la folgorazione! Ma certo! Posso descrivere perfettamente

come mi sento, quello che provo! È come quando guardi dall'aereo le nuvole sotto di te. Guardare le nuvole dall'alto! Un'altra cosa contro ogni logica. Chi volando per la prima volta e vedendo quello spettacolo così insolito non è stato preso dalla voglia di scattare una fotografia per conservare una briciola di quello stupore da rivivere alla fine della vacanza?

Così anch'io alla fine della prima ecografia mi ritrovo a stringere fra le mani la foto della mia "nuvoletta". A ben guardare in questa foto somigli proprio una nuvoletta bianca e morbida piccolo amore, del resto sfido chiunque non sia del mestiere a vedere qualcosa che anche lontanamente somigli a un bambino in una ecografia dei primissimi mesi di gravidanza!

Infilo la foto nella borsa e sorrido. Un'altra foto per il nostro album di viaggio.

In questi ultimi mesi sorrido sempre e quando le mie labbra non sorridono, lo fanno i miei occhi. C'è in me una tranquillità, una serenità nuova che difficilmente si può spiegare. È come se rimanere incinta fosse la cosa migliore, più giusta che potessi fare. Come se stessi portando a termine il progetto più importante, lo scopo, il fine ultimo, il vero motivo per cui sono al mondo. Esagero? Forse. Eppure è una certezza che parte dal mio cuore e si diffonde in tutto il corpo. Non lo so spiegare, so solo che un giorno, quando fra qualche anno mi chiederai da dove sei arrivato e dov'eri prima di nascere, io ti risponderò che sei vissuto al calduccio nel mio cuore fino al momento in cui hai deciso che noi eravamo pronti ad accoglierti. Ti dirò che abbiamo fatto un lungo cammino per ritrovarci e non separarci più. Questo è quello che ti dirò e so che ti starò dicendo la verità.

Tutti i viaggi in qualche modo ti cambiano, la persona che parte non è mai uguale a quella che torna, perché ogni esperienza, ogni luogo, ogni incontro contribuisce a fare di noi quello che siamo. Spesso, dopo un viaggio, il cambiamento è anche fisico, visibile a tutti: siamo più abbronzati, ingrassati o dimagriti, i nostri lineamenti sono più rilassati, gli occhi sono più luminosi, oppure sul nostro viso si può leggere la stanchezza, la fatica del viaggio. Nel nostro caso i cambiamenti fisici sono senza dubbio i più evidenti. Diciamo che se sei incinta di solito si nota. Ma sento che anche psicologicamente, affettivamente ed emotivamente, sono cambiata parecchio in questi mesi.

A volte mi sembra di viaggiare da mesi senza essermi mai mossa dalla mia città. Mi sento come se guardassi tutto con occhi nuovi e vedessi tutto per la prima volta. Lo so, sembra proprio una frase fatta, un'osservazione banale, ma non esiste altro modo per spiegarlo. Ogni luogo, ogni piccola cosa che mi circonda, anche se la vedo ogni giorno da quando sono nata, assume ora un significato diverso perché la vedo in funzione di te. Un albero, un fiore, una strada, un cartello colorato...mi guardo intorno e istintivamente penso a quando te lo mostrerò, allo stupore che apparirà nei tuoi occhi. Mi dico: "Che

bello questo fiore, quando l'anno prossimo fiorirà di nuovo ti porterò a vederlo, piccolo amore, e ti insegnerò ad amare il mondo come lo amo io!"

Poi ci sono i momenti bui, quelli della paura di non farcela, di non essere pronta per tutte le responsabilità che un genitore deve affrontare, la paura di non saperti difendere da tutto ciò che nel mondo potrebbe farti male. È come stare su un'altalena che non si ferma mai. Posso piangere e ridere alternativamente e contemporaneamente per qualsiasi sciocchezza, mi arrabbio e grido per poi tornare calma come se niente fosse anche dieci volte al giorno. E tutto ciò mi sembra assolutamente normale, anche se forse proprio normale non è, dato che ultimamente il solito orsetto brontolone va dicendo a tutti che i nove mesi di gravidanza sono pesanti anche per l'uomo, che deve sopravvivere con una donna incinta in casa.

Scuoto la testa quando lo sento, ma come al solito non riesco a smettere di sorridere.

Così fra sbalzi d'umore, giri interminabili per negozi specializzati in cerca di abiti prémaman o extralarge, creme e olii vari da spalmare sul pancione contro le smagliature e l'entusiasmante ricerca di tutta l'attrezzatura necessaria per l'arrivo di un bambino, siamo arrivati all'ultima tappa. Con la valigia pronta sul sedile posteriore facciamo l'ennesimo giro cercando disperatamente un parcheggio vicino all'entrata dell'ospedale. Guardo dal finestrino, ma non vedo nulla, è come se anche la mia vista fosse concentrata solo su me stessa e su quello che sta per succedere.

Ieri sera mentre piegavo le ultime cose da mettere in valigia ho ripensato a questi mesi così intensi e indimenticabili. Ora, però non è più il tempo di pensare. Siamo giunti alla meta. Dietro quella porta per te inizierà un nuovo viaggio, un cammino meraviglioso in cui io potrò solo restarti accanto e sostenerti finché mi sarà possibile, ma sarà un viaggio solo tuo. Sarà la tua vita.

Ecco, la porta si apre. Ci vediamo fra poco piccolo amore.

Mariangela Fontana

In cerchio per amore

Ciò detto, disteso sulle spalle un mantello
e una fulva pelliccia di leone, mi chino a ricevere il peso del padre.
Alla mia destra s'attacca con la manina
il piccolo Iulo, seguendo coi suoi piccoli passi quello lungo del babbo.
Dietro viene mia moglie.
Prendiamo per le strade più buie,
ed io che prima non temevo né i dardi scagliatimi da ogni parte né i
battaglioni greci,
ora tremo per ogni venticello, per ogni suono, attonito e ansioso per mio
figlio e mio padre.

Virgilio, Eneide, Libro secondo.

Inverno 2011

Un giorno come tanti, al rientro dal lavoro, le chiedo:

-Prepari il sugo per questa sera, mamma?-

-Ma come? Io non so farlo! - mi risponde.

Penso ad uno scherzo, non può essere altrimenti perché ha sempre fatto da mangiare lei per la sua famiglia. Mi convinco sia uno scherzo, ma col passare dei giorni avverto dentro di me la paura che non sia così. Capisco che non è così. Da quel giorno si susseguono momenti di sconcerto, timore che la mia mamma si sia ammalata.....ma di cosa?

Depressione?

Esaurimento?

Primavera 2012

Prima diagnosi: Alzheimer.

Non può essere, no, si sbagliano.

È vero. È aggressiva. Non lo era mai stata.

Non trova la sua casa, i suoi vestiti e i suoi cari. È impaurita.

Cosa posso fare?

Ho paura!

La scuoto, la sgrido, mi arrabbio, non la riconosco e non riesco a comunicare.

Chiedo consiglio a medici, infermieri, psicologi e neurologi:

- È Alzheimer, signora, si rassegni.-

Panico. Un anno di panico, confusione, ansia e lunghi pianti.

Dicembre 2012

Visita dal neurologo.

Siamo in macchina.

-Dove mi porti?- mi chiede.

-Dal dottore.-

-Perché? Io non vengo. Vai da sola.-

-Non fare la bambina.- rispondo.

-È bella, vero, la bambina? È bionda. La vedi?-

Non rispondo, piango.

La visita è finita. È stato come portare un bambino capriccioso.

-Voglio la mia mamma!- dice e mi guarda.

-Con chi sei venuta?- le chiede il medico.

-Con la mia mamma- risponde convinta e mi guarda, in cerca di conferme.

Ho il cuore a pezzi. Io sono tua figlia, non la tua mamma! Cosa ci sta succedendo?

Si stanno capovolgendo i ruoli. Sono sconcertata.

Ci fermiamo poi in un bar per un caffè, come abbiamo sempre fatto nelle nostre uscite.

È terribile.

Provo vergogna di lei.

Si arrabbia, alza la voce e urlando dice:

-Mi porti dal mio papà? Voglio andare via!-

Come posso aiutarti? Come? Se lo sai dimmelo, ti prego!

Sono vuota, sfinita e non capisco più la mia parte nella sua vita.

Dove devo stare?

Sono una figlia che sta per diventare mamma della propria mamma.

Non so ancora abbattere quel muro che si è creato tra noi.

Ma come combattere l'Alzheimer?

Come?

Niente certezze, tante paure e un'unica consapevolezza: non voglio rimanere a guardare tutto questo come una semplice spettatrice.

Voglio entrare nella sua storia.

Dove stai andando, mamma?

Ti prego, aspettami, non sono ancora pronta.

Marzo 2013

Un'amica mi propone di partecipare a degli incontri di Auto mutuo - Aiuto.

Accetto. Sono disperata.

Proviamo.

Aprile 2013

Secondo lunedì del mese.

Ciao, ciao, ciao amici! Amici nuovi ma già cari.

-Siediti in cerchio con noi!-

Cosa mi possono proporre?

Un medicinale nuovo o una nuova terapia?

Mi apro e loro si aprono, mi ascoltano e io ascolto loro, si ride insieme, ci si racconta e ci si da una pacca sulla spalla.

Sono lunedì importanti per me.

Una nuova esperienza, nuovi confronti.

Ci si scopre poco per volta, si prende da tutti qualcosa, si impara da ognuno.

La sensibilità, il confidare sottovoce i propri sentimenti, ciascuno con il proprio tempo.

Ci si svuota dei brutti ricordi per prepararsi a dare amore, a comunicare amicizia e solidarietà rispettando il prossimo, ognuno nella sua diversità, camminando insieme per sentirsi meno soli nella follia della demenza.

"La demenza è l'ultima follia dell'essere umano". Così ho sentito dire.

Giugno 2013

Il mio cuore comincia ad aprirsi, ora so!

Lei non torna più indietro.

È già su quel treno da più di un anno ormai. Il treno della sua vita.

È iniziato il suo viaggio, dovrò adattarmi a lei e accompagnarla dove la sua mente vorrà.

Novembre 2013

La "nonna" è incontenibile.

Il suo è un vero e proprio viaggio:

D'amore. La Bambina che la viene a trovare è bionda, piccola e dolce.

La porta in un immenso prato... -Shhh..... Zitta! Non urlare si sveglia!-

Di paura. -Cado! Non mi toccare! Portami a casa dal mio papà!-

Di rabbia. -Dove sono? Non mi toccare! Lasciami!- urla e si dispera.

Di malinconia. -Perché piangi mamma?- le chiedo. -Non lo so, a saperlo te lo direi.-

Cosa vedi mamma? Cosa trovi nelle tue nuove giornate?

5 Dicembre 2013

Non cammina, non mangia più da sola.

Sarò le tue gambe.

Sarò le tue mani.

Febbraio 2014

Domande stupide che mi ostino a farle.

-Come stai mamma?-

-No, non ho voglia!-

-Cosa vuoi fare?-

-Basta! Li senti i bambini?-

Ogni singola parola sembra essere superflua.

Tutto questo non ha senso.

Devo trovare altre strade per proseguire mano nella mano questo viaggio!

Il mio odore che le fa dire -Che sorpresa!- e piange di gioia.

Il tatto. Le sue mani che toccano i miei capelli.

-Sono belli, neri!-

Esatto! Proprio come quando da bambina me li spazzolavi.

Il suono. La mia voce è troppo alta e le fa dire -Zitta! Dormono i bambini.-

Una sua carezza, improvvisamente leggera dopo una stretta di forza dettata dalla paura, come per dirmi "Ci sono Mary, sto attraversando la mia vita, i miei ricordi, le mie paure e le mie gioie. Ascolta! Apri il cuore! Fammi compagnia in questo viaggio."

"Va bene, mamma!"

22 Aprile 2014

È come se avesse preso un treno alta velocità. Ha deciso di accelerare il suo viaggio.

Si ferma immobile a fissare il vuoto.

Ma lei vede dal suo finestrino.

Vede la sua vita.

È fantastico saper ascoltare.

Allora, impariamo ad ascoltare!

-Cosa vedi, mamma?-

-Si sta avvicinando, la vedi? È bella! Cara! Amore! Prendila, è lì.-

-Sì, mamma, è bellissima. Cosa vedi, mamma?-

-Forse non è troppo pulita, devo lavarla, farla bella. E tu vieni!-

-Sì, vengo!-

-I fiori, senti che profumo! È buono! Sono rossi!-

-Sì, sono belli.-

Ho le lacrime agli occhi.

Ma lei è viva e, come un viaggiatore curioso, si perde nel suo fantastico viaggio.

15 Maggio 2014

Struttura.

La prossima fermata sarà una struttura adatta a lei.

Ho paura che cerchi i nostri odori, i nostri rumori.

Piango.

3 Giugno 2014

Fermata!

Arrivo, nuova stazione.

Lei, disciplinata, continua come nulla fosse successo e prosegue il suo viaggio.

Un uccellino, il profumo di lavanda, un nuovo giardino e il fischio dei treni non sembrano disturbarla.

Lei sale nuovamente sul suo treno e mi stringe la mano.

Sono ancora con te!

La sua fantasia è grande, è immensa.

-Mary, Mary!- mi chiama e io ci sono!

La mia voce, fa che sia la tua.

I miei occhi, fa che siano i tuoi.

Lascia che io entri ancora nel tuo mondo anche solo per un minuto.

4 Giugno 2014

Ha incontrato nuovi viaggiatori.

I Solitari in un angolo tacciono la loro solitudine.

Non hanno ancora attraversato la linea di confine che sta attraversando la mamma.

Tutta la sua storia in una parola sola: Alzheimer.

Lei parla e si arrabbia con chi le ha portato via la sua bicicletta, sorride ad un fortunato sconosciuto e risponde ai suoi angeli custodi.

Li aggredisce o li accarezza.

Credo sia più serena dei Solitari!

9 Giugno 2014

Con lei c'è una bambola.

Viaggia al suo fianco.

-Dormi, dormi, amore!- un passaggio di dolcezza.

La normalità.

Questa parola sta assumendo per me nuovi significati.

L'indifferenza è normale? L'isolamento è normale? Io sono normale?

La vita è la normalità.

Qualsiasi forma di vita è normale e la mia mamma è la vita!

Fa così paura parlare di demenza.

Vivi questa parola con amore, accompagna i tuoi cari, adattati a loro, fatti trasportare leggera, senza tabù e senza troppa lucidità nel loro viaggio, così pieno di imprevisti.

Fatti aiutare per aiutare con amore, piangi il tuo egoismo.

Sei tu che doni.

Impara, accetta questa nuova fase della vita.

Potresti esserci tu, lui, lei al loro posto.
Cosa vorresti?
Dignità, rispetto e un compagno di viaggio.

26 Giugno 2014

-Ora dove andiamo?- mi chiede.

Alla prossima stazione mamma, dove vorrai e per quanto vorrai.

Viaggia mamma, prosegui il tuo viaggio, ora non sei più sola, una linea sottile ci ha riunito.

Niente ci porterà via le nostre vite scolpite dagli anni passati e nascoste nel nostro cuore.

Non importa come eri prima.

Non importa come sei ora.

Tu sei la mia mamma, sei sempre nel mio cuore e per sempre sarai con me.

-Mary , Mary!- mi chiama.

-Sono qui, mi vedi, mamma?-

-A saperlo ti salutavo!-

-Va bene, mamma!-

Angelo Fregoni

Le cinque fasi della vita

Infanzia - Adolescenza - Maturità - Anzianità

L'infanzia è sempre bella
perché assomiglia ad una stella.
Sempre sana è la coscienza,
perché brilla l'innocenza.
Benvenuta adolescenza,
ma spesso volte è anche l'età della scemenza.
Si ritiene di avere un sacco di diritti,
e spesso iniziano i conflitti.
Arriva poi la maturità,
con un sacco di responsabilità.
E si deve ragionare
per poter non più sbagliare.
Benvenuta anzianità
che è poi la terza età.
Tante cose si vorrebbero ancor fare,
ma le forze incominciano a mancare.
Arrivati alla ottantina,
la vecchiaia s'avvicina.
Ognuno di noi resisterà
finché Dio un giorno ci chiamerà

Il ritorno

Francisco, un giovane che frequenta il seminario e del quale sono diventato amico, era ad attendermi davanti alla recinzione del campo di calcio ancora da ultimare. Indossava una maglietta color senape; data da segnare sul calendario perché di solito, quando era libero dagli impegni e ci dava una mano nei lavori, indossava quella della Juventus. Lo faceva apposta sapendo che io sono un tifoso del Torino. Stava guardandomi tra il serio e il faceto, ma io sapevo che era contento e allo stesso tempo mi invidiava sapendo che ero in procinto di partire, mentre io mi sentivo stranamente contrariato e a disagio.

Per Francisco l'Italia era lontana anni luce, e pur desiderando vederla perché i volontari che vengono in questo luogo sono italiani, non ne aveva la possibilità, in cuor mio speravo che un giorno anche per lui la situazione sarebbe cambiata.

La curiosità fa parte del bagaglio che ognuno si porta appresso. Per noi sono le mete esotiche, quelle illustrate nei cataloghi con tante bellissime foto suadenti, e come te le propongono, sono un invito a visitarle. Per Francisco non so se era la stessa cosa, in fondo, credo mi invidiasse solo perché potevo partire. Di certo non poteva comprendere questo mio stato d'animo; come fare a spiegarglielo? Avrebbe avuto difficoltà a capire perché avrei preferito rimanere a Juina.

Juina è una cittadina nel nord del Mato Grosso e a sud della foresta amazzonica.

Di prima mattina ero stato a trovare don Balduino un salesiano curandero; con le erbe delle quali è un buon conoscitore e l'omeopatia, da anni cura gli indios. Lo avevo conosciuto appena arrivato in quella sperduta cittadina. Lo avevo incontrato la prima volta in compagnia del vescovo, un'altra volta quando un mio amico aveva avuto problemi di salute, ero stato con lui a cercare e raccogliere nella foresta le erbe necessarie per guarire i suoi malati, ora mi ero recato da lui per salutarlo. Mi aveva guardato, stretto la mano e pronunciato: "Adios". Allontanandosi per raggiungere la baracca che serviva da ambulatorio aveva rallentato il passo poi si era fermato, quindi si era voltato dicendomi: "Se torni a Juina sai dove trovarmi ... aspetto".

Dalle poche parole pronunciate fissandomi negli occhi mentre lo salutavo, credo che avesse intuito il mio disagio.

Per don Balduino aspettare era un modo per sottolineare che lui era sempre lì impegnato ad attendere e ricevere i suoi malati, disponibile verso chiunque volesse parlare con lui e da lui avere consigli e medicine. Per me l'attesa era una concezione diversa: forse non c'è nulla che possa meglio di quella parola far capire quel che sottintende. Se uno pensa all'attesa vuol dire che qualcosa dovrà accadere: che una circostanza, un fatto casuale, un evento imprevisto cambieranno il solito tran-tran. Nell'attesa è racchiusa la speranza che a breve qualcosa cambi. L'attesa ... quella condizione che senza farci caso lascia che le giornate trascorrono, e due mesi a Juina purtroppo erano trascorsi senza che me accorgessi.

Un paio di giorni prima io, Francisco e una anziana signora, avevamo raggiunto Aripuanà per vedere le cascate formate dall'omonimo fiume che forma in quella zona un salto spettacolare. Dopo aver attraversato per una mezz'ora la foresta, ci siamo fermati su uno spuntone di rocce e ci siamo trovati sotto l'apertura della cateratta in mezzo al fumo. Respiravamo acqua. Sopra di noi un pezzo di cielo era visibile per il colore azzurro, intorno a noi era il verde rigoglioso della foresta che si scorgeva a malapena per l'effetto creato da miliardi di bollicine d'acqua sospese nell'aria. Anche se bagnati fradici il luogo era bellissimo.

La signora Anna che ci aveva accompagnati a vederle, era figlia di emigranti padovani giunti in Brasile a cercare fortuna verso gli anni trenta. Si erano stabiliti ad Aripuanà nella regione del Mato Grosso de Norte negli anni ottanta quando avevano avuto la concessione di quelle terre dallo stato e si erano dedicati all'allevamento. La famiglia a breve avrebbe posseduto ben duemila capi di bestiame e per l'occasione sarebbe stata inaugurata un'edicola votiva in onore a sant'Antonio. Anna prima di morire desiderava conoscere quel pezzo di Italia: vedere Padova e ringraziare il santo.

Tra me e me trovo stridente e ridicola la situazione. Anna che vorrebbe, Francisco che desidera, ed io che mi sento come un pesce fuor d'acqua a boccheggiare nel tentativo estremo di cercare di decidermi e mettere in pratica quel che mi sta passando per la testa da un paio di giorni: rimanere.

Abito in piccolo paese poco lontano da Torino, in città non ci vado volentieri. Il traffico, il rumore, lo smog... quando cammino per le vie del centro e mi accompagno al via vai della gente continuo a sentirmi come un alieno capitato lì per caso. Devo ammettere però, nelle rare volte che ci vado, di trovare la città sempre più bella rispetto agli anni in cui ci andavo per lavorare.

Non so da dove derivi il detto: partire è un po' morire, per me è soltanto un modo di dire senza senso. Si parte per scelta, e una volta partiti sarà il futuro a decidere per noi. Come faccio a spiegare a Francisco, che il solo pensiero di dovermi sorbire dalle diciotto alle venti ore di autobus, il volo aereo Cuiabà-San Paolo e un secondo aereo per raggiungere l'Europa e Milano e ancora non sono arrivato, tutto questo per tornare in un piccolo paese dove ad attendermi è ... non trovo di meglio che pensare al termine "banale".

Si parte per scelta e quando si torna lo si fa per dovere, quel che mi sorprende, è il pensiero di ritrovarmi appena tornato a vivere il quotidiano dove le giornate trascorrono pigre mentre si cerca di occupare in qualche modo quello spazio temporale che ti accompagnerà fino a notte. Sarà la roulette del giorno seguente a decidere se lasciarti trascorrere una piacevole o una pessima giornata.

La gente di Juina mi stupisce, anche sotto la pioggia che nei mesi piovosi cade copiosa, cammina senza ombrello ... non tutti ma la maggior parte sì. Proprio in un giorno di pioggia ci siamo recati a veder lavorare i garimpeiro. La parola garimpeiro racchiude un mondo variegato di: illusi, poveracci, disperati e trafficanti in leciti o loschi affari che raggiungono quei luoghi per far fortuna. Solo da pochi anni il governo ha stabilito le regole sulle concessioni. Prima era il far west e si moriva in una delle tante risse per una coltellata o un colpo di pistola. In quei luoghi l'alcol è il rimedio che aiuta a sopravvivere, allo stesso tempo abbrutisce e i più fragili e deboli soccombono. Sono giovani e uomini che setacciano sabbia e ghiaia alla ricerca di diamanti. Ogni giorno a mollo nell'acqua a setacciare, sotto la pioggia o il sole, controllati come schiavi da padroni senza scrupoli. Rimane loro il giorno di riposo, quello festivo, per rissetacciare se vogliono i cumuli di sabbia, quello è permesso, nella speranza di trovare qualche prezioso frammento trascurato. Il lunedì nuovamente in acqua. "Che vita di m ...".

Sono seduto sul bordo del letto con il biglietto aereo tra le mani e penso a Juina. La cittadina è cresciuta dal nulla in mezzo alla foresta in questi ultimi anni, e ora è così trafficata dalle motorette che scorrazzano in ogni dove e dai grandi veicoli che trasportano lunghissimi tronchi appena tagliati nella foresta e diretti verso le segherie. La deforestazione ottiene due scopi: legno pregiato, e, dopo aver bruciato l'intera zona, ecco il crescere dell'erba per dare cibo alle migliaia di vacche possedute dagli allevatori.

Rimangono i monconi degli alberi bruciati che per chilometri e chilometri rimangono muti a testimoniare quel che un tempo era una foresta. Al mio

paese è il cemento a rosicchiare metro dopo metro quel che erano i campi e il verde. Forse è la troppa modernità che mi aspetta a trattenermi, o forse, sono le immense distese di alberi bruciati in mezzo all'erba che cresce comunque rigogliosa a farne preferire rispetto al grigio del cemento ... Boh!.

Pensavo a quando mi sarei ritrovato a camminare per le vie del paese o in città, circondato da persone intente a messaggiare o telefonare. Sembra, a veder questa gente intenta a digitare sul cellulare, che non si renda conto di camminare solitaria, e allo stesso tempo con quella smania di usare quell'oggetto di affermare che invece esiste e questo perché sta comunicando con gli altri.

Il vescovo è persona arguta, alla sera durante la cena si permette licenze nel raccontare barzellette e ha deciso di visitare le parrocchie più importanti della diocesi. La diocesi di Juina da sola si estende per 120000 km² per cui di certo sa solo quando parte... lo salvano gli impegni che lascia e che gli impongono di tornare entro termini stabiliti, salvo: inondazioni, guasti meccanici o semplicemente la dissenteria. Il senso del tempo a Juina è quello che a pelle te lo fa trascorrere più o meno vestito, accaldato e bagnato, sorridente o arrabbiato, ma che inesorabile insiste a trascorrere. Per me lo hanno testimoniato i foglietti staccati ogni giorno dal calendario.

Il vescovo mi ha chiesto di ritornare, il lavoro per i volontari non manca mai. "Se invece di andare a spasso per la sua diocesi rimaneva a Juina forse non sarei partito" gli ho risposto. In effetti erano alcuni giorni che ci stavo pensando, in quel luogo sperduto nella foresta ci sarei rimasto volentieri. C'è sempre un'incongruenza, un contrattempo, un accidente che non permette al momento di concretare quella scelta che sembra la più logica e naturale.

A malincuore non rimangono che i saluti e gli addii.

Sono sull'aereo e mi impongo di non pensare. Guardo film e ascolto brani musicali, con gli occhi chiusi rivedo il volto sorridente di Francisco e allora mi assale una sensazione di angoscia e vorrei mettermi a gridare: Fermate ... fermate l'aereo ... voglio tornare a Juina.

Matteo Gallenca

Nostalgie

Immaginare...
un immenso e lontano cielo,
confondermi... e bambino
perdermi sereno
negli occhi profondi
e schietti di mia madre

Di acerbi desideri
sentire la pelle tremare
per una tenera carezza...
sentir battere il cuore
e sulle ali della giovinezza
quanti sogni... quante speranze

Immaginare
ancora quel cielo,
e in quell' infinito
ricordare con nostalgia
l'affetto e la tenerezza
di chi tanto ho amato

Un viaggiare cieco

Cosa ci faceva Alberto in pullman, da solo, nelle ore della notte? Già, perché le luci soffuse all'interno facevano la loro fiacca penombra e dal finestrone cui era quasi appiccicato, non s'intravedeva che un'uguale, indistinta oscurità. Manco la propria immagine vi si rifletteva, forse perché il vetro era opaco, oppure velato dall'odiosa condensa, chissà...

Più si guardava attorno, Alberto, più avvertiva una stretta al cuore: era solo, non aveva cui chiedere, nessuno, neppure l'autista...oddio, possibile? Era pur sempre un pullman in viaggio, lo sentiva il rumore del motore, il fruscio dell'aria tagliata. Eppure, là davanti:... nessuno, dico nessuno. Dal gabbiotto di vetro dell'alloggiamento dell'autista, non si scorgeva nessuna testa e la vetrata anteriore era uniformemente scura. Pareva quasi che il mezzo s'inoltrasse in un tunnel interminabile, a senso unico, perché l'oscurità restava fitta e impenetrabile: mai una luce, un chiarore, mai neppure una coppia di fari di un'auto o un camion incrociati lungo la strada. Niente: buio denso, fondo; una cortina burrosa, che il pullman fendeva senza lasciar capire alcunché. Dal paesaggio, normalmente, si riesce quasi sempre ad orientarsi: un orizzonte collinare, che so; una pianura a perdere, come nell'odiato Polesine; un profilo scuro di roccia ingabbiata da quelle reti che si tendono in montagna per impedire le frane. Macché: da un tempo indefinibile, Alberto si era come assuefatto a questo corso costante, blindato nel suo angolo in penombra accanto al finestrone. Una lucciola spersa in un'immensa distesa di pece. Avrebbe voluto parlare, scambiare qualche impressione, ma con chi, Santo Iddio? Fece più volte per alzarsi, ma, chissà perché, il sedere restava incollato al sedile e non era il caso di gridare. La cosa strana era che non sentiva il bisogno di niente. Di solito, quando si è in viaggio, si desidera magari un caffè, un cornetto, eppoi ancora un caffè, una sigaretta, e fra una chiacchiera e l'altra, si arriva in un posto, immancabilmente più bello della propria città, l'ora non conta, il viaggiare è bello in se stesso. Non poteva neppure dire di annoiarsi, Alberto: stava sveglio, vigile, si ascoltava, registrava impressioni benchè sempre uguali, nient'altro. Era fatto così, poi, in fondo in fondo: capace di star seduto ore e ore a contemplare un pensiero, inseguire un ricordo, già...quanto s'infastidiva Luisella di questo suo estraniarsi.

Eh,. Luisella...ma dov'era, adesso? Come mai non era con lui? Per quanto s'interrogasse e cercasse di ricostruire i precedenti del viaggio, Alberto non veniva a capo di nulla. Mah, i buchi della memoria erano purtroppo sempre più frequenti. È vero che tante volte uno andava da una parte, l'altro dall'altra, ma si sapeva sempre dove fosse...stavolta, per quanto si sforzasse, non gli veniva in mente niente. La solitudine è bella quando si può farne a meno-riflettè.

Toh, ma adesso cosa succede? Il pullman rallentava, ne era sicuro, come planasse in discesa, verso un luogo certo, una meta: finalmente. Alberto provò a fissare l'oscurità, cercando un punto preciso: fatica inutile. Se anche si fosse fermato e le portiere si fossero spalancate invitanti, dove sarebbe andato? A far che cosa? Ecco: il pullman stava effettivamente fermandosi in manovra, come stesse posteggiando...oddio...Alberto fu preso dall'ansia: ma se stava così bene lì seduto...cosa cercare? Sentì distintamente il prolungato sospiro del pullman in sosta con l'apertura successiva delle due portiere. Per un attimo restò come sospeso: nessuno gli diceva niente, nessuno gli dava fretta, silenzio da ogni parte. Non disse nulla (era nel suo carattere). Spinto da una sorta di senso del dovere, volle alzarsi. Strano, non faceva nessuna fatica. Cautamente si diresse verso la portiera davanti; guardò fuori: buio pesto. Che fare? E se, una volta smontato, il pullman fosse ripartito lasciandolo lì in quel deserto privo di luce? Appoggiò il piede destro sul primo gradino, tenendosi ben saldo al corrimano dei primi posti.

Mentre con esagerata prudenza provava a scendere gli altri gradini, Alberto scorse, sotto il predellino, un andito appena segnato da un arco, una porta d'ingresso a qualcosa dunque. Non gli restava che entrare.

Quel filo di luce non era lì a caso: il pullman si era fermato proprio in corrispondenza dell'arco fiocamente illuminato. Chi voleva farlo arrivare lì lo guidava ad entrare. Ora il motore era spento e, all'assenza di luce, si aggiungeva quella di qualsiasi genere di rumore. Un posto abbandonato, cui lui, Alberto, era stato condotto. Non senza incertezza, oltrepassò il piccolo andito; l'unica voce era quella del suo respiro, a tratti sospeso. Con i movimenti impacciati dalla paura di un colpo a sorpresa, oppure, che so, di una presenza imprevista che l'avrebbe fatto sobbalzare, Alberto provò ad avviare i primi passi.

Correva, davanti a lui, un tracciato segnato, come l'arco, sotto una luce soffusa che pioveva da un invisibile soffitto. Una sorta di tunnel, tutto sommato ampio, nel quale, poco per volta, incominciò a muoversi con

disinvoltura verso mete incognite che non agognava, reso indifferente dalla prolungata solitudine.

Camminare non gli costava fatica, non aveva bisogni, desideri; solo, di tanto in tanto, riaffiorava qualche ricordo: sì, quella casa gemella isolata, solitaria, dove aveva abitato quattordici anni. Là aveva conosciuto il silenzio, le voci sospese della notte, l'eco dei pensieri che si spengono.

Fu in coincidenza con questi improvvisi tuffi nel passato che, lungo le pareti in penombra, si materializzò un'apertura, dentro la quale poteva ben collocarsi l'intera persona.

Si avvicinò con circospezione: davanti ai suoi occhi, assuefatti al buio, stava il vecchio fabbricato dei primi anni di matrimonio. Un parallelepipedo bianco, con due file di finestrelle e, simmetricamente, i contrafforti dei camini. Benchè fosse buio, Alberto poteva notare il bianco denso del fabbricato, sul quale scendevano dall'alto i rami penzoloni dei giganteschi alberi di bosco piantati diversi anni prima, quando l'ampia radura era terra nuda con pochi arbusti e due file di bosso. Alla luce avara delle vecchie lampade situate sulle due vie parallele, l'intrico delle piante dava l'effetto di una selva mostruosa, da cui la casa pareva minacciata, una sorta di vendetta della natura matrigna che, non più contenuta dai confini troppo angusti, si avviava a inghiottire le pietre abitate.

In quell'occulta penombra, tornava a respirare a pieni polmoni, ma la cappa di silenzio gli provocava acuto disagio.

Camminando, avvertì la strana impressione che lo scalpiccio dei passi e il fruscio dei rami che urtava per farsi largo in quel groviglio, non facessero alcun rumore. E sì che il silenzio di sottofondo era fondo. Si avvicinò a quella spessa porta a vetri che tante volte aveva aperto: aveva il colore brunito dei primi anni, ma, vista così, pareva come immiserita, più piccola e modesta di come l'aveva pensata e ripensata. Tornando tardi, quando rincasava dai vagabondaggi notturni del coro, sentiva un'aria pesante, come il respiro di quel fabbricato vivente che, lungo le strade deserte, aveva la sua voce gutturale. I passi risuonavano ancora sul selciato e la chiave, girando nella serratura, lasciava un'eco prolungata che si dilatava nell'ombra di quelle notti rubate. Di quel grumo di vita, la casa, ora, pareva spoglia. Ben conservata, squadrata nelle forme, dava tuttavia la sensazione di un'antica e nobile fotografia; niente che trasudasse il vissuto di un tempo. La pompeiana vicina al confine ora era soffocata da una prepotente vegetazione e sulla ringhiera pendevano masse di foglie e rami avviluppati in un intrico selvaggio.

Ancora assorto, sbucando sul retro, ritrovò gli altissimi cedri di là del confine, sempre più sospesi sull'incolto sottobosco che non lasciava spazio a sentieri e radure. Di qui, si ricordò di colpo, passava Giacomo al buio, con la sua bicicletta, la pila per fanale, "il metronotte di notte". Era il primo figlio, tanto cercato e tanto atteso, uno splendido bambino dagli occhi azzurri, esuberante, anche strano negli accessi di pianto o di gioia.

"Perché sono nato? Perché mi avete messo al mondo?"-Protestava quando i genitori, spesso in disaccordo tra loro, gli vietavano di andare in giardino al pomeriggio o pretendevano che andasse a letto presto la sera. Quel grido di protesta si affermava nella sua drammaticità, li richiamava a una realtà sconosciuta, una sorta di pericolosa frontiera fra il normale e l'anormale.

Era straordinariamente bello, Giacomo, che a neppure un anno e mezzo sapeva parlare con un vocabolario assai più ricco di quello degli adulti.

"Cerca un contegno"-si compiaceva la nonna-"sente che gli altri lo guardano e deve vincere il suo imbarazzo". E lui, Giacomo, non si vergognava di cantare davanti al pubblico improvvisato dei parenti, a Natale e Carnevale, con quell'intonazione perfetta e gli intensi passaggi della sua vocina, che per anni aveva gridato a squarciagola la sua solitudine nelle lunghe notti della camera separata da quella dei genitori.

"Lascialo gridare!"-si spazientiva Alberto

"Non lo sai capire. Non sembra neanche tuo figlio!"-ripeteva Luisella, guardando quel faccino dai fini lineamenti che si scomponavano nel pianto disperato.

Niente, non restava niente di tutta quell'agitazione familiare. Quel parallelepipedo adagiato nel verde e sovrastato dai grossi e altissimi fusti che allungavano le poderose braccia verso i muri e il tetto, giaceva solitario nella fissità della penombra. A momenti, Alberto credeva addirittura di non riconoscerlo.

"Sono le persone che fanno i luoghi"-constatò desolato-"non viceversa". Sempre più solo, rientrò dal varco e nella fioca luce della galleria, tornò a misurare l'ignoto tragitto che per un tempo incalcolabile non gli offerse altri sprazzi.

Fu solo dopo un tortuoso giro che un'altra fenditura si aperse illudendolo con uno squarcio di luce solare.

Era l'estate della fine della scuola. La sua luce sfolgorante a stento si attenuava nella saletta che dava sulla strada, proiettando ampi riquadri sul pavimento. Giocavano a tombola quel primo pomeriggio, lui, Alberto, Luigi,

suo amico di poco più vecchio, e le quattro sorelle ospitanti, di età varia, dai quattro ai sedici anni. Da poco tempo, in concomitanza con le vacanze estive, Alberto si era affacciato in quel quartierino recente che, poco alla volta, occupava la campagna con cortine di case a elle e viuzze ricavate dagli scoli d'acqua.

La più vecchia delle sorelle, Gianna, se la faceva da tempo col suo amico Luigi; una relazione senza poesia, della quale Luigi aveva tuttavia bisogno e che cercava di giustificare con qualche ragione.

“La ga do tette...”¹-ripeteva naif

Alberto ascoltava con poca partecipazione e anche qualche disgusto, specie quando Luigi si soffermava su certi particolari. “La ga i pèi in meso àe tette...”². Non ce li avevano neppure loro che erano maschi i peli e questo, stranamente, anziché schifo, nella psiche di Luigi provocava incomprensibili tentazioni di lussuria e voluttà.

Gianna era tutt'altro che bella: i capelli ricci castani duri al pettine, la bocca a taglio con il mento sporgente da befana tratteggiavano un muso arcigno, nonostante la giovane età. Solo gli occhi scuri pungenti, con la loro mobilità, avevano qualche interesse. Una topaccia aggressiva, non priva di simpatia e, a suo modo, divertente. Parlava a raffica, trovando difetti a tutti, rampognando sistematicamente Luigi, di cui conosceva la psiche grossolana e le voglie. Lo faceva tuttavia con piacevolezza, per far ridere gli altri.

Il nuovo ospite attirò qualche attenzione, per il fatto che aveva soltanto due anni più di Lorena, la sorella di undici anni incomparabilmente più bella di tutte. A dispetto degli undici anni, Lorena era più di una bambina: alta, snella, proporzionata. Sull'ovale senza spigoli, i tratti espressivi erano dolci e ben disegnati: pareva un volto neoclassico, su cui mai avresti intravisto un'ombra di dolore, una rabbia scomposta. Parlava poco Lorena, ma era anche questo un tratto della sua personalità, così come il frequente sorridere con quelle labbra appena dischiuse, rese ancor più piacenti da un piccolo neo vicino al labbro superiore. Gli occhi castano chiaro accompagnavano il sorriso con un che di pudore che si manifestava nel frequente arrossire.

“Te piàxeo Alberto?”³-L'apostrofava la sorella più vecchia. All'imbarazzo di Lorena, si affrettava ad aggiungere: “Xe quel che passa el convento!”⁴. Poi,

¹ “Ha due seni...”

² “Ha i peli fra i seni...”

³ “Ti piace Alberto?”

⁴ “È quello che passa il convento!”

rivolta agli altri: “No la ghe na visti altri, par forza ch'el ghe piàxe”⁵. Alberto un po' si compiaceva della situazione, anche se, innamorato com'era di sé, gli dava fastidio sentirsi dare del brutto. Da allora, quella casa alta e stretta gli divenne familiare e la casa di Luigi, che si trovava di fronte, era il costante punto di osservazione.

In cima alla piccola scala esterna, di fianco alla porta, col gesso bianco sull'intonaco rimasto grezzo, erano segnati i nomi delle quattro figlie con gli anni corrispondenti. Una nota curiosa che non avrebbe mai riscontrato altrove. Non era ancora il tempo degli amori per Alberto, confinato allora nel suo mondo infantile, fatto di sogni e vanità. Così, quei primi approcci non ebbero seguito: gli bastava sapere che piaceva a Lorena, che qualcuna lo trovava bello e simpatico. Lungo quella stradina sterrata, su cui si affacciavano le ringhiere di case a uno o due piani, Alberto ci passava poco durante l'anno scolastico, tutto preso dallo studio e l'orgoglio di essere il più bravo della classe.

Rivedersi così, per un attimo, commosse Alberto: quell'adolescente timido, espansivo e desideroso

di aprirsi alla vita, non era mai morto in lui. Per quel sé così lontano, ma pur sempre avvertito parte della propria anima, provava anche un po' di pena.

Riprese così a camminare con l'ena, nel soffuso chiarore ormai familiare, rotto di tanto in tanto da un'imprevista fenditura, una nicchia oscura, una luce di taglio.

Via via che camminava, riscopriva qualcosa, come in sogno: ricordi che fiorivano a caso, in quell'oscurità, che ora non gli pareva più minacciosa, ostile. Fu solo in prossimità di una campagna che gli si aprì davanti di colpo che provò un sussulto, un'emozione improvvisa. Quella campagna non era vuota, ma appariva punteggiata di lucette lontane, disposte simmetricamente. Pare un cimitero-pensò desolato. Vicino a un grande cancello in ferro, di colpo, si materializzò in alto una luce forte, intermittente, una insegna luminosa con il suo nome in evidenza.

Ora gli era chiaro il senso di quel viaggiare cieco, inconcluso. La vita esterna gli pareva sempre più lontana e il suo sé lo vedeva con distacco. Strana sensazione, ridestata da quel mostro della memoria, lungo i fili invisibili mai recisi di un gomito talora aggrovigliato.

⁵ “Non ne ha visti altri, per forza gli piace lui”

Annalisa Giuliani

La spiaggia di Milano

ovvero

La rotta inattesa

Era capitato di nuovo. Eppure questa volta non aveva fatto niente, non aveva detto niente era stata zitta. Ma non era servito a niente. Era successo di nuovo. Solito copione. Il solito dolore, quel dolore che si tocca. Quello che rimane stampato sulla pelle e che lì resta. Appiccicato per giorni, come un sigillo. Un marchio, un inutile monito alla interminabile sequenza frattale del suo stare al mondo.

Era sola adesso ma sentiva l'urgenza di parlare con qualcuno. Non per raccontare, non ne aveva il coraggio. Sentiva l'urgenza di ascoltare parole diverse. Parole, solo parole, parole nuove necessarie per sgombrare la mente, gli occhi, il cuore. Prese il telefono. Compose il numero della sua amica senza cercarlo nella rubrica, digitò i numeri ricordandoli a memoria. Uno squillo, due squilli, e dall'altra parte: - "pronto" ma non era la voce che si aspettava era una voce sconosciuta, mai sentita.

- temo di aver sbagliato numero, ma chi ho chiamato?

Domanda inutile che le importava chi avesse mai chiamato.

La voce dall'altra parte pronunciò un numero. Sì aveva sbagliato, avevo invertito un otto con un tre. L'arcano era risolto. Si Scusò. Sentiva la necessità di doversi scusare. Scusare. Quel vizio che si portava sempre dietro. Si scusava per tutto. Si Scusava di esistere.

- mi spiace ho invertito i numeri, non volevo disturbare, mi scusi e buon pomeriggio.

La voce dall'altra parte replicò:

- non si scusi, ma perdoni l'invasione, è successo qualcosa?

- perché lo chiede?

- la sua voce è rotta, come se avesse pianto, posso aiutarla?

Chi era quest'uomo che intuiva il suo dolore. Che riconosceva dentro la fredda tecnologia del suo telefono la sua carne lacerata i suoi pensieri tormentati. La sua quotidiana tristezza. La sua vita sprecata.

- ho avuto solo una brutta giornata!

- allora ha bisogno di andare un po' a spasso vuole venire con me? sono un tassista, la porto a fare un giro per Milano.

- Milano? Ma io sono a settecento km più giù.

- ma venga con me è mai stata a Milano?

No, non era mai stata a Milano.

Lei era una donna sola, stanca, sconfitta, vinta, e quella voce sconosciuta la sentì intima, rassicurante. Quasi una consolazione, un balsamo. Un rimedio contro quella dose di veleno conficcata in ogni sua molecola. Un farmaco che alleggeriva quel peso insostenibile che sentiva in mezzo al petto e che non gli dava riposo e pace. Si meravigliò della sua risposta come se a pronunciarla fosse stata solo la bocca scollegata con il resto di sé.

-mi porti con lei, mi faccia conoscere la sua Milano.

Sentiva il desiderio di guardare oltre il suo limitato spettro visivo. Oltre l'angusta angolazione della sua geometria. Perché lei era arenata, ferma, fissa, crocifissa sulla sua terraferma, incapace di fuga. Guardava la vita degli altri, che scorreva sul labirinto indifferente del mare. Guardava dalla sua spiaggia il viaggio degli altri perché il suo era naufragato.

Eppure non era stato sempre così, anche lei si era messa per mare, verso quella meta a cui l'anima tende inesorabilmente: vivere l'avventura meravigliosa che è l'esistenza. Vele spiegate con entusiasmo, ma senza illusioni, sapeva che avrebbe solcato mari in burrasca, incontrato scogli insidiosi, abissi profondi, venti contrari. Ma nessun terrore, né angoscia, potevano fermare i suoi passi. Il navigante, solca gli oceani incurante dei pericoli perché anela a terre più lontane a terre non ancora scoperte. Aveva, però, presto, perso la rotta approdando nella spiaggia desolata del suo quotidiano. La salsedine che traboccava da suoi occhi aveva inceppato la bussola. Senza più punti cardinali, senza più orientamento, la nave era affondata, e lei si era trovata sulla terra ferma senza nessuno a soccorrerla.

Ora questa voce sconosciuta gli mostrava un appiglio. Una zattera improvvisata. L'arca per lasciarsi alle spalle il diluvio.

E come il mare vuole l'onda e l'abisso la profondità, lei voleva rimettersi in viaggio. Lasciare quella terra arida, sterile. Tornare a navigare. Voleva vivere.

Salì su quel taxi, come se fosse la cosa più naturale. Accolse quel pensiero improvviso che si era fatto strada: prendere il largo. Lo fece con la semplicità del navigante che asseconda e incoraggia il suo cuore.

- Mi chiamo Ada.

- Piacere Ada, andiamo.

Lui raccontava alla sua nuova cliente quello che scorreva dietro i vetri del taxi: strade, palazzi, chiese, piazze. Si soffermava anche sull'umanità in cui inciampava. La donna sui tacchi alti in equilibrio precario, con le mani colme di pacchi e fardelli. L'uomo ben vestito con la cravatta dello stesso colore dell'ombrello: un blu così elettrico che faceva male agli occhi, un telefono all'orecchio e un altro nella mano. Le leggeva gli amori gridati sui muri, scritte lasciate, a futura memoria, dagli amanti tormentati. Lei ascoltava e le parole acquisivano consistenza: una geografia nuova, una mappa inaspettata si mostrava ai suoi occhi.

Non era la Milano che si aspettava, quella nota, consueta. La città caotica, frettolosa, indifferente.

Erano cortili segreti in superbe dimore, corti nascoste nelle timide case di ringhiera. Erano portoni che si aprivano su bui androni. Erano colori mischiati a disegnare decori nelle vetrate. Antiche e scrostate insegne. Chiese dimenticate. "La Gesétta di Iusert" abbandonata nel centro di uno spartitraffico. Le parole del tassista descrivevano la bellezza, quella vera, quella che si nasconde nei trascurabili dettagli delle rotte marginali e secondarie. Delle rotte inattese.

Il semaforo era rosso, si fermò e chiese:

- perché piangeva?

Forse perché era in cerca di conforto o di parole buone. Forse perché aveva riconosciuto in lui il Cireneo chiamato a portare per un momento la sua croce, lei cominciò a raccontare. E le parole salirono in superficie dalla profondità dell'abisso, scorrevano fluide e si fecero grido, implorazione. Lui raggiunse il parcheggio più vicino, si fermò. Lì, rimase in ascolto.

- "Noi eravamo persone normali. Lui era stato sempre affettuoso con me, mi faceva ridere. Quando andava in montagna mi riportava le more in un sacchettino. Coglieva fiori dai giardini degli altri e me li portava. Noi eravamo persone normali"

Raccontò la prima volta, tutto quel sangue alla bocca, la sensazione di essersi rotta, spezzata. I pensieri erano offuscati, confusi. la voce che l'abbandonava, il buio che seguì. Era svenuta, ma non per il dolore, ma per l'assurdità di quello che accadeva. Poi quando tornò nel mondo dei vivi, lui piangeva, chiedeva scusa, accarezzava asciugava il sangue e piangeva, diceva che aveva solo lei. Lo perdonò. Lo giustificò pensando alla sua storia. Quella di figlio di un padre sempre assente e di una madre che non l'aveva mai abbracciato, mai toccato. Non lo toccava nemmeno per tirargli uno schiaffo lo faceva fare da uno zio che usava la cintura dei pantaloni: "per raddrizzare quel Caino" così lo chiamavano: Caino. Pensava a quella vita a come era andata, alla sua famiglia, alle sue incapacità e alle sue mancanze. Iniziò a pensare che la colpa fosse sua. Perché non lo capiva fino in fondo, perché pretendeva da lui ciò che non poteva darle.

E poi le altre volte, lo stesso copione le stesse giustificazioni. Cominciò a farsi andare bene tutto, a legittimare tutto anche il tradimento. Perché quegli schiaffi erano un tradimento. Doveva amarla e invece aveva smesso. Forse non aveva mai cominciato perché non sapeva farlo.

Raccontò di quando le tappava la bocca e il naso, non riusciva a respirare, cercava con le mani di liberarsi. Ma erano più forti le sue. Serravano. Sigillavano. Uccidevano. Mancava l'aria. Chiudeva gli occhi e si arrendeva a quel pensiero:

- "questa volta morirò".

Si ricongiungeva a Dio, che pure non avevo molto conosciuto e implorava:
-“Dio aiutami, non voglio morire”.

La lasciava quando non si muoveva più. Rimaneva a terra a recuperare e inghiottire aria. E stava attenta a non far rumore, niente pianto, niente parole. Sparire. Dissolversi. Diventare invisibile. Annegare.

Portava a spasso i lividi che rimanevano sul corpo. Li copriva. li mascherava. Inventava storie e argomentazioni plausibili. Era distratta, sbadata, svanita. Così diceva. Forse quando quelle cadute, quegli sbattimenti, continuavano a moltiplicarsi qualcuno avrà dubitato, scacciando subito quel dubbio fastidioso. Perché le botte non hanno dimora nelle case della gente per bene. Nelle case delle persone normali.

E così aveva lasciato andare alla deriva i suoi giorni. Un'esistenza senza progetti, un tempo di solo dolore quello che riceveva da lui e quello che si infliggeva da sola.

Succedeva così senza che ci pensasse, senza che se ne accorgesse. Lo faceva sotto la doccia, quando leggeva un libro sul divano, quando si metteva a letto. si conficcava le unghie dentro la carne. Sulle braccia, sulle gambe, fino a farle sanguinare. Forse quella era la punizione che si infliggeva perché non era la donna che lui voleva, o perché era così stupida da amarlo ancora. O forse era la punizione che si dava perché non era capace di fuggire.

Portava ancora qualche segno di quelle insensate punizioni. Cicatrici. Le ignorava.

Bisognava sopravvivere. diventò come quegli animali che fiutano il pericolo.

Imparò a evitarlo chiudendosi in bagno, tappandosi le orecchie, cantando una canzone in testa, chiudendo gli occhi, serrando i pugni, aspettando così che la tempesta passasse. E la tempesta passava e lei rimaneva su quella spiaggia, a scrutare l'orizzonte, senza pretese e senza più attese. Solo il sollievo transitorio della tregua. E la perenne tagliente inquietudine.

Dall'altra sponda della costa c'era la vita, la salvezza, ma non era per lei. Era esiliata, esclusa dalla vita, era un'apolide della felicità.

Concluse il suo racconto

“Ti alzi una mattina e ti rendi conto che non senti più il dolore. Ci si abitua a tutto, pensi che l'amore esiste ma solo per gli altri a me semplicemente non è capitato”

Rimasero in silenzio. Fermi in quel parcheggio. La città brulicava di gente, di voci, di movimento. Rimasero così, immobili come in un incantesimo.

Fino a che lei si scusò di nuovo, si scusò del suo racconto.

- Non ti devi scusare, devi scappare prima di farti molto male.
scese dal taxi.

- Ti porto con me devi vedere qualcos'alto, proseguiamo a piedi.

Arrivarono davanti Palazzo Reale. Si fermò sui ciottoli della “rizzata”. Descrisse il pavimento di sassi che era sotto i suoi piedi. Ne descrisse le

sfumature, le venature, le infinite cromature, le rotondità di quelle pietre levigate dalle acque del Ticino e dai mille passi che l'avevano sfiorati. Ognuno diverso, dissimile dagli altri, Ognuno con la sua storia da raccontare, ognuno bellissimo. La pioggia che cadeva restituiva a quei sassi la loro lucentezza, cancellava l'oblio della polvere riportandoli allo splendore delle acque.

- "devi andartene, devi tornare a risplendere come questi sassi risplendono ora, l'amore è dato a tutti non capita solo agli altri"

Fu sul quell'acciottolato che inaspettatamente, inspiegabilmente lei sentì ogni parte del suo corpo risuonare, vibrare. Fu quello il momento in cui sentì allontanarsi l'eterno purgatorio del suo quotidiano. Sentì di trovarsi in una nuova dimensione. Un altro spazio. Un altro tempo. Un altro universo forse. Sentì chiaramente di voler rimanere lì in quell'altrove diverso dove il tassista l'aveva condotta.

Si sentì pervasa di nuovo benessere. Il sangue trovava altre strade dove scorrere. Strade facili, amene, non più in salita. Gli occhi acquisivano limpidezza, come lustrati da un collirio o puliti dalle lacrime, vedevano oltre. Lui disse "scappa io son qui".

Quella voce aveva raccolto il suo messaggio nella bottiglia, lanciato dalla sua terra ferma, aveva ascoltato il suo grido di aiuto, la sua preghiera.

Ci si innamora così, così, così, e non puoi farci niente, si abbattano difese, cadono muri, cedono catenacci. Non puoi, contrastare, combattere l'inatteso che accade.

Sulla "rizzata" rimasero a raccontarsi ancora. Parole, parole nuove, rubate ai sogni, avanzate agli amanti, parole da conservare, ricordare, ammirare.

Lei chiese:

-Ma non mi hai detto il tuo nome?

-Mi chiamo Ulisse

-Ulisse?

-Sì come il famoso eroe del mare, il navigante, il viaggiatore.

Il tempo era cambiato. Ada ora guardava lontano, verso un nuovo orizzonte. Da quel porto fatto di ciottoli, di antichi sassi, era iniziato un viaggio nuovo. Un buon viaggio. Un viaggio lento. Un viaggio in due. Una nuova destinazione: conoscersi in profondità, rubare i granelli di intimità di ciascuno, concedendosi lo spazio e il tempo di esplorarsi nel profondo. Guardar con stupore i cieli nuovi e le terre nuove.

Il vento ora era favorevole, non gli rimaneva che orzare. Riprendere il mare. Ritrovare la rotta.

Al mare

La macchina è appena partita e sento già l'odore del mare, il vento, il caldo e il rumore delle onde sulla spiaggia.

Nella mia valigia ho messo il mio vestitino preferito: quello azzurro con le margherite che mi ha regalato la nonna e un costume tutto colorato.

E tu lo senti l'odore del mare appena partito?

Io molto, perché sto già immaginando di fare uno splendido tuffo nell'acqua fresca e salata, di costruire un bel castello di sabbia con il secchiello e le palette con i disegni delle principesse di Frozen che erano nell'armadio da un anno.

Giocando e raccogliendo splendide conchiglie incontrerò nuovi amici.

Però il viaggio è molto lungo e per questo tutto quello che sto dicendo è solo il mio pensiero, la mia immaginazione.

Mentre la macchina corre sull'autostrada la mia fantasia corre più veloce e mi immagino viaggiare sulla mia barca per tutti i mari del mondo fino a quando scoprirò che il più fantastico dei tesori per me è il mare. Perché è quello che mi fa sentire libera e felice come se fossi la principessa delle sirene.

Io so che lì, proprio lì, al mare incontrerò un bambino bellissimo con cui giocare e ogni volta che lui mi chiamerà per nome lo farà con una voce dolce come se fosse cotto di me! Con lui giocherò tutti i pomeriggi giocando sulla spiaggia, faremo il bagno insieme e sotto il nostro ombrellone, con il costume ancora bagnato, ci racconteremo tutti i nostri segreti. Incontreremo un bagnino gentile che ci offrirà un cono gelato e lo gusteremo seduti guardando le onde che portano a riva nuove conchiglie da raccogliere per la nostra collezione.

Purtroppo arriverà il giorno che lui dovrà partire per tornare nella sua città. Già mi immagino la tristezza di quel giorno, ma di sicuro ci scambieremo i numeri di telefono per continuare la nostra amicizia con la speranza di ritrovarci l'anno prossimo.

Poi incontrerò una bambina che da grande vuole fare la stilista e disegneremo insieme degli splendidi abiti da indossare. Andremo in gita allo zoo con le nostre famiglie e diventeremo "migliori amiche". Ma i giorni passano in fretta e arriverà anche il giorno della sua partenza e piangeremo salutandoci nel parcheggio.

E qualche giorno dopo arriverà una bambina con la sorellina piccola che non si staccherà da me vorrà sempre giocare con me. Faremo la lotta del solletico e rideremo tantissimo fino alla fine delle vacanze.

Comprerò un fumetto da leggere per me e papà e lo leggeremo alla sera prima di andare a dormire.

La nostra casetta sarà sulla collina e dalla finestra potrò vedere il mare, ma fare tutte quelle scalinate per andare in spiaggia sarà molto faticoso!
In alcune spiagge non ci sarà la sabbia, ma i sassolini colorati che pungono i piedi, ma sono perfetti per fare la gara di rimbalzi sull'acqua. Andrò tutti giorni al piccolo parco giochi con lo scivolo, i mattoncini lego giganti, l'altalena e il tappeto elastico per fare le acrobazie.
Ma il viaggio è ancora molto lungo, anzi no, siamo già arrivati!
Il tempo è passato veloce, o forse sarò stata lenta a scrivere il mio pensiero.

Daniele Lotti

Il viaggio di un codardo

Un altro mattino senza una meta,
inforcando la bici solo per finto
dovere, pedalando ondeggiando
e raggiungendo sbadigliando
la valle del niente, assolutamente.

Le otto non sono ancora,
l'odore del pane nuovo mi consola,
per poco.
Sconvolgente guardarmi attorno
e capire di star recitando,
di non essere più parte
di quel che sto osservando,
come un giaguaro al Polo Nord
o un'otaria all'equatore
o solo un volgare mentitore
con la sua finta disinvoltura
nell'aggiustarsi il bavero
e chinare il capo dal disonore.

Cresce il giorno,
si anima a me attorno,
estraneo lo ammiro dal mio
ridicolo pulpito di cartapesta
e funesta è l'aria fresca
che lesta mi accompagna
verso la solita rimessa.

Lunghe ore a meditare
frottole, a sostenere
teorie esistenziali
per toccare consapevole
la sera buio il fondo,
ma niente convenevoli
ché ormai già lo conosco,
non è poi così fosco,
è melma di pantano,
è vivere ma invano.

È solo il viaggio di un codardo
(o magari uno sconfitto?)
che come tanti al mondo
solo una mano attende
per potersi riscattare.

Un asino a Betlemme

Mi ricordo che, ancor di primo pelo e senza esperienza di viaggi, l'impegno che avevo messo nel dimostrare al padrone la mia buona volontà, si era accumulato tutto in quel tremito delle zampe che, per il gran trotterellare, pareva dovessero cedere da un momento all'altro.

Speravo proprio ci fosse, da qualche parte, anche un solo misero angolino di stalla dove potermi riposare.

Betlemme ci accolse nella luce del crepuscolo. La città brulicava di pellegrini giunti da ogni parte della Palestina. Tutti gli alberghi erano occupati, le locande affollate e i ricoveri ingombri di animali e vettovaglie. Per ogni dove s'era acceso un fuoco attorno al quale si radunavano i viandanti. Girammo e continuammo a girare in cerca di un posto dove accampare. La difficoltà di trovare alloggio per la notte non aveva certamente dato il giusto sollievo al piacere di aver concluso il nostro lungo viaggio.

A tratti percepivo un sussulto della giovane donna che ancora portavo in groppa, il padrone allora, tendeva la cavezza incitandomi ad affrettare il passo.

Era ormai notte ed eravamo al limite dello sconforto quando ci indicarono un ricovero per animali proprio appena fuori le mura della città.

“ Buono, sta buono” raccomandò il padrone quando, in vista della stalla, percepi il mio affrettarsi dentro. “ Sta buono e fermo, attento a non scalfare” diceva mentre aiutava la donna a posare i piedi in terra. Si mosse intorno, indaffarato a raccogliere un po' di paglia che coprì con un panno per farne un giaciglio, tirò fuori dalla bisaccia dei teli puliti, riempì una bacinella con acqua di ruscello e accese un fuoco con gli sterpi raccolti intorno.

“ Stai a vedere” pensai “ che questi se ne stanno a passare la notte qui dentro la stalla”.

Lei se ne era rimasta lì in piedi quasi immobile a parte quel tremito che la scuoteva a tratti.

Sudava e ansimava senza lamento, forse era malata, sì infatti quel gonfiore sul ventre che si portava addosso da quando eravamo partiti sembrava ancora più evidente.

Lui la aiutò ad adagiarsi sul pagliericcio, così come si depone una cosa fragile, la baciò sulla fronte, le deterse il sudore poi mi tirò dietro la greppia e scaricò il basto. Con l'indice sulla bocca mi ordinò di stare quieto e se ne uscì frettolosamente mormorando “ Vado a cercare aiuto, torno presto!”.

Soltanto allora mi accorsi che non eravamo soli, mi ritrovai muso a muso contro quello di un bove.

Il posto era già occupato e, forse, sarebbe stato opportuno riprendere i nostri fagotti e andarcene.

Non successe nulla, quello continuò a ruminare nella sua beatitudine ed io mi rilassai riempiendo le ganasce con un ciuffo di fieno.

Finalmente potevo riposare!

Fu l'unica cosa che mi fu impossibile fare.

Risuonava nelle mie orecchie il respiro affannoso della giovane, sempre più frequente, e lui non tornava!

Avrei voluto tentare di chiamarlo lanciando in aria un raglio di protesta ma avevo avuto ordine di starmene quieto. Cercai collaborazione dal bue ma il mio vicino continuava a ruminare calmo e tranquillo.

Un lungo respiro trattenuto, un gemito soffocato, un attimo... e poi il pianto di un cucciolo d'uomo tagliò l'aria all'interno della stalla.

Il tempo si fermò nella bocca del bue, dentro le mie orecchie, sulla fiamma del fuoco e nel buio della notte.

Quella nuova cosa cresciuta lì dentro smosse nell'aria la dolcezza di una nenia, il canto di una mamma, fino allo smuovere del riparo all'ingresso della stalla.

Apprensione, stupore, meraviglia, gioia, sollievo, tutto era stampato sul viso di lui che era finalmente ritornato.

Sentii la sua mano sfiorarmi il muso, tremava come le parole che buttava fuori insieme all'affanno.

“ È nato il mio bambino, è nato in una stalla, ma è nato il mio bambino!”

Fuori una notte fonda con il mondo addormentato aveva acceso il cielo con una stella come non ne avevo viste mai. Poi l'aria si mosse in un battito d'ali e, quando il cielo cominciò a cantare, s'udirono belare la greggi e un mormorare di gente. Pastori si mossero portando doni e si inchinarono davanti a quel bambino.

Li osservavo incuriosito e, scuotendo le orecchie, cercai di comunicare al bue le mie perplessità su quello che stava succedendo.

“Stanno svegliando il mondo!”

Il bue si limitò ad alzare il muso, mi lanciò uno sbuffo di fiato poi continuò a biasciare il suo pasto.

Fu un andare e venire per tutta la notte e nei giorni seguenti. Vennero anche tre Re dall'Oriente. “ Magi” li chiamavano.

Non avevano asini ma cavalli e cammelli e un grande seguito di servi. Portarono regali, non agnelli o pecore, non panni e fasce, non pane, latte né formaggi. Onorarono il bambino con regali da Re: Oro, Incenso e Mirra.

Quello che stava succedendo ora aveva sapore di miracolo mentre l'inquietudine che mi aveva assalito alla partenza trasudava mistero.

Ancora prima dell'alba, il padrone, invece del solito carico mi aveva riempito le orecchie con mille raccomandazioni:

“ Dobbiamo partire per un viaggio lungo e faticoso. L’ordinanza di Censimento mi costringe a raggiungere il paese dove sono nato e devo portare con me la mia sposa. È giovane, delicata e gravida. Dovrai dosare il passo per non affaticarla. Mi fido di te perché sei umile e paziente. Sono certo, non mi deluderai!”.

Aveva fatto un gran bel discorso scaricandomi in groppa tutte quelle responsabilità! Sfruttai, allora, tutte le mie astuzie per rendere più comodo il viaggio a quella giovane donna così preziosa al mio padrone.

Scansavo i ciottoli più grossi, le buche più profonde, sfruttavo l’ombra di ogni albero che incontravamo lungo la strada e le mie capacità nasali per individuare ogni fonte dove potersi rinfrescare.

Avevo, persino, imparato a percepire le vibrazioni di quel corpo quando dava segno di stanchezza; allora mi impuntavo, nonostante gli strattoni che il mio padrone dava alla cavezza e lei, dolcemente, lo convinceva che era ora mi riposassi un po’. Insomma, pur trovandomi catapultato dentro quell’incarico così impegnativo, avevo assolto bene il mio compito.

Adesso che tutto è tornato tranquillo, gira la voce che quel bambino nato nella stalla sia il Messia, il Re del mondo, il Figlio di Dio.

Se tutto questo è vero, un evento di così grande importanza dovrebbe entrare nella storia del mondo e, se penso che un po’ di merito è anche mio, un giorno, in questa storia, forse ci sarò anch’io!

Simona Merlo

L'evasione

Il mio piano?
L'evasione
dai deserti della mente
dai silenzi frastornanti
da te.
Il buio si muove indigesto
La luce di là del cammino
Forse un faro.

L'ultima estate

Ci siamo quasi. L'aereo passeggeri della Jet Airways si è lasciato alle spalle le soffocanti pianure del nord dell'India per sorvolare le gelide vette dell'Himalaya. Fra meno di un'ora raggiungerò la meta, il mio Shangri-La, per inseguire i ricordi di un'estate di tanti anni fa, l'ultima estate prima che la mia infanzia finisse improvvisamente. Dal finestrino vedo i ghiacciai, scintillanti sotto il sole del mattino, e una distesa infinita di montagne dorate, senza tracce di insediamenti umani. Eppure i miei ricordi sono popolati di valli verdi, case bianche dai tetti piatti, bandierine colorate rivestite di preghiere e monasteri buddhisti che sembrano presepi arroccati sui pendii rocciosi.

Avevo appena compiuto dodici anni. I miei genitori, papà italiano e mamma inglese, erano entrambi restauratori professionisti e ogni estate approfittavano delle vacanze scolastiche per trascinare il loro unico figlio negli angoli più sperduti del pianeta e salvare neglette opere d'arte dall'oblio e dall'incuria. Non mi dispiacevano queste vacanze alternative, ma, per una volta, avrei voluto una normale vacanza al mare, come quelle dei miei compagni di scuola. Quell'anno già mi pregustavo lunghe nuotate e partite di calcio sulla spiaggia, quando mia madre mi comunicò che saremmo partiti per il Ladakh, per l'ennesima campagna di restauro. "Vedrai, ti piacerà. È un posto magico". L'aveva già detto altre volte, per poi finire in posti che di magico non avevano proprio niente. E poi, cos'era il Ladakh? Corsi a cercarlo sull'atlante e scoprii che era una regione all'estremo nord dell'India, al confine con il Pakistan e il Tibet. Ancora non potevo saperlo, ma questa volta si trattava veramente di un posto magico.

Partimmo pochi giorni dopo la fine della scuola: otto ore di volo da Milano a Delhi e due giorni di fuori-strada per raggiungere Leh, dove ci fermammo qualche giorno per organizzare la spedizione verso l'antico monastero in cui si trovavano gli affreschi da restaurare. La città, a 3.500 metri sul livello del mare, era in rapida espansione: pensioni, alberghi, ristoranti e negozi spuntavano come funghi da un giorno all'altro, pronti ad accogliere i turisti che iniziavano a scoprire 'il piccolo Tibet'. Conclusi i preparativi ripartimmo in fuori-strada, seguendo il tortuoso corso dell'Indo. Dopo sei ore di tornanti

scavati nel fianco della montagna, lasciammo la strada principale per addentrarci in una stretta gola solcata da un torrente. In fondo alla gola si ergeva il monastero, in precario equilibrio (così mi parve) su uno sperone roccioso, a strapiombo sul fiume e sul villaggio. Un gruppo di monaci, con le teste rasate e le tonache rosso scuro, ci accolse calorosamente. Il piccolo complesso monastico era composto da diversi edifici a due piani, squadrati e imbiancati a calce, con grandi finestre bordate di nero. Sui tetti piatti sventolavano centinaia di bandierine colorate, che diffondevano nell'aria le loro preghiere a beneficio di tutte le creature viventi. La sala di culto principale, detta dukhang, era la più antica del monastero. Al suo interno erano custoditi gli affreschi da restaurare. All'esterno, diversamente dagli altri edifici, era dipinta a grosse strisce verticali bianche e rosse. Lungo i muri correva una fila ininterrotta di cigolanti cilindri di preghiera, che i monaci e i fedeli facevano girare in senso orario, recitando le loro formule sacre, prima di accedere al dukhang. Avrei voluto entrare subito nella sala di culto, ma i miei genitori mi dissero che l'avremmo visitata insieme il giorno dopo.

Ci sistemammo in un piccolo albergo nei pressi del monastero. Io avevo una minuscola stanza con un arredamento essenziale: un letto, una sedia e un armadietto di legno. Dal soffitto pendeva una lampadina che non sempre si accendeva. Dopo cena ci ritirammo nelle nostre stanze. Cercai di dormire, ma non riuscivo a prendere sonno. Quando accesi la luce per cercare un fumetto, il mio sguardo cadde su una lunga e antiquata chiave che luccicava sull'armadietto. Era la chiave della sala di culto, che mio padre aveva inavvertitamente lasciato nella mia camera. Mi venne un'idea. Scostai la tenda che copriva la finestra e guardai fuori: erano solo le dieci di sera ma il buio avvolgeva ogni cosa come un manto nero. I monaci si erano già rintanati nei loro alloggi e probabilmente erano già immersi in un sonno profondo. Non riuscii a resistere alla tentazione di uscire e dare un'occhiata al dukhang, chiedendomi cosa nascondesse di così misterioso da non poterlo visitare da solo. Presi la torcia e uscii nell'oscurità della notte. La luna era coperta da grosse nuvole grigie. Gli alberi, battuti dal vento, emanavano un triste e lugubre lamento. Un grido acuto e improvviso mi fece trasalire: puntando la torcia verso l'alto, vidi un piccolo gufo marrone lasciare i rami del pioppo su cui era appollaiato e alzarsi in volo verso il cielo. Al suo tetro richiamo rispose l'ululato lontano di un lupo sulle montagne. Valutai la possibilità di tornare indietro, ma ormai il monastero era a pochi passi da me.

Arrivai all'ingresso del dukhang e aprii il lucchetto che chiudeva i battenti della pesante porta di legno. All'interno l'aria era satura di polvere, incenso e burro rancido usato per alimentare le lampade votive, le cui fiammelle tremavano nel buio in fondo alla stanza. Ebbi un altro sussulto quando la torcia illuminò due file di monaci incappucciati, seduti nell'oscurità in un inquietante silenzio. Feci quasi cadere la torcia, tanto la mano mi tremava davanti a quella sinistra riunione notturna; poi mi accorsi che quelli che mi erano sembrati monaci altro non erano se non i tappeti usati durante le preghiere, disposti in forma conica davanti ai tavolini di legno. Mi rilassai solo per qualche secondo: quando illuminai i muri, il cuore ricominciò a battere a tutta velocità. Ogni centimetro quadrato delle pareti era rivestito di figure spaventose. Alcune di queste (avevo visto bene?) erano nude e avvinghiate in posizioni inequivocabili. Poi, quando la luce della torcia si fermò sulla parete di fondo, vidi l'essere più terrificante che avessi mai potuto immaginare! Aveva una testa animalesca, adorna di una corona con cinque teschi ghignanti. Dalla bocca sporgevano due zanne appuntite. Il grosso corpo nero-bluastro si reggeva su due gambette corte nella posizione di un affondo laterale e una mano levata in aria impugnava un misterioso oggetto contundente. All'improvviso mi sembrò che quell'orribile creatura iniziasse a muoversi e a venirmi incontro, pronta a colpirmi! Lasciai andare la torcia, che cadde con un tonfo sul pavimento. Mi voltai e uscii di corsa da quell'inferno, fermandomi solo qualche secondo a richiudere il lucchetto con mani malferme. Raggiunsi l'albergo alla fredda luce della luna, che le nuvole avevano in parte liberato. Una volta al sicuro nella mia camera mi tranquillizzai e iniziai a pensare alla torcia abbandonata, che avrebbe tradito la mia scappatella notturna, ma nemmeno per un istante mi passò per la mente di tornare indietro a riprenderla.

La mattina dopo dormii fino a tardi. Non sentii nemmeno i miei genitori che recuperavano la chiave del dukhang. Era una bella giornata di sole. Le nuvole grigie della sera precedente si erano trasformate in lanuginose nuvole bianche e il vento aveva lasciato il posto a una brezza leggera. I fringuelli sembravano intenti in un'allegria e concitata conversazione sui rami dei pioppi e dei salici. Entrai nella sala di culto con circospezione, pronto a subire l'ira di mamma e papà e a ricevere l'immane punizione. "Ti sei svegliato, finalmente!" Nel tono di voce di mia madre non c'era traccia d'irritazione. Mi guardai intorno e la torcia non c'era più. "Vieni, ti faccio vedere gli affreschi. Sono incredibili!" Scese dall'impalcatura e mi mostrò le pareti ricoperte di

immagini, che, alla luce delle lampade montate per il restauro, non apparivano più tanto spaventose. Non avevo mai visto niente di simile: placidi Buddha seduti su fiori di loto, sul volto un sorriso di beatitudine appena percettibile, accanto ad esseri minacciosi e animaleschi; divinità femminili dalla delicata bellezza e feroci dee inghirlandate di ossa e teschi; asceti assorti nella meditazione di fianco a coppie avvinghiate in una mistica unione sessuale. Sulla parete di fondo rividi la mostruosa figura che la sera prima aveva cercato di colpirmi. Mi rendevo conto che era stata la mia immaginazione sovraccitata, insieme alla luce della torcia nella mia mano tremante, a farmi credere che la figura si muovesse, eppure ancora non riuscivo a guardarla senza una certa apprensione. Intanto mia madre cercava di spiegarmi il significato di tutto ciò che mi stava di fronte, che sarei riuscito a capire pienamente solo molto tempo dopo.

Uscii dal dukhang con la mente in subbuglio. Salii su una scala a pioli appoggiata al muro e mi ritrovai sul tetto a terrazza. Mi guardai intorno: ero circondato da montagne nude e rocciose, completamente prive di vegetazione. Avevo l'impressione che la natura avesse interrotto il suo lavoro prima di averlo completato, dimenticandosi di rivestire le montagne di prati, fiori e alberi. Quei giganti di roccia, che facevano sembrare gli esseri umani così piccoli e indifesi, racchiudevano un'oasi verde di alberi e campi, in mezzo a cui scorreva il torrente grigio-azzurro. All'ombra degli alberi sorgeva il minuscolo villaggio di case bianche. Gli appezzamenti coltivati sembravano i tasselli di un mosaico, ognuno di una diversa tonalità di verde. Ma la cosa più sorprendente era il cielo: pareva così vicino da poterlo toccare ed era di un azzurro tanto intenso da sembrare quasi solido, completamente diverso dal cielo pallido e lontano delle giornate di sole di Milano.

All'improvviso percepii una presenza alle mie spalle. Mi voltai e un vidi un bambino, l'esile corpo avvolto nella tunica rossa dei monaci, che mi porgeva la mia torcia. Fu grande il mio stupore nel sentirlo dire, in inglese, che aveva visto la mia fuga notturna e la mattina aveva recuperato la torcia. Disse di chiamarsi Sonam e di avere dieci anni. Gli dissi come mi chiamavo e da dove venivo. Intanto lo osservavo con curiosità: aveva la testa rasata e un viso dai tratti tibetani con grandi occhi neri. Sapevo che nei monasteri buddhisti c'erano monaci-bambini, ma non riuscivo a capacitarmi che un ragazzino più piccolo di me fosse già stato iniziato alla vita religiosa.

Le mie domande tradivano la mia perplessità.

“Da quanto tempo sei qui?”

“Da quando avevo quattro anni.”

“Non eri troppo piccolo per entrare in un monastero?”

“No, era l’età giusta.”

“E i tuoi genitori? Non li vedi mai?”

“A volte vengono a trovarmi. Adesso sono qui per qualche giorno, con mia sorella.”

“Da noi non ci sono monaci così piccoli.”

“Io non sono un monaco, sono un tulku.”

La sua risposta mi lasciò ancora più confuso. La conversazione fu bruscamente interrotta da una voce che dal cortile chiamava Sonam, che si precipitò giù dalla scala. Dall’alto vidi un anziano monaco che si portava via il tulku, qualunque cosa fosse. Affrontai la questione a cena. Mio padre mi spiegò che un tulku era la reincarnazione di un lama importante, capace, dopo la morte, di decidere dove e quando tornare in questo mondo per continuare ad elargire i suoi insegnamenti. Dopo la morte dell’abate del monastero, Sonam fu riconosciuto come la nuova incarnazione; lo stavano istruendo per ricoprire di nuovo la stessa carica. Un bambino di dieci anni era quindi il capo di tutti i monaci non solo del monastero in cui mi trovavo, ma anche di altri assegnati alla sua giurisdizione!

Rividi Sonam il giorno dopo, mentre spariva dietro l’angolo della sala di culto. Ero sicuro che mi avesse visto; pensai che un tulku fosse troppo importante per perdere tempo con uno straniero ignorante, ma dopo pochi minuti ricomparve con in mano due aquiloni. Me ne passò uno e scendemmo verso il fiume. Mi erano sempre piaciuti gli aquiloni, ma non ero mai riuscito a farli volare. Quel giorno, invece, fu facile. Le condizioni atmosferiche erano perfette e i due piccoli rombi di stoffa leggera e colorata si alzarono in cielo senza fatica, mentre io e Sonam correavamo lungo il fiume. Ogni giorno passavo un po’ di tempo con il mio nuovo amico, quando non era impegnato con le preghiere e lo studio. Era un bambino sveglio e intelligente. Imparava velocemente, quasi d’istinto, ogni nuova parola inglese che mi sentiva pronunciare, senza mai chiederne il significato, e mostrava una grande curiosità per la vita che conducevo in Italia, così diversa dalla sua. Quando sedeva sul suo scranno durante le cerimonie religiose, con l’espressione seria e concentrata, aveva tutta la dignità di un vecchio lama; era difficile capire come potesse essere lo stesso bambino pieno di vita che ogni giorno giocava con me.

Dopo qualche giorno, grazie a Sonam, il posto iniziò a sembrarmi meno ostile. L'indice di gradimento di quella strana vacanza ebbe un'ulteriore impennata quando conobbi Pema. La vidi per la prima volta una mattina, mentre si lavava il viso ad una fontana con le maniche rimboccate e le gote arrossate dall'acqua fredda. I suoi occhi, neri e leggermente allungati, risaltavano sul viso abbronzato dal sole dell'alta quota. I lunghi capelli scuri erano raccolti in una treccia che le sfiorava la vita. Sopra i pantaloni indossava l'abito tradizionale di panno nero, lungo fino alle caviglie e fermato in vita da una fusciasca rosa. Non so se fosse per quell'aspetto così esotico e diverso da quello delle mie compagne di scuola, ma in quel momento mi sembrò la ragazza più bella che avessi mai visto. La incontrai nuovamente la mattina dopo, mentre usciva dal dukhang. Indossava lo stesso abito, a cui aveva aggiunto i vistosi ornamenti di corallo e turchese delle donne locali. Mi feci coraggio e la salutai. Purtroppo parlava solo poche parole d'inglese. Mi disse di chiamarsi Pema e di avere diciassette anni. Nel suo inglese stentato mi diede subito una notizia che mi travolse come un macigno: stava per sposarsi. Provai una fitta d'invidia maligna nei confronti del fortunato fidanzato. Poi mi disse una cosa che pensavo di aver frainteso: dopo qualche anno di matrimonio avrebbe sposato anche il fratello minore del marito!

Questa volta fu mia madre a darmi le necessarie spiegazioni. La prima sorpresa fu che Pema era la sorella di Sonam, in visita per qualche giorno insieme ai genitori. La seconda fu che avevo capito bene: avrebbe sposato un ragazzo del suo villaggio, nella sperduta valle dello Zanskar, e in seguito anche il fratello del marito. Ero sconvolto! Sapevo che in certi paesi un uomo poteva avere più mogli, ma non immaginavo che potesse avvenire il contrario! Invece fra i buddhisti himalayani esisteva la poliandria: per non disperdere il patrimonio familiare, capitava che più fratelli sposassero la stessa donna e formassero un'unica, grande famiglia. La poliandria era vietata dalla legge indiana, ma nelle valli isolate, in cui la parola del capovillaggio aveva più peso della legge nazionale, questa pratica era ancora in uso. Anche Pema divenne una presenza costante di quell'estate: io cercavo di insegnarle qualche parola d'inglese, lei faceva lo stesso con il ladakhi, ma nessuno dei due imparò granché.

Arrivò infine il giorno della sua partenza. In quel momento avrei rinunciato a tutte le comodità della mia vita di occidentale privilegiato per trasformarmi in un ragazzo locale, possibilmente figlio-unico, e passare il resto della vita

con lei. La sua partenza lasciò un vuoto incolmabile nelle mie giornate. Trascorrevò il tempo vagabondando per il villaggio e aiutando i miei genitori nel lavoro. I momenti che preferivo restavano quelli passati con Sonam: andavamo al fiume a far volare gli aquiloni o, nelle giornate più calde, a nuotare; altre volte mi spiegava il misterioso significato delle divinità affrescate sulle pareti della sala di culto.

Anche quell'estate giunse al termine: io sarei tornato a casa e Sonam sarebbe andato nel Karnataka, nel sud dell'India, per continuare i suoi studi in un grande monastero. Il giorno della partenza Sonam si staccò dal collo la collana che indossava e me la regalò. Consisteva in un cordoncino su cui era infilata orizzontalmente una pietra cilindrica di un marrone traslucido, con decorazioni lineari e circolari color avorio. Mi disse che quella pietra, liscia e levigata al tatto, era un antico e potente amuleto. Salutai il mio amico con le lacrime agli occhi, consapevole del fatto che probabilmente non l'avrei più rivisto. I miei genitori, quando si accorsero di ciò che avevo al collo, vollero esaminare la pietra e giunsero alla conclusione che si trattasse di un autentico e prezioso dzi, che poteva avere anche mille anni. Era considerato un amuleto con un forte potere protettivo, a patto che passasse di mano in mano come regalo o che fosse trovato casualmente.

Lasciammo il Ladakh una mattina di inizio settembre. Il verde intenso delle valli aveva già lasciato il posto al giallo dorato dell'orzo maturo, che iniziava ad essere tagliato e raccolto. Da quel momento non ho mai smesso di ripensare a quella terra strana e remota. Avevo finalmente trovato un posto magico, dove i villaggi sembravano dormire da secoli sotto un potente incantesimo, un bambino comandava gli adulti, una donna poteva avere diversi mariti contemporaneamente e le divinità si accoppiavano sui muri dei luoghi di culto senza scandalizzare nessuno.

Pochi mesi dopo il rientro a casa persi entrambi i miei genitori in un incidente d'auto, da cui io uscii miracolosamente illeso. Forse il destino aveva deciso che per me non era ancora giunto il momento di abbandonare questo corpo, forse fu solo il caso, forse mi salvai perché avevo indosso lo dzi.

Non so precisamente cosa farò al mio arrivo. Di sicuro raggiungerò il villaggio e il vecchio monastero. Mi chiedo se Sonam, diviso fra il suo percorso spirituale e le sue responsabilità di abate, abbia serbato in un angolo della mente il ricordo di quel ragazzino straniero incontrato tanto tempo fa,

se la bellezza di Pema sia rimasta intatta, o sia precocemente sfiorita fra due mariti e chissà quanti figli, e se il villaggio abbia conservato il suo fascino antico, o anche lì sia arrivata la modernità. Non so esattamente cosa aspettarmi da questo ritorno: mi basta ritrovare anche solo un po' di quella magia che, per una volta, c'era davvero.

Roberto Orsi

Così come

Così come di un sasso,
l'onde s'infrangono sulle rive desolate di uno stagno
e paiono perdersi nel nulla;

così come il vento
accarezza le creste, sbadiglia sulle piane assolate,
e si perde morendo tra i marosi;

così come l'aurora
svanisce ogni desio e non sei più ciò che fosti in sogno,
e nulla hai fatto in vita cui tanto aspiravi;

ecco, così simili appaiono i nostri respiri.
Alle volte come fruscio di pioggia, come silenzio di neve
o come frastuono di fortunale;

dove tutto si fonde e si confonde in armonia,
con un battito del cuore, un pensiero sfuggente,
un sorriso o un pianto.

Eloquenti legati dell'anima,
che diversamente ci rendono immortali.

Roberto Orsi

Luna d'estate

Vagare il pensiero mentre lasso è il corpo.

Perdersi tra i notturni boschi, quando ogni fiore dormiglia;
mentre il fanello riposa nel suo giaciglio e il vento alita lieve
tra ondanti larici e tigli, esalando un fresco respiro.

Vagello, mentre persa è la mente e la dimora.

Ogni ombra mi accompagna e ogni timore mi sorprende,
come un crepuscolo inatteso;
perderei ogni orizzonte se non fosse per tua face, che tra le
ugge fronde mi guida come albore tremulo, destandomi
da profonda tristezza.

Roberto Orsi

Rughe di polvere

Che altro sono le rughe sul volto,
se non piccoli apostrofi del tempo che tinge nuovi colori.
Eppur penso sia possibile sempre vederti
con gli stessi occhi, solo soffiando sulla polvere
degli anni, senza mai da te separarmi;
amando ogni dolce fragranza nascosta tra le tue chiome
e le carezze del tuo vago respiro.

Ambire le tue labbra ovunque tu sia
e pensarti ogni istante come almo del cuore;
e allora che importa se sui volti si palesa
l'identico scabro di muri vissuti,
che del tempo racchiude il ricordo.

L'altra faccia del Nepal

Lo zaino sulle spalle, la guida Lonely Planet maneggiata come una Bibbia, gli scarponi ai piedi, il biglietto aereo in tasca e il cuore che scalpita, come un cavallo imbizzarrito, dentro il petto. Non mi occorre altro.

Il mio viaggio inizia così.

Il Nepal è un meraviglioso paese strozzato tra le imponenti ricchezze naturali e le fogne a cielo aperto. La stretta lingua di terra incastonata tra la catena dell'Himalaya e dell'Annapurna affonda le radici dei propri confini nel Tibet e nell'India. È una terra povera dove vaste distese di campi erbosi coltivati prevalentemente a riso, mais, patate e banane si susseguono a perdita d'occhio sulle colline e dentro le valli, in un su e giù continuo. I nepalesi scherzano dicendomi che le strade sconnesse e fangose sono l'emblema del paese, un mondo che va su e giù, proprio come le valli e le montagne.

Quattro francesi chiacchierano nella sala d'attesa dell'hotel, seduti sulle comode poltrone, mentre una ragazza newar pulisce, in ginocchio, il pavimento sotto i loro scarponi inzuppati. Si vantano di questa e di quella montagna scalata. Nessun riferimento ai temerari e riservati Sherpa che ce li hanno accompagnati.

"Il Nepal è straordinario. Sono stato quattro giorni sulla neve, lontano da tutti, dal caos, dalla città e dalla puzza. Sono così sporchi e rumorosi i nepalesi. Non si meritano questi luoghi. Io saprei sfruttare meglio la loro ricchezza" esordisce uno dei quattro. Ridono tutti.

Non resisto e intervengo: "Sono d'accordo con lei. Il Nepal ha una sconfinata e invidiabile ricchezza naturale di cui credo non sia del tutto consapevole. Ma i Nepalesi li ha conosciuti?"

"Lei cosa ci è venuta a fare in Nepal, se non per la montagna?" mi gela con una grassa risata.

"Non voglio conquistare questa terra. Anche dove vivo io ci sono bellissime montagne. Si è mai chiesto perché nessuno di loro ha mai scalato il Machhapuchhare e non permettono agli stranieri di farlo? Io cerco i nepalesi per capire chi sono!" gli rispondo.

"La gente è tutta uguale ovunque vai" taglia corto lui, con arroganza.

"Non sono d'accordo. Ciò che rende speciale il mondo è la sconfinata varietà di popoli, di usanze, di religioni, di luoghi incantati e abitudini di vita che lo compongono. È per tutto questo, nel suo insieme, che vale la pena viaggiare." Scopri che la diversità di cultura, di razza, di pensiero, di storia, di religione, di moneta, di territorio, di lingua, di colore, arricchisce l'anima e i popoli. Che rende ricchi, liberi e paradossalmente tutti uguali e unici. Che la diversità porta alla tolleranza e alla pacifica convivenza e che c'è chi vive e chi

sopravvive e chi lotta con i denti e con le unghie. Che ostentare la propria provenienza non agevola e che mangiare e vestire come chi vive nel paese che visiti, ripaga con la solidarietà e tiene lontani i delinquenti. Scopri qualcosa in più di te stesso perché troppo spesso sottovalutiamo ciò che abbiamo la fortuna di essere e di avere.

È proprio allora che scopri quanto ti mancano tutte quelle cose che fino a ieri consideravi scontate: un bicchiere d'acqua fresco, una doccia calda pulita che ti batte sulla faccia, un pasto caldo e goloso, l'utilissima carta igienica, dormire nel tuo letto, il cane che ti lecca la faccia, il glicine profumato del tuo giardino, il sorriso di tua madre o semplicemente vedere sorgere il sole e vederlo tramontare dalla finestra di casa. Tutto ciò diventa improvvisamente importantissimo per il fisico e l'anima.

Il mio è un viaggio dentro l'uomo e il mondo in cui vive. Mi lascio guidare dal suono della lingua,

melodiosa come le note musicali, forte come le montagne e flessibile come le molteplici canne di bambù che si lasciano cullare dal vento. Ti arrota la lingua, questo idioma, proprio come le stradine di Kathmandu si attorcigliano le une alle altre. È contorta come le contraddizioni nepalesi.

È allegra e frizzante come il sorriso dei bambini. Ho scelto l'uomo alle sue montagne. Ho scelto l'altra faccia del Nepal.

È una terra dai mille volti, dalle mille storie e dai mille contrasti. Un grande mosaico di credenze e usanze tramandate nella storia. Parlare di "popolo nepalese" risulta abbastanza difficile. I concetti che dominano la cultura sono: casta, religioni, gruppi etnici, rango sociale e più di venti lingue che stentano a riconoscersi. Un guazzabuglio di schemi predefiniti, di regole e confini che non devono essere violati. La casta e il gruppo etnico sono i cardini attorno cui ruota la condizione sociale di una persona, la sua carriera professionale e il matrimonio.

Il Nepal è la terra dove i visi delle persone che lo popolano si mescolano e si fondono come le diverse religioni del mondo. Sono persone pragmatiche e flessibili, pazienti e poco inclini all'ira.

Il pensiero liturgico e la preghiera sono in ogni gesto che compiono, in ogni giornata che vivono.

Ciò che li accomuna è il senso del divino presente in ogni cosa e in ogni essere vivente.

La parola Namastè assume un ruolo fondamentale: Saluto il divino che è in te!

La combinazione tra questo modo di affrontare l'esistenza, le regole sociali e la burocrazia rendono il popolo nepalese tragicamente e cronicamente fatalista. La frase sulla bocca di tutti è Khe garne! (Che ci vuoi fare!)

Il tassista urla dal finestrino dell'auto, la sua camicia è a scacchi, sdrucita e impolverata.

Ha la carnagione olivastra e gli occhi a sciabola. Incrocio un gruppo di donne. Hanno i capelli lunghi e neri come la notte, il fisico asciutto di chi ha poco da mangiare mentre i sari sono un vero arcobaleno. Gli sguardi vacui dei bambini che chiedono l'elemosina mi frustano il cuore riducendolo a brandelli.

L'aria, densa di polvere, di fumo, di smog, è soffocante ma non fa caldo. Tossisco e ho la sensazione di guardare un quadro antico sul quale si è depositata la polvere di secoli. I colori sono poco nitidi, i contrasti meno accesi. Respiro a fatica. Indosso la mascherina.

Il taxi mi conduce in quella babele di auto, moto, biciclette, tuktuk, riscio e animali che invadono la strada e i clacson suonano ininterrottamente violentando le orecchie. La gente mi fissa e mi ricorda quanto sono diversa. Se dovessi immaginare un girone dantesco questo mondo ne farebbe parte.

Abbandono a terra lo zaino e ancora coi vestiti addosso, sporchi e puzzolenti di diciassette ore di volo, mi butto sul letto dell'hotel che odora di umidità e di sudore altrui. Le lenzuola bucate abbracciano coperte i cui colori sono solo l'ombra sbiadita di se stessi. L'acqua scorre, abbondante ma ha il colore della ruggine, il sapore amaro della malattia e l'odore delle latrine.

Mi torna in mente il bimbo che, ostinatamente, sul ciglio della strada, abbassa e solleva ripetutamente la leva della pompa. L'acqua fa capolino, odora di marcio e ha il colore dei fiori del tarassaco. La sua manina si affretta a raccogliercela prima che cada al suolo. Se la passa sulle labbra. La ingerisce. Provo un senso di nausea. Si volta, solleva la manina e mi saluta, sorridendo allo straniero.

Kathmandu è il centro nevralgico del Nepal, il suo cuore pulsante. Le valli sono un guazzabuglio di templi, di città sacre e di terrazzamenti che si abbracciano gli uni agli altri.

Le strade non asfaltate, i bracciali che tintinnano ai polsi delle donne, i panni multicolori stesi al sole, le lung-ta (bandiere di preghiera tibetane) che vanno da un lato all'altro della via al ritmo del vento, le offerte a Shiva, gli abiti dei monaci buddisti, le arance e i pompelmi nei cesti di venditori di spremute al dettaglio, le fila di vasi in terracotta esposti al sole ad asciugare, le donne che si lavano alla fontana gelida della piazza, la campana dei templi che echeggia all'improvviso nell'aria, tutto questo si trasforma in una girandola di emozioni e di colori che interrompe violentemente e con piacere il fluire dei miei pensieri. L'artigiano intreccia il vimini della giara, un altro cesella il legno, l'altro ancora imbastisce un abito alla macchina da cucire, un ragazzo impasta, su un'asse di legno marcio in una buia stamberga, le frittelle e me ne offre una che devo rifiutare, i bambini si rincorrono, i pesci sguazzano nell'acqua putrida della bacinella al mercato, le trombe tibetane squarciano l'aria. È l'alba o forse il crepuscolo. Questo è il Nepal che terrò stretto nel mio cuore.

Un falò brucia. Quattro uomini decapitano un bue sulla pubblica via. Un colpo netto e la testa vola via con gli occhi fissi sul mondo. Lo cospargono con acqua bollente mentre il suo corpo vibra ancora di vita e le lunghe lame corrono veloci per strappargli di dosso la pelle. Le viscere cercano una via di fuga sulla terra, l'erba si tinge di rosso e l'aria di morte. Presto ci sarà cibo per tutto il villaggio.

L'unica schiavitù della quale sembra che i nepalesi non sentano il peso è la povertà. Non la povertà del superfluo ma quella dell'essenziale. La povertà peggiore che la tua fantasia possa immaginare. La condizione in cui nessun uomo dovrebbe vivere o morire. Ha un colore diverso da quello che trovi in Africa o in Pakistan o in Messico o in India ma ha quell'odore riconoscibile e lo stesso disarmante sorriso.

Un bimbo, dietro una colonna, pianta i suoi occhi su di me, guarda cosa indosso, il colore dei miei capelli, gli oggetti di cui mi cirondo. Si avvicina e prende le mie mani tra le sue, le osserva, le accarezza, le confronta. Le esili braccia sbucano da una maglietta dell'Inter troppo grande e i calzoncini mettono in risalto le ginocchia ossute. Estraggo dallo zaino una penna. Gli mostro come funziona, disegnando un fumetto. Sorride. L'afferra a due mani e scompare danzando.

Quando anche la più piccola cosa è una chimera per chi non può possedere nulla, diventa una grande conquista averla tra le mani.

L'uomo seduto sul marciapiede si infila il dito nel naso, il vecchio appollaiato sotto il tetto della pagoda si accarezza delicatamente la barba, il neonato strilla e piange cercando le attenzioni della mamma, la ragazza timida cammina svelta, il ragazzino appoggiato al muro fuma la sigaretta col vezzo di un latin lover, la vecchia cammina curva tenendosi una mano al fianco e una al bastone.

Quante somiglianze e quante differenze in questo nostro mondo.

La grande arteria polverosa che esce dalla capitale attraversa il fiume Hanumante e mi conduce nella terza città stato medievale della valle, Bhaktapur. Il silenzio, il Tempio di Nyatapola e il profumo degli incensi ne sono il simbolo.

Il mio viaggio prosegue verso Patan, fagocitata come fosse un sobborgo caotico e trafficato di Kathmandu. Mi mostra una delle Durbar Square più belle del Nepal. Il grande e fangoso fiume Bagmati la separa dalla capitale e il Palazzo Reale ne è l'emblema.

Vhisnumati è il fiume che attraverso per raggiungere Swayambhunath, detto anche il Tempio delle scimmie. L'enorme Stupa buddista situato nel Giardino di pietra mi procura l'effetto di un getto d'acqua gelata scaraventata sul viso all'improvviso. Sulla piattaforma quadrata, il Plinto (la terra), poggia la Kumbha o "ciotola" (acqua), su di essa la torre è l'Harmika (fuoco). I quattro volti del Buddha guardano in direzione dei quattro punti cardinali.

Tra gli occhi del Buddha, il tika o terzo occhio, simboleggia la capacità divinatoria del Buddha stesso. Il naso decorato come fosse una corda di violino è il numero ek (uno) che simboleggia l'unità. Sopra il quadrilatero, tredici anelli di rame che sembrano un alveare, simboleggiano i tredici stadi che l'uomo deve superare per raggiungere il nirvana. La guglia lucente come oro è l'universo. Sopra di essa, l'Ombrello simboleggia il vuoto oltre lo spazio.

Costeggio le rive inquinate del fiume Bagmati, che nonostante abbia acque fetide è, e resterà ancora per molto tempo, quello che per l'India è il grande Gange. È insieme la più grande discarica e il più sacro dei fiumi. Qui sorge Pashupatinath, il più grande tempio-cimitero hindu del Nepal. Una donna in sari bianco urla tutto il suo dolore e si dispera per la madre morta, avvolta nel sari arancione. Le scopre il volto, depone il tika sulla fronte, compie tre giri intorno alla cima funeraria e dopo la preghiera appicca il fuoco sul suo viso. Nevica cenere sulla mia testa.

Milioni di rifugiati Tibetani, dal 1959 ad oggi, vivono in pace a Bodhnath, un tempo stazione di posta sulla carovaniere tra Lhasa e Kathmandu. I mercanti si fermavano qui a pregare e propiziare il proprio viaggio prima di avviarsi, con i loro yak, verso gli alti passi dell'Himalaya per raggiungere il Tibet.

I monaci indossano il loro tradizionale abito bicolore, viola e arancio e il caratteristico copricapo.

Il viso ha contorni tondi e dolci, le guance paffute come neonati e le abbondanti palpebre nascondono grandi occhi. Bevono tè bollente salato, col burro. Lo assaggio. Terribile. Ringrazio e mento, bevendolo tutto d'un sorso. Ripetono il mantra come una cantilena mentre colpiscono a ritmo sincronizzato i giganteschi tamburi di cuoio fatti a mano. Imbracciano le lunghe trombe, pizzicano le corde della mia anima ed è un'esplosione di colori nella mia testa e di emozioni nel mio torace.

Il tempo corre più veloce dei miei pensieri e quello che mi resta a disposizione per scoprire altre facce del Nepal si sta lentamente esaurendo. Quando penso di essere riuscita ad afferrarlo, anche solo per un istante, è già scivolato via dalle dita come sabbia e mi resta solo un ricordo.

La strada si inerpica su per la collina, trasformandosi in esiguo sentiero. L'aria qui è diversa, profumata d'incenso. Il sole risplende e ne puoi sentire il calore sulla pelle. Nel mondo esclusivo di Kopan, i monaci intonano la preghiera recitando passi del sutra, versetti impressi su carta di pergamena conservata in piccoli cofanetti rettangolari multicolori. Poche frasi per ogni pagina. Le dita scorrono leggere tra i sottili fogli di carta velina come maneggiassero preziosi bicchieri di cristallo.

Il sole si affaccia di nuovo e le colline e le vallate color smeraldo danno ossigeno ai miei polmoni e a questo paese strapazzato. Il cielo si illumina, le

nuvole si diradano e tutto appare nitido, trasparente. Lungo la carreggiata si susseguono davanti al mio obiettivo villaggi aggrappati alla strada, nei quali si ripete continuamente la stessa scena: sono le sette di mattina, una donna accende un fuoco sotto un preistorico piano cottura di terra e sabbia, protetto da un portico pericolante di lamiera sostenuto da tronchi consunti. Dentro casa ci sono due assi di legno, su di esse un sottile materasso, due coperte variopinte e tre o quattro bambini che giocano con una capra.

Dopo molte ore di viaggio in auto raggiungo Pokhara. È una città spaccata in tre. Una parte di essa vive un presente surreale, turistica, usa e getta. Si affaccia sulle rive del Phewa Tal, uno dei laghi più grandi del Nepal. È fatta di pomeriggi in barca e famiglie al pic nic sull'erba anche se non è domenica, di negozi di souvenir, di hotel e ristoranti fast food oriental-occidentali, di discoteche e di centri estetici.

La seconda è proiettata nell'era moderna caotica e industrializzata delle grandi metropoli, con le auto in colonna, i centri commerciali, le pizzerie italiane, le banche e le rivendite di arredamenti casalinghi che nessuno può permettersi.

La terza è arroccata nella sua storia e nelle sue credenze. Il piccolo presepe vivente produce silenziosamente, all'ombra delle sorelle cosmopolite. Il sarto cuce sulla soglia della bottega newari, il profumo del jalebi e delle frittelle di riso solletica le narici, il fruttivendolo bagna generosamente gli ortaggi, il droghiere espone le uova sotto il sole e il macellaio abbatte la sua mannaia sul quarto di bue. Tutto è a misura d'uomo. Ogni respiro ha valore perché ci sia vita. Il silenzio è rumoroso nelle mie orecchie. Un cane si sdraia nel centro della via. Un bimbo è seduto sul ciglio del marciapiede e gioca con i rifiuti.

Questi tre mondi non s' incontrano quasi mai.

Il fiume Seti corre tra i profondi e frastagliati canyon che i terremoti più imponenti della storia hanno creato. Le gole sono voragini e pochi sottili ponti di cavi d'acciaio galleggiano e ondeggiavano al vento, sospesi nel vuoto a chilometri d'altezza per collegare la città ai villaggi.

Tali è il nome dell'autista Gurung che mi conduce da Pokhara a Kathmandu attraverso i villaggi montani.

Continuo a chiedermi dove questo ragazzo dormirà mentre si occupa di me.

Piove a dirotto e fa freddo. I monsoni non ci danno tregua.

Il vento spira con forza, increspa i campi di riso come una grande ola allo stadio, le preghiere tibetane gracchiano nel cielo come mille rane.

A Bandipur il tempo ha smesso di correre, si è fermato al medioevo. La vita trascorre calma e rilassata, le donne chiacchierano sulla soglia di casa, i vecchi giocano a carte e pochi turisti vagano senza meta, come ombre invisibili.

Piccoli, rudimentali e fiochi lampioni, aggrappati agli angoli delle abitazioni, illuminano

mestamente la via centrale del paese. Il cielo è carico di così tante stelle che potrei allungare una mano e toccare l'universo. Dalle mie parti non le vedrei neanche in mille anni.

“Dove dormi questa notte, Tali?”

Alza le spalle e sorride: “No problem!” mi risponde in inglese.

Avrà sicuramente qualche appoggio, un conoscente, un amico che lo ospita, rimuginando tra me e me.

Ha il volto della Mongolia, l'ovale del viso allungato, i capelli ritti come un istrice e neri come la pece e gli occhi infossati e sottili come lame di coltello, che svirgolano verso l'alto all'altezza delle tempie. Quando mi sorride gli occhi scompaiono. Il Buddha è in lui.

“Ciao Tali. Come stai? Tutto bene?” domando in nepali la mattina seguente.

Sorride e mi risponde che va tutto bene mentre si stiracchia e sbadiglia, scosso da qualche brivido.

Il nostro viaggio prosegue a singhiozzi silenziosi. Ci scambiamo sguardi sorridenti a sopperire una scarsità di comunicazione verbale per via di un inglese difficile per poter fare domande complesse, per cercare risposte, per capire il suo mondo.

“Tali, quando hai parcheggiato l'auto dietro l'hotel raggiungimi, devo dirti una cosa.”

Tali annuisce e arriva di corsa in ciabatte da spiaggia, sotto una pioggia scrosciante e incessante.

Piove troppo per sciupare un paio di scarpe. Meglio le ciabatte, nonostante il freddo.

“Dormi in camera questa notte. Ho prenotato anche per te.”

Gli addetti alla reception studiano Tali. La casta non lo permetterebbe. È imbarazzato. Ma io sono un'occidentale e lasciano correre.

“Controlla che la camera sia di tuo gradimento” gli dico.

Tali mi sorride, gli occhi scompaiono di nuovo e ringrazia congiungendo le mani con un inchino:

“Dhanyabad, (grazie) miss!”

“Non è necessario che mi ringrazi” e aggiungo “questa sera sei mio ospite a cena e non si discute!”

“Questa sera non c'è cena, miss!”

“Perché no?”

“Festa del Dasain!”

“Cos'è il Dasain?” domando.

Mi spiega che si eseguono molti sacrifici e che le teste degli animali vengono deposte davanti ai Templi per venerare le divinità e propiziarsele mentre le carni si consumano in sontuosi pranzi in famiglia. Le strade si svuotano, tutte le attività commerciali chiudono, le auto scompaiono, le voci si ammutoliscono, persino i cani smettono di abbaiare.

“A casa mia questa si chiama Pasqua” gli spiego “solo che è celebrata ad aprile!”

“Anche voi bruciate e ammazzate le vacche e le pecore, miss?”

“Certo, solo che la maggior parte della gente non sa più come avviene. L’ha dimenticato. Compra la carne già confezionata nei negozi!”

Ho una fame atavica. Ho già perso cinque chili in quest’avventura.

Nella sala una cinese, due inglesi, due francesi, un russo e un americano attendono. Non sanno. Li informo. Restano attoniti.

“Ci offrono un po’ della loro cena nepalese, miss” mi riferisce Tali dopo aver parlato con i proprietari dell’hotel.

“Vuoi scherzare? Davvero ci offrono cibo?” Tali annuisce.

“La cucina nepali è squisita” gli rispondo. Tali ne è felice, sorride e conferma che accettiamo.

Una ciotolina di riso basmati, una di verdure saltate, una di zuppa di lenticchie e una di patate.

Mi volto, guardo l’americano che urla e pontifica. Gli chiedo: “Perché non mangi?”

“Sei pazza. Non tocco questa roba!” mentre allontana il vassoio con disprezzo.

Butto un occhio a Tali con imbarazzo e spero non abbia afferrato lo scambio di battute con l’americano.

“Tali, grazie. Grazie per darmi da mangiare alla tua tavola, stasera, anche se dovevi essere mio ospite per cena. È buonissimo!”

Ride.

“Buono vero, miss?” conferma con uno sguardo affilato e asciutto. Annuisco.

“Il mondo è seduto intorno a questa tavola. Ne porterò con me il ricordo per tutta la vita. Meraviglioso!” gli sussurro.

“Sì, meraviglioso, miss!” risponde lui.

I suoi occhi mi sorridono e scompaiono di nuovo, immergendosi nella ciotola con devozione.

Gorkha è l’ennesima meta sul mio cammino, una delle tante cittadine del Nepal, senza infamia e senza lode, che però nasconde un segreto.

La lunghissima scalinata, nascosta sotto le frasche di banana, lungo il crinale della montagna, composta da 1500 scalini, porta a Gorkha Durbar . Nonostante il mio respiro sia ormai molto corto e affannoso, gli occhi siano lucidi e la vista annerita, riconosco che la pavimentazione sta cambiando colore e l’aria si è riempita di un odore acre che violenta le narici e tocca lo stomaco con tenacia. Gli scarponi annegano nella porpora. La festa del Dasain è in pieno svolgimento. Il sangue versato scorre giù per le scale a fiotti mentre le vacche stazionano dentro il tempio-palazzo reale e ci guardano sonnacchiose e incuranti dell’odore di carne bruciata, come se accettassero il

destino a cui andranno incontro. Non assisterò all'ennesimo massacro. Non posso. Non più.

Viaggiare non è andare in vacanza. Non è prenotare un viaggio organizzato nell'agenzia sotto casa. Se vuoi viaggiare davvero devi essere pronto ad avere paura, a lasciarti contaminare, a lasciare la via vecchia per la nuova, a lasciarti plasmare o schiaffeggiare dalle esperienze. È un viaggio nel viaggio. Orizzontale e fisico ovvero di movimento nello spazio e nel tempo ma anche verticale, ovvero personale e introspettivo, nella tua mente e nel tuo cuore. A volte ti cambia la vita, ti cambia i punti di riferimento, ti illumina il cammino, ti riporta coi piedi a terra, ti costringe a riflettere, ti svuota l'anima e poi te la riempie di nuove prospettive. A volte ti rende più forte, a volte ti sbatte in faccia le tue debolezze senza filtri e ci devi fare i conti. Ti fa vergognare di te stesso, delle tue piccole meschinità. Ti centrifuga e ti restituisce alla vita. A volte.

Solo se sei fortunato.

Quando torni, uno spicchio di quel viaggio ti si è aggrappato addosso. È un marchio indelebile. Puoi lavarti, strofinarti, strapparti la pelle ma resti segnato, per sempre. Ti appartiene ed è una splendida sensazione.

“Namastè Tali!”

Cerco il suo abbraccio. Fa un'eccezione.

“Namastè, Elena. Torna presto.”

Evoluzione umana

Se dessimo sfogo alle nostre attitudini, ognuno cercherebbe di prevaricare e sopraffare i propri simili cercando di sfruttarli in tutte le nostre repressive deviazioni. Questo che è l'imposizione della "Legge di Natura" ci ha accompagnato per milioni di anni evolutivi, dove per la propria sopravvivenza si era giustificati alla repressione dei propri simili, ed in alcuni periodi si praticava anche il cannibalismo. Nessuno punta il dito contro questo che è stato assimilato, o represso dalla memoria come del tutto naturale. Tutto ciò è ancora imposto a tutti gli esseri viventi dominati dall'istinto primordiale. La "Legge di Natura" pertanto impone che per la sopravvivenza del più forte ci si alimenti del più debole.

Bisognerebbe rielaborare queste che sono le nostre origini, e considerassimo nel contempo l'evoluzione che abbiamo fatto. È indubbio che chi ci ha guidato nell'evoluzione è l'istinto primordiale di cui eravamo impregnati anche quando non vi fosse alcuna nostra partecipazione, in quanto si agiva del tutto inconsapevoli, come lo sono ancora gli animali. Solo nell'evoluzione e solo agli -umani- la stessa "Legge di Natura" ha dato possibilità di sviluppare l'osservazione che forma il pensiero e porta all'acquisizione dell'uso della "Ragione" che ci fa evolvere nel prenderci coscienza di essere parte gli uni degli altri.

C'è da considerare pertanto che nell'uomo, e solo nell'uomo, vi erano già quegli -input-, che ci distingueva dalle altre creature. È grazie ai nostri antenati che possiamo ritrovare tracce di questa evoluzione, perché da sempre l'uomo ha sviluppato necessità di comunicare ai propri discendenti ciò che acquisiva dall'esperienza. Vi è comunque una parte che passa da genitore a figlio, da generazione in generazione, che è innato, e fa parte della "Legge di Natura" che nessuno può dominare, diversamente non avremmo potuto evolvere dallo stadio in cui eravamo senza coscienza ed ignari di chi eravamo, e della propria esistenza.

Sicuramente non eravamo consapevoli agli inizi, se non cercavamo di lasciare tracce del nostro passaggio quando dominati dal solo istinto. Ma è nel cercare di sfruttare gli insegnamenti dalla natura nel decifrare il cielo stellato, acquisire la distinzione tra il giorno e la notte, capire l'arrivo di un terremoto, di un temporale o l'intuire dell'arrivo della pioggia, condizione che è ancora presente nel regno animale, che abbiamo man mano formato conoscenza e l'acquisizione dell'uso della "Ragione". Venendo sempre meno l'istinto, è alla "Ragione" che dobbiamo sempre più attingere. Per l'uomo e solo per l'uomo, si -ribalta- anche la "Legge di Natura, che per la sopravvivenza del più forte

deve attingere dal proprio simile più debole e sensibile, e pertanto preservarlo aiutandolo alla crescita”.

Non vi erano divinità, o entità soprannaturali che guidavano l'uomo di Neanderthal, o l'omo Sapiens Sapiens ma era il solo istinto naturale dettato dalla “Natura”, anche se la stessa “Natura” è un prodotto dell’Entità Soprannaturale che chiamiamo Dio”. Tutto quanto esiste è stato stabilito dall'inizio, e nessuno ha alcun potere di intervenire modificando quanto vi è impresso dall'inizio. Ed allora perché riteniamo che idoli, divinità, o Dio Padre possa farci da tutore essendo -noi- gli unici esseri dotati dell'uso della “Ragione”. È dato solo agli umani capacità di sviluppare attraverso l'osservazione della natura il concepire entità soprannaturali responsabili della “Creazione” formando in sé convinzione di doverlo ossequiare per aggraziarvisi i favori.

È nel farsi sempre più consapevole e nel cercare di capire chi è, da dove viene, e dove è diretto, che arriva al “Dio Unico”. Questa prerogativa è un'esigenza solo dell'uomo, ed è il solo che può dare testimonianza di quanto lo circonda, anche se può farlo solo a se stesso e verso i propri simili. A nulla e a nessuno può dimostrare di esistere, né all'universo né a Dio. Non vi è mai stato alcun aiuto dalle divinità, o si abbia sicurezza della loro esistenza. È dopo un'evoluzione di milioni di anni, che in una zona chiamata “Mezzaluna fertile della Mesopotamia” l'uomo attraverso una corrente di pensiero, da “Creazione di un Dio Unico” potentissimo, con il compito di sbarazzarsi di tutte le divinità fino ad allora “Create”.

Per divulgarne la conoscenza non vi era altro sistema usato da sempre per tutte le divinità, ma il loro scopo era già dall'inizio quello di riscattare l'uomo, che da sempre si era sottomesso ad un'infinità di idoli e divinità, avendo capito che non formavano coscienza di essere parte gli uni degli altri, ma ognuno si faceva scudo del proprio idolo, o divinità formando una coscienza egoistica, come purtroppo facciamo tutt'ora, quando cerchiamo di far prevaricare e sopraffare altre divinità, con la nostra divinità, altro Dio con il nostro Dio. Seppure il solo affermare <<Il nostro Dio>>, sia una -bestialità-. Dio è di tutti o è di nessuno!

Nonostante obbligati a seguire l'unica strada per farsi ascoltare, che era la sottomissione, nella nuova corrente di pensiero, con la “Creazione del Dio Unico”, vi era indicato dall'inizio il traguardo di valorizzare l'uomo, e denigrare gli spiriti, ritenendolo unico modo perché si producesse coscienza di essere parte gli uni degli altri, e ci si prendesse responsabilità della propria esistenza. Dalla natura avevano capito che un seme per dare frutto deve morire. Descrivono così la -morte- di Adamo senza il frutto della “Conoscenza” che gli impediva di riconoscere il bene dal male (come lo sono ancora gli animali), che da generazione all’Uomo Materiale”. Il riscatto dell'Uomo pertanto doveva avvenire attraverso lo “Spirito” che è il

Soprannaturale e lo Spirituale che è in noi, che nel frattempo si erano formati coscienza di farne parte. Era necessario pertanto "Incarnare lo Spirito" ed il compito è stato dato al Messia, nella persona di Gesù Cristo, che poi fanno anch'Egli -morire- per dare generazione all'"Uomo Spirituale".

Attraverso la morte del Cristo, muore metaforicamente tutta l'umanità ritenuta "Materiale", e con la Risurrezione del Cristo, (tre giorni dopo) rinasce tutta l'umanità a "Nuova Vita" in una "Nuova Creazione" ormai trasformati in "Spirituali", essendo elevati tutti "Figli di Dio", ne entriamo di fatto -Nella Vita Eterna-, che è la Vita che -viviamo da due mila anni circa-. In questa ottica, dal momento che ognuno di noi è elevato a "Figlio di Dio" era logico pensare che non ci fosse bisogno di altre divinità, idoli o Dio Padre, che è -Morto attraverso il Figlio Gesù Cristo-, perché generasse il "Frutto della Vita", che ci è stato proibito nell'Eden. Tutta l'energia Spirituale che era in Dio Padre, Gesù Cristo, e lo Spirito Santo -coesistono in ognuno di noi-, facendoci diventare responsabili delle nostre scelte, che non devono essere personali ed individualistiche, ma che devono sempre volgere l'attenzione al -coinvolgimento- al più debole dei nostri simili, perché si maturi in ognuno responsabilità nel renderci la vita più consapevole.

Ora quello che per i nostri antenati era la necessità di tramandarci i risultati della loro evoluzione che avrebbe dovuto farci abbandonare tutte le divinità ed idoli, non è ancora da noi assimilato, ed ancora oggi siamo sottomessi a più di due mila divinità, con tutte le distinzioni che manifestiamo. Se fossero le divinità ad avere bisogno dell'uomo, non ci lascerebbero la libertà di interpretare le loro volontà adattandole alle nostre esigenze, più che alle richieste che crediamo ci siano da loro imposte. Con poco sforzo potremmo con il solo prestarvi attenzione capire di abbandonare tutte le divinità, seguendo gli insegnamenti dei nostri antenati, in quanto da parte degli spiriti non vi è alcuna richiesta, ma quanto pensiamo siano loro richieste non possono che essere esigenza dell'uomo, che potremmo eliminarle con il solo prenderci coscienza, che della nostra esistenza ne siamo responsabili noi.

È l'uomo che ha necessità di "Crearsi" divinità nell'evoluzione, proprio perché privo di conoscenza e coscienza. Per questo "Crea" idoli soprannaturali, che indubbiamente esistono in noi, ma che non sono altro che il -Soprannaturale e lo Spirituale che è l'energia in noi-, ma nulla può interferire sulla nostra volontà se non la nostra stessa "Ragione". Se pure esistesse Dio, nulla potrebbe fare per aiutarci, è dalle nostre forze che dobbiamo trovare le energie. "Dio, o qualsiasi divinità, non può cambiare il colore ad un fiore, la crescita di un filo d'erba, il profumo della rugiada, in quanto tutto ha determinato già dal big-bang"! Se potesse, allora non potremmo NOI essere ne diventare responsabili della nostra esistenza, perché ogni cosa sarebbe determinata da Dio, compreso i nostri pensieri e volontà. Ma dato che questo non può essere, in quanto "Ciò lo ha definito nella

Creazione" non ha più alcun modo possibilità di intervenirevi. Per questo i nostri antenati sono arrivati a conclusione che chi ci ha "Creato", -Dio Padre, il Figlio Gesù Cristo, e lo Spirito Santo-, (che altro non è che l'energia che ci avvolge), -sono dentro di noi-. E che dobbiamo scoprire le nostre potenzialità attraverso il -Coinvolgimento-, e se fossimo in grado di svilupparle potremmo spostare le montagne.

Anche considerando un'entità soprannaturale creatrice, che definiamo Dio Padre ad averci "Creato", certamente non può, ne mai avrebbe potuto intervenire dopo avere dato il via al big-bang. Anche se venissimo dal nulla, dal caos dal caso, (che comunque avrebbe lo stesso significato di Dio) non cambierebbe nulla, in quanto nulla può interferire sulla nostra volontà, se non la nostra stessa "Ragione", ed è sicuramente a quella che da sempre l'uomo si sottomette, ma che avrebbe il compito di superare nel prendersi coscienza delle proprie responsabilità. È sicuramente la cosa più sensazionale che potremmo scoprire, se fossimo in grado di assimilare ciò che andiamo affermando.

È comunque ai nostri antenati che dobbiamo attenzione, non tanto perché si debba fare le loro stesse cose, i loro stessi percorsi come ci indicano le nostre guide spirituali, ma perché quanto da loro raggiunto è stata la rielaborazione di quello che apprendevano dai loro avi, ed il frutto della mescolanza di varie culture da loro raggiunte. Ed è questo che insegna la "Legge di Natura", guai a fermarci su quello che sono i loro traguardi. Ogni traguardo è una spinta per proseguire, è linfa che dobbiamo sfruttare perché il nostro livello conoscitivo, ma soprattutto formativo deve proseguire. È nella natura che vi è impressa l'evoluzione, indipendentemente da quello che noi si abbia o meno conoscenza e coscienza. Quello che invece è il nostro compito è di stare al passo di ciò che comanda la "Legge di Natura".

È la "Legge di Natura" ad imporre che ne siamo tutti responsabili di quello che esprimiamo non solo del proprio agire, ma anche dell'agire degli altri, non è la "Legge di Dio", che è scritta comunque dall'uomo. Ciò che usiamo, per difenderci delle nostre ignoranze, come: "Ognuno a casa propria è libero di fare ciò che vuole" è sicuramente una affermazione aberrante becera e delle più deleterie che l'uomo possa concepire.

Anche nel tuo intimo devi rendere conto a qualcuno, a qualcosa se non altro alla tua psiche, che è lei che domina il tuo agire, il tuo esprimerti verso te stesso e gli altri, in quanto non ci è possibile agire con la sola volontà, ma è necessario avere formato in noi stima e dignità verso gli altri, per essere in grado di caricarci delle responsabilità.

Se si vuole sviluppare i sentimenti, e sentirsi parte degli altri è necessario - Coinvolgerci- che sicuramente richiede impegno, ma è molto inferiore di quello che usiamo per renderci la esistenza impossibile, cercando di fregarci l'un l'altro. È sull'uomo che dobbiamo puntare nel formarci stima e dignità, e

non su divinità, dove anche le guide che si ritengono elette allo scopo di farne le veci del "Creatore", agisce sempre contrariamente da come va professando. A nulla serve giustificarsi che ne siamo -peccatori- quando il Cristo ci ha tolto il -peccato- con il Suo Sacrificio.

Lo sfruttamento degli altri, che sembra dia potere, è nella "Legge di Natura" che lavora contro, e ci spinge al -dominio degli istinti- che diversamente ci è impossibile evolvere senza creare danni ai propri simili e a se stessi. Quando pensi di avere sfruttato gli altri, ad esserne sfruttato sei tu, se non hai capito che è l'unico modo per progredire è il -coinvolgimento- e questo ci viene dalla "Legge di Natura". Mentre la "Legge di Dio" non può che essere frutto della nostra "Ragione".

Nonostante le nostre civiltà opulenti del consumismo, che sembrava non ci fosse limite allo sfruttamento delle risorse naturali, si sta rivoltando contro, facendoci pagare dei grossi errori, recuperando il detto biblico: <<Gli sbagli dei padri ricadono sui figli>>. È per il nostri figli che ci viene chiesto di recuperare coscienza. Ed è già un -fallimento- che ne siamo obbligati dalla "Legge di Natura" che ci si rivolta contro, anziché essere frutto della nostra maturità.

Ma ancora più deleterio è la -rivolta della nostra psiche-, quando abbiamo creata convinzione nei nostri giovanissimi, sia permesso ogni cosa senza la dovuta capacità di assimilare dall'esperienza, quando sappiamo che la "Legge di Natura" ci fa pagare pegno di ogni nostra scelta. Vivere superficialmente senza crearsi carattere e maturità, cercando solo di sfruttarne le occasioni al proprio soddisfacimento libidinoso, assaporandone i frutti quando ancora acerbi anche se sia ha la sensazione di avere toccato il cielo con un dito, non matura sentimenti, e a vent'anni quando sarebbe il momento di iniziare sono già -schifati- perdendo l'attrattiva verso l'altro sesso che impone la natura. Ormai sbandati e senza stima in se stessi e negli altri si piegano alle trasgressioni che tali non riconoscono, effeminandosi ed impotenti si rendono preda alle droghe ed allucinogeni per trovarvi un senso al nulla che si hanno costruito da soli.

Non è certamente con una coroncina in mano e suffragi nei santuari che puoi ritornare vergine, "Perché prima del corpo ci si prostituisce sempre il cervello". Ed una volta bruciato non ti servono santuari o centri di recupero. È la tua testa, la tua formazione, che lavora contro di te se non hai saputo dominarti, e fare fronte alle innumerevoli proposte che da ogni parte ti verranno offerte sempre più alettanti. Non sono le offerte che demoliscono la tua persona, ma averle accettate senza cercare di dominarle, niente e nessuno ha capacità di proibirti alcuna cosa, se non te stesso se sai dominarti nella crescita. Se non sai sviluppare i sentimenti nel relazionarti, di quello che sei il responsabile non puoi che essere tu stesso!

-Se non ci rendiamo capaci di sostituire tutte le divinità, compreso “Dio” con la “Donna” non c'è futuro per l'Uomo, che diverrà sempre più schiavo della depressione, e incline a trasgressioni perdendo coscienza del Suo ruolo-.

Quando non sai piangere

Suheila⁽¹⁾ atterra a Malpensa in una tarda mattinata di inizio settembre; in attesa del proprio bagaglio guarda il cielo.

È una di quelle giornate in cui il sole fora le nuvole e come in un grande caleidoscopio monocromo i raggi si spezzano disegnando strisce di bianco nell'azzurro terso.

Non è così il cielo di casa sua, in Nigeria, dove le tonalità si mischiano in infinite trame di rosso e giallo, dove l'azzurro è divorato dall'esplosione del sole ogni volta che nasce e muore.

Suheila ricorda questo dei due mondi in cui ha speso la vita: il grigio e bianco di Milano e la tavolozza infinta dei colori accesi della Nigeria.

I colori africani sono l'immagine dei profumi che Suheila ricorda in ogni via: le spezie al suk, la polvere delle strade, le baracche dei quartieri poveri intorno alle grandi fabbriche dell'Edo, la parte di Nigeria in cui è nata.

«Ha bisogno di aiuto, Signora?»: la domanda la fa sorridere, ringrazia il fattorino e si allontana nel suo tailleur argento.

Suheila ha comperato quel tailleur un anno prima, proprio per sembrare una signora. L'ha comperato ed indossato per tornare a casa, dopo dieci anni nel grigio-bianco di Milano, con la voglia di ingannare il destino tornando in Africa in un vestito per bene color argento: niente gonne corte o kanga⁽²⁾ colorati.

Suheila è la maggiore in famiglia, perciò è toccato a lei dieci anni prima lasciare la casa dietro il compenso di settemila euro e una cifra mensile per mantenere i fratelli e la nonna.

La ragazza, sedicenne, è arrivata in Italia in camion, sporca e affamata. Prima di lasciare l'Africa è stata "educata" alla nuova vita, preparata a botte, fame, sesso e bastonate, perché sapesse usare sapientemente il proprio corpo e garantire il guadagno minimo pattuito, quello su cui è basata la cifra che i padroni pagano alla nonna ogni mese.

Oggi, quando ormai è una donna fatta alla soglia dei trenta, ricorda quasi con tenerezza la sua prima volta sulle strade di Milano: le era sembrato un sogno lasciare gli stanzoni dove tenevano le ragazze appena arrivate, potersi trovare in un piccolo appartamento con poche altre della sua regione, con solo un padrone a gestirle, trovarsi per strada immersa in una nebbia densa, come una bolla umida che rendeva tutto impalpabile e irreale.

Suheila ha imparato in fretta che il suo corpo e la sua faccia piacciono, il suo sorriso aggraziato attira e rende generosi i clienti, gli enormi occhi nocciola con pagliuzze d'oro disseminate nell'iride sciolgono il cuore anche dei più duri e ne fanno clienti fissi.

Poche volte è stata picchiata, sempre dal padrone, mai dai clienti, è stata ferita solo tre volte e solo due ha dovuto abortire: poche cicatrici per dieci anni di vita sulla strada.

Suheila si rende conto già nei primi anni di avere i numeri per guadagnare molto, può accorciare il tempo del rimborso del suo debito. Ma non le basta, la ragazza vuole qualcosa per se stessa dalla galera in cui è stata condannata, vuole tornare con un proprio bottino per ricominciare a vivere con le sorelle, costruire una nuova vita che cancelli la strada anche dalla memoria.

Suheila ha trovato l'accordo con il padrone: raddoppia il lavoro intervallando la strada con i locali e le feste private per una percentuale tutta sua, deve garantire l'incasso di tasca propria e pagare una tassa ogni volta che non riesce a chiudere la giornata mantenendo il numero di clienti concordati.

La donna lavora senza tregua per il suo sogno: tornare a Edo ed aprire un negozio di parrucchiera, dare un futuro ai fratelli e alle sorelle e cominciare a vivere a casa sua, tra i propri ricordi e colori.

Così dopo dieci anni Suheila ha comperato il tailleur argento, ha infilato tutti i suoi soldi nella borsa ed è tornata; il padrone l'ha accompagnata all'aeroporto senza dire nulla, l'ha salutata con una stretta di mano, come se mai avesse alzato quelle mani su di lei, come se non l'avesse mai violentata e venduta anche a due uomini per volta, come se non l'avesse mai scaricata dalla mammana, il giorno del suo ventiquattresimo compleanno, per l'ultimo aborto che l'ha devastata.

Nel suo tailleur argento Suheila sorride comunque stringendo quella mano bugiarda, nasconde l'anima dietro le file di perle che ha in bocca e riesce a far scintillare le pagliuzze dorate negli occhi nocciola.

Sorride e decolla verso casa.

Casa.

Tutti i ricordi di casa si spezzano nella tristezza dell'Africa, terra nata e morta schiava del denaro.

Suheila scopre che i risparmi mandati a casa negli anni sono stati spesi.

I due fratelli se ne sono andati in Germania, ma invece di spedire soldi continuano a chiederne, abituati a ordinare, ad avere una soluzione già pagata da altri, non trovano la volontà e la forza per adattarsi ad un mondo nuovo e difficile.

La sorella più piccola è stata venduta in Mali, venduta dai fratelli stessi per pagare il sogno tedesco. La ragazza molto più bella e giovane di Suheila stessa è stata fermata prima di lasciare l'Africa, dirottata sulle vie del turismo sessuale per "azungu⁽³⁾" che comprano il sesso delle bambine con dollari ed euro.

Suheila sa che Mali è una destinazione senza ritorno, la prostituzione in Africa è gestita dalle maman, che non lasciano scampo, non si lasciano

commuovere o sedurre o coinvolgere come i padroni che gestiscono i corpi in Europa.

Dopo la delusione della famiglia spezzata e persa è venuta anche la certezza che il mondo intorno a lei non è più suo, che l’Africa è uscita dalla sua pelle, prosciugata dal sole povero sulle strade polverose e dalle nebbie umide: non riesce più ad inchinarsi davanti agli uomini pigri del suo mondo, non sopporta gli ordini della nonna che l’ha venduta a sedici anni, che s’è sniffata i suoi risparmi ed ora la comanda chiamandola «akwuna⁽⁴⁾».

La maman che ha preso la sorella viene una sera, le propone di entrare nel giro, di usare i suoi guadagni per aprire una tratta in grande stile verso l’Europa del nord: niente barconi, spostamenti in aereo per femmine fino ai dodici anni, solo vergini.

Suheila la caccia con rabbia, si sente sporca come mai le era accaduto sulle strade di Milano per aver ascoltato la donna grossa e profumata come solo una maman africana riesce a diventare.

La stessa notte entrano in casa in due, e mentre la nonna conta i soldi e testa la cocaina ricevuta per aver aperto la porta, la trascinano per strada e la violentano: non si offende una maman!

Quando si alza da terra, lacera e sporca, decide che ne ha abbastanza: tornerà a Milano.

Non sono le ferite del corpo a riportare Suheila a Milano, bensì la certezza di non avere scampo alla violenza, pensa fin con rimpianto a qualche vecchio cliente affezionato, ritrovando nello spazio stretto di quei ricordi l’unica tenerezza che abbia conosciuto nella sua vita.

Il tailleur è lo stesso, anche Malpensa non è cambiata, ma quando atterra Suheila è una donna diversa, come diversa le appare Milano un anno dopo: non c’è più nebbia, rimane il grigio troppo evidente in un sole smorto, così diverso dal sole africano perso nei suoi sogni di ragazza.

È tornata con lo stesso tailleur e la stessa borsa, ancora più ricca, piena di tutti i soldi: quelli guadagnati in Italia da lei, quelli che la nonna ha ricevuto dalla maman per venderla e la “dote” della sorellina spedita in Mali, rubati di notte con le mani ancora sporche del sangue di chi l’ha ferita.

Suheila ha seppellito il suo cuore e la sua speranza nel pavimento di terra pressata sotto il materasso della nonna, in una notte buia come solo sa essere la notte in Africa.

Se deve essere akwuna lo sarà in Italia e per il proprio guadagno: è un giuramento che si fa uscendo da Malpensa, mentre un fattorino che la chiama “Signora” le strappa un sorriso amaro.

L’esperienza le ha insegnato che pochi anni possono bastarle per comperarsi donne e ruolo da maman in un bell’appartamento in centro a Milano. Comincia subito da un monolocale di periferia, fissa la quota per la propria

libertà e per l'attività in autonomia. Il padrone ha sempre avuto un debole per lei e acconsente.

Suheila ricomincia dai vecchi clienti, in casa. Contatta qualche compagna per allargare il giro, stando attenta a rivolgersi solo a chi è alla fine del debito, perché si possa riscattare con un bel guadagno per le maman e i padroni.

La prima sera che torna per strada lo fa nel posto "solito", più per nostalgia che per calcolo.

Il territorio, però, non è più esclusiva nigeriana, è condiviso con i russi: il numero di presenze e le età delle ragazze sono pattuiti, Suheila non può lavorare. Passa quindi la sera a chiacchierare, a guardare le ragazze, come si muovono, come si comportano con i clienti.

All'improvviso la vede, sulla soglia dell'alba, piange piano in un angolo, tra i cespugli spinosi di un agrifoglio, con le mani a coppa a coprire il volto. È piccola e magra, bianca come il latte delle sue capre di quand'era bambina, i capelli lunghi e sporchi, di un biondo leggero e diafano che sembra scomparire nel sole che nasce. Piange e le spalle sussultano mostrando le ossa che ha sulla schiena ed i segni evidenti delle percosse. Non possono essere stati i padroni, che cercano di non lasciare segni sulle ragazze belle.

«È stato il cliente? Perché? Cosa voleva?»: Suheila lo chiede senza convinzione.

La ragazza risponde in un sussurro, senza alzare lo sguardo: «non sono brava, mi ha detto che sembro morta. Ma è vero: sono morta».

Il colpo arriva alle sue spalle forte e preciso, Suheila barcolla, la vista si annebbia, sente il sangue caldo che le scivola in piccoli rivoli sulla nuca, si gira e si trova di fronte cinque prostitute bianche, due di loro sono le nuove protettrici in una organizzazione gerarchica di controllo efficiente, non vogliono che lei parli con la ragazza, nessuno deve parlare con le loro ragazze, che giri al largo o "la fanno sistemare".

Suheila sa che è inutile e pericoloso replicare, si alza con la testa dolorante e se ne va tamponando piano la ferita. Le botte per strada, se non riesci ad evitarle, non puoi fare altro che incassarle.

Ritrova quella stessa ragazza la settimana dopo, in una strada fuori dal giro russo, buttata a terra come uno straccio da una macchina in corsa.

Sa che è lei prima ancora di vederle il volto, la riconosce dai singulti delle spalle e da quello strano modo di acquattarsi piangendo.

Tira dritto in silenzio, ha ancora il cerotto dove l'hanno picchiata per avere parlato con lei.

Ma presto perde il coraggio: una prostituta è abituata alla violenza, comincia il padre o la madre quando la vende, poi tocca alla maman o ai padroni, finisce con il cliente per strada. Invece quella ragazza sembra sia alle prime botte, al primo stupro, al primo rifiuto, tanto è totalizzante il dolore che esprime la sua magra schiena curva.

Per quel dolore Suheila torna indietro, si guarda intorno guardinga, trascina la ragazza al bordo della strada e le chiede: «come ti chiami, chi ti ha portato qui?»

«Kira, vengo da Moldova, venuta con cugino per lavorare sulla strada. Papa è morto, mamă mi ha detto di venire, pochi anni, poi io torna a scuola, a casa»: Kira⁽⁵⁾ racconta tra le lacrime una storia di miseria e solitudine che Suheila conosce bene.

«Almeno i nostri ci preparano prima, quando arrivi qui e sei ancora viva hai imparato bene come si lavora sulla strada»: Suheila non può credere di sentire se stessa lodare la prima violenza subita come anestetico ad una violenza più grande.

Alza gli occhi e si chiede come possa il sole restare così brillante e caldo condannato com'è a morire e risorgere in perpetuo sulle stesse lacrime e botte e sangue e dolore.

Improvvisamente la donna si sente stanca per lui, per quel sole scellerato che non può mai volgere lo sguardo, e fa una cosa cui ha rinunciato da quindici anni: piange.

Piange per se stessa, sedicenne, stesa sul gommone con il sangue incrostato tra le gambe.

Piange per Kira con i buchi sulle braccia, perché non scappi dai padroni che usano l'eroina come guinzaglio.

Piange per sua sorella che a venti anni sarà una vecchia morente, sia l'AIDS o un aborto o semplicemente l'abbandono volontario della vita.

Come pioggia dopo un sole afoso le sue lacrime annaffiano il deserto che ha dentro senza bagnarlo, la donna si alza da terra più arida di prima, svuotata.

Dà a Kira un po' di soldi, perché sopravviva alla nottata persa per il cliente che l'ha tenuta tutta sera, derubandola di fatto dei guadagni, le fa imparare il proprio numero di cellulare e le impone di chiamarla.

Quando rientra a casa Suheila non ha le forze per pensare o pentirsi del contatto con Kira, si infila a letto, le mani sul volto, aspetta che dal terreno arido nel suo petto arrivi un soffio impercettibile di calore, il segno di essere viva, che qualcosa possa rinascere.

I giorni si susseguono l'uno all'altro nella monotonia lenta di ogni lavoro sempre uguale a se stesso: riceve i clienti, partecipa a feste come hostess o escort, o qualsiasi cosa comporti un guadagno, va sulla strada in un posto lasciato libero per chi, come lei, è riuscita a comprarsi l'autonomia.

Non ha veramente bisogno di lavorare tanto, ma lo fa per non pensare, perché sa fare solo questo, perché niente altro può riempirti quando non sai piangere.

Non ha imparato altro che la strada, che ricevere tutto quello che un uomo può scaricare su di lei, che prendere soldi infilandoli nelle scarpe, che

impugnare il coltello quando il cliente non la convince, che fingere nel modo giusto perché lui si sbrighi a finire e lasci un mancia.

La scuola della strada le è rimasta nel sangue senza tregua: come uno zingaro costretto a dormire in una camera può morire d'asfissia, Suheila deve solcare la strada e i suoi abitanti, riconosce ciò che è abietto, ma ha imparato a piegarlo in normalità.

Ciò che la trova impreparata, una notte tra tante, è il soffio dolce che le entra nel cuore con la voce infantile dal suo cellulare: «alo, sono Kira».

Kira sola, Kira disperata, Kira per strada.

Mai nessuna donna nera vende la propria pelle per una bianca.

Nessuna prostituta si occupa di un'altra, meno che mai se non è della sua stessa razza, età o provenienza. La catena delle mamen o degli anni passati sulla strada ti lega alle tue sorelle in modo indissolubile, più di ogni vincolo di sangue o parentela.

Ma la voce di Kira è miele e cioccolato fuso nelle vene, un dolore sottile fatto di dolcezza e tristezza insieme, un richiamo così forte che Suheila lascia il suo posto e la raggiunge, oltre ogni ragionevolezza.

Mentre cammina per strada incontra un pensiero nuovo, mai accolto prima: i figli uccisi nel suo ventre avrebbero potuto essere bianchi, o biondi, o avere gli occhi color del cielo di primavera, come Kira. Mai aveva pensato a quei battiti nella pancia come a esseri umani destinati a un futuro, magari femmine destinate alla schiavitù.

Suheila alza gli occhi alle stelle di Milano e le ringrazia per la libertà regalata ai battiti mai nati dal suo ventre.

Trova Kira nascosta sul lato di una strada anonima, la aspetta accucciata, ma con le spalle dritte, i capelli raccolti e gli occhi spalancati sul suo volto nero: la ragazza vuole fuggire, tornare a casa, piange, parla un misto di rumeno e italiano da cui Suheila capisce solo che è incinta e non vuole sopravvivere a suo figlio.

In un'eternità piccola Suheila decide il destino di tutti e tre: chiama un taxi, bussa alla porta di un parroco di periferia che tante volte ha incontrato per strada e si consegna a lui.

Seguono mesi di dolore, Suheila paga con quasi tutti i suoi risparmi per garantire a lei e Kira il rifugio lontano. Ma il dolore più forte è l'abbandono di Kira: la ragazza deve sparire, niente notizie, niente contatti, non solo perché i russi sono spietati, ma anche perché possa trovare i mezzi in se stessa per cambiare vita. A volte i legami di amicizia sono la trappola più terribile e ancorano una donna alla propria vita: occorre tagliare il cordone ombelicale col mondo noto per incontrarne uno nuovo e smettere di pensare da zoccola.

Nei mesi dopo l'abbandono Suheila viene trovata e paga il tradimento collezionando sul corpo cicatrici profonde: ormai è persa e il padrone non teme più di sfregiarla, anzi se ne fa un punto d'onore.

Nessuno riconoscerebbe nella donna col taglio sulla guancia e gli occhi stretti l'elegante signora in tailleur grigio che tornava in Africa con un sogno. Nessuno ha mai più visto le pagliuzze dorate risplenderle negli occhi.

Suheila lavora con l'associazione che l'ha salvata, non a Milano, su altre strade. Lei ha ancora quel fascino che le viene dal cuore, con quello parla alle ragazze, cerca di rubarle alle mamen che hanno rubato le strade italiane ai padroni, terribili governanti in un mondo sotterraneo di violenza, dee soggiogate al credo totalizzante di fare soldi, sempre più soldi.

È maggio, il sole è quello smorto italiano. In una casetta piccola con un giardino curatissimo arriva una lettera, Suheila la apre distratta, mentre osserva l'ultima rosa sbocciata.

Le lacrime scendono libere e improvvise davanti alla foto della ragazza bionda con il sorriso sulle labbra e l'orgoglio negli occhi, tiene in braccio un bambino ciccio che sorride all'obiettivo e allunga una manina paffutella per afferrarlo.

Con il viso bagnato e un sorriso sulle labbra, Suheila alza gli occhi a guardare il caldo verde e giallo dei campi coltivati in questa pianura ordinata e onesta e si sente a casa.

«Peccato non sia una femmina»: Suheila ride del suo stesso pensiero facendo nuovamente risplendere le pagliuzze d'oro.

Note

(1) Suheila : Morbida, delicata

(2) kanga : abito colorato rettangolare, tipico abbigliamento femminile dell'Africa orientale

(3) Azungu : uomini europei sulle rotte del turismo sessuale

(4) akwuna : prostituta, dispregiativo

(5) Kira : forma femminile russa del nome Ciro, Кира in cirillico

Assaggio d'estate

Quella mattina Alice si era svegliata prima: non aveva voglia di rimanere a letto sebbene la giornata non promettesse nulla di buono.

Era una domenica di giugno. Una coltre di nuvole velava il sole, la calura era fastidiosa.

Rimasta sola in quel fine settimana, aveva deciso che la domenica l'avrebbe dedicata a se stessa. Aveva voglia di fare due passi al lago e pensava che quel tipo di clima avrebbe aggiunto un tocco di nostalgico romanticismo a quella giornata.

Si era vestita in fretta. Aveva indossato una camicia azzurra sopra ai jeans e un paio di comodi sandali; aveva preso la sua borsa di paglia e la macchina fotografica. Un velo di trucco ed era uscita di casa. Senza programma. Non le capitava spesso di staccare la spina da lavoro e famiglia e non poteva che esserne felice.

Aveva lasciato l'auto in una località della riva occidentale, quella meno frequentata dai turisti, ma non per questo la meno affascinante. Anzi: pensava che quella riva fosse più attraente dell'altra perché, lungo le viuzze di quei paesi, s'incontravano solo le persone del posto; addirittura i gatti, acciambellati sui zerbini davanti alle case, si lasciavano accarezzare senza timore.

Era scesa a piedi fino al molo di San Filiberto e, seduta su una panchina, aspettava l'arrivo del battello che l'avrebbe portata sulla sponda orientale. Là si sarebbe mescolata alla massa dei turisti.

Davanti a sé, le cime incorniciavano il lago. Cime che, in quella stagione, mostravano tutta la nudità della roccia e si specchiavano nelle acque calme disegnandone, a mano mossa, tutti i contorni. Le conosceva una per una quelle cime. Le avrebbe riconosciute anche ad occhi chiusi. Erano state mete di lunghe passeggiate, tanti anni prima, quando la zia la invitava a passare l'estate nella sua casa di Armeno e, insieme ai ragazzini del posto, andava alla scoperta dei sentieri che portavano agli alpeggi circostanti.

Ah, che nostalgia della zia! Se chiudeva gli occhi e tendeva l'orecchio, poteva sentirne ancora la voce e le risate.

Non seppe quantificare il tempo passato su quella panchina, quando una voce la portò alla realtà.

- Signora...deve prendere il battello?

Un uomo le faceva cenno dal molo. Era il conducente, in divisa blu e cappello da capitano, che stava allungando la passerella per facilitare la salita ai passeggeri.

Si alzò di scatto. Con un salto passò dal marciapiede al molo e salì sul battello. Prese posto sul ponte e cominciò a scattare alcune foto.

La filodiffusione trasmetteva una musica piacevole e si lasciò cullare da gradevoli ricordi. Tutto era meraviglioso e si sentiva in pace con il mondo.

Toccarono la sponda dell'isola dove scese con una giovane coppia. Il capitano le strinse la mano prima di scendere e, scambiandosi un rapido sguardo, si augurarono la buona giornata.

Il capitano aveva un'aria amichevole. Fischiettava mentre era al timone e chiacchierava volentieri con i passeggeri. C'era qualcosa in lui che le ricordava qualcuno, ma non seppe dire chi. Tuttavia, aveva un non so che di familiare.

Fece una breve sosta nella basilica dedicata a San Giulio, riprese il cammino lungo una stradina che percorre l'intera isola, detta Via del Silenzio e della Meditazione e si trovò di nuovo al molo, ad aspettare il battello che l'avrebbe portata fino al borgo.

Le attese non erano un problema per Alice. Non esistevano momenti banali, pause vuote o tregue noiose. Passava quel tempo a leggere un libro o ad annotare alcuni pensieri su una Moleskine dalla copertina rossa, che portava sempre con sé, nella borsa.

Il vento spostava le nuvole creando zone d'ombra alternate ad ampie schiarite, dando vita ad una luce particolare che invitava a fotografare. Le foto le avrebbe stampate e appuntate sulla bacheca di sughero, appesa di fianco alla scrivania.

Vide il battello arrivare da lontano. Quando scorse il volto del conducente, fu contenta. Si mise in fila per salire e lui l'accolse con un sorriso.

Quando toccarono il pontile di piazza Motta, il cuore del borgo di Orta, i negozi erano tutti aperti e dai locali proveniva un aroma di caffè e di brioche calde. Nella piazza, aleggiava un senso di tranquillità a quell'ora del mattino. Alcune persone gironzolavano pigramente; altre, sedute ai tavolini, chiacchieravano, qualcuno leggeva il giornale.

Alice si diresse verso il broletto, costituito da un portico al piano terra, usato per il mercato e, al piano superiore, una sala ospitava una mostra di pittura. Prese per un'ampia strada in salita che partiva proprio lì di fronte, denominata "Motta", pavimentata in sassi e fiancheggiata da case tipiche e

palazzi storici. Dalla cima della Motta lo scorcio verso il lago era straordinario.

Ritornando sui suoi passi, Alice decise di andare a Villa Bossi, sede del municipio, dove, nel bellissimo giardino affacciato sul lago, se fosse stata fortunata, avrebbe trovato una panchina libera sotto il pergolato di glicini. Nelle aiuole erano fiorite le rose; rose antiche e profumate dai petali delicati come seta. Alle finestre degli uffici i gerani davano un tocco di vivacità al palazzo comunale. Lungo i vialetti ghiaiosi era tutto un pullulare di persone, soprattutto stranieri. Non era stata una bella idea sostare lì per leggere un libro. Spirava una lieve brezza. Il clima era perfetto. Il sole giocherellava tra le nuvole che prendevano strane forme nel cielo. Alice si sarebbe sdraiata su quell'erba fresca di taglio a contemplare le nuvole; ma si accontentò di scribacchiare sul suo quadernetto.

Riprese il suo vagabondare e si fermò davanti ad un piccolo negozio di abbigliamento. Vi erano esposti alcuni capi di lino, delle camicie bianche, ricamate o bordate di pizzo ed alcuni accessori. Vi erano delle belle borse, dalle dimensioni che piacevano tanto ad Alice, nelle quali ci sarebbe stato tutto il suo mondo. Stava già facendo una scelta tra le migliori, quando si convinse che non le sarebbe bastata l'intera vita per servirsi di tutte quelle che aveva nell'armadio. Girò quindi lo sguardo verso i cappelli. Ce n'erano in paglia intrecciata e in rafia lavorata all'uncinetto. Erano molto chic e ne approfittò per provarne qualcuno. Si guardò allo specchio, mimò alcune smorfie e sorrise: sembrava proprio un'americana, una sorta di Jessica Fletcher venuta direttamente dal Maine in vacanza! In quel negozio le sembrava di aver aperto il baule della nonna! Aveva puntato gli occhi su una stola stampata a fiori bianchi e azzurri. La indossò e decise di comperarla.

Mezzogiorno era passato da un po', ma Alice non avvertiva un tale appetito da fermarsi a pranzare. Sentiva più di tutto il bisogno di un cappuccino con una di quelle fragranti brioche che l'avevano stuzzicata qualche ora prima. Poteva fare quel che voleva: era o no la sua giornata senza programma?

A quell'ora i locali erano pieni di gente. Alla fine aveva trovato una sistemazione all'interno di un bar, vicino ad una delle finestre affacciate al lago. Da nord scendevano nuvole minacciose ed era salito il vento che aveva preso ad agitare gli alberi. Tutto lasciava presagire un temporale e da lì a poco caddero i primi goccioloni di pioggia.

Alice decise di non muoversi fino a quando l'acquazzone non avesse scaricato tutta la sua furia. Se era vero il proverbio che dicevano sempre i suoi

nonni che “Al tempural d’la basöra al dura gnanca un’ora”- Il temporale del pomeriggio dura meno di un’ora - tutto sarebbe finito in poco tempo.

E aveva ragione. I proverbi del resto, erano stati tratti dall’esperienza della vita di tutti i giorni e una volta era comune a tutti osservare le variazioni del clima e capire se il cattivo tempo era causato da una perturbazione oppure dal ciclo diurno della stagione calda.

Non si era del tutto rasserenato. Però aveva smesso di piovere. Alice uscì dal locale dove l’aria cominciava ad essere pesante. Pian piano la piazza ritornò a gremirsi. Riprese il suo girovagare, fermandosi qua e là per scattare alcune foto agli angoli più caratteristici. Un bimbo, incuriosito dalla sua macchina fotografica, le si avvicinò e si mise in posa sfoderando un sorriso senza dentini. Era così simpatico che Alice scattò subito una foto. Lui rimase un attimo con il sorriso stampato sul volto e, curioso, volle vedere il risultato sul display. Alice gli accarezzò la testolina e lui, tutto felice, ritornò tra la mamma e il papà.

I bambini esercitavano un potere particolare su Alice; le scioglievano tutte le tensioni con quella loro innocenza, e la riportavano ad uno stato di tale leggerezza da cancellarle ogni traccia di preoccupazione. Risero tutti. Il bimbo, i genitori, Alice e i passanti che si erano fermati a guardare la scenetta. Quel gesto ingenuo aveva suscitato il divertimento di tutti.

Più tardi comperò un paio di cartoline da spedire ai suoi cugini che vivevano nel nord della Francia. Nessuno più scriveva cartoline dopo il sopravvento di Internet; ma ad Alice poco importava. A lei piaceva appartarsi in un angolino, tirar fuori la sua penna blu e scrivere due righe. Avrebbe poi messo le cartoline in una busta per spedirle: in quel modo era sicura che sarebbero arrivate a destinazione.

Il tempo non si era del tutto ristabilito. Alcune nuvole galleggiavano nel cielo velato. Le acque del lago si erano tinte di blu tendente al grigio e al verde. C’era una luce fantastica. L’Isola di San Giulio, vista da quella prospettiva, aveva un’aria ancora più antica; avvolta in quel velo suggestivo, tipico delle cose del passato, sembrava fatata.

Alice conosceva alcune leggende che legavano l’isola a un tempo lontano, quando ancora era deserta perché, si diceva, infestata da rettili mostruosi.

Vi si narra che San Giulio, colpito dalla straordinaria bellezza dell’isola, volle costruire proprio lì una basilica, la centesima, quindi portare a compimento la promessa fatta all’Imperatore Teodosio di edificare cento chiese e di predicare il vangelo alle genti.

Ma non trovò alcun barcaiolo coraggioso disposto a traghettarlo; così distese il proprio mantello sull'acqua e guidandosi col pastorale, sbarcò in breve tempo sull'isola. Al solo cenno del Santo, i serpenti fuggirono tuffandosi nelle acque scure del lago.

A questa leggenda è collegata anche la credenza che vuole che uno dei mostri si fosse rifugiato in una grotta a nord della penisola di Orta e curiosa è la coincidenza che sia stata trovata, in quella zona, una gigantesca vertebra di un mostro antidiluviano che ora è conservata nella sagrestia della basilica di San Giulio.

Quante vicissitudini su queste rive! Alice ricordava i racconti della zia e delle altre anziane donne di Armeno. Racconti di aspre contese tra i feudatari e l'imperatore; vicende di lunghi assedi e truci veleni; e storie di donne battagliere, come quella della regina Willa, che si rifugiò sull'isola, portando con sé i suoi tesori, dove fece costruire un'alta muraglia e, così rinchiusa, resistette per 70 giorni all'assedio di Ottone I; dopodiché la regina si arrese e Ottone si impossessò del tesoro ma, ammirato dal suo coraggio, le permise di raggiungere il marito a San Leo nel ducato di Spoleto.

Alice si era fatta trasportare come sempre dalla fantasia e non si era informata sul l'orario dei battelli per il ritorno. Quando guardò l'orologio si rese conto che era tardi e s'incamminò a passo svelto verso il molo di Piazza Motta. Stava approdando un battello proprio mentre uscì sulla piazza. Era diretto a Omegna; ma, in prossimità dell'isola stava avanzando un'altra motonave. Per entrambe era l'ultima corsa.

Alice riconobbe il suo capitano. Si accomodò, questa volta, al coperto. C'era un vociare concitato tra la gente e, appena partiti, si sentì una voce sovrastare le altre che chiedeva al conducente la destinazione del battello.

Nella confusione un gruppo di turisti, diretto a Omegna, sbagliò l'attracco e salì sul battello diretto a Pella.

- Capitano, davvero questo battello non va a Omegna?

Tutti risero divertiti, ma la faccenda era davvero seria: quelle sei persone dovevano prendere il treno per rientrare a casa...

Il tempo di una telefonata e il battello cambiò la rotta. Puntava verso Pettenasco; e quello partito una manciata di minuti prima, lo videro in lontananza far manovra e ritornare verso loro.

- Accidenti... li scaricheranno mica al largo questi sei "disgraziati" ? - disse uno dei passeggeri.

I due conducenti erano proprio due navigatori provetti. Avvicinarono, senza mai toccarsi, le due motonavi e, con l'aiuto del personale dell'equipaggio, i sei lasciarono il battello tra gli applausi di tutti.

Sulla riva occidentale tutto era più tranquillo. A San Filiberto, scesero tre persone. Il capitano diede la mano ad Alice e la salutò chiamandola per nome.

- Ciao Alice...

Lei ne fu sorpresa.

- Sono Luca...

Luca? ... Alice conosceva almeno sette persone con quel nome, ma nessuno era il conducente del battello. Si sentì smarrita. Luca capì e corse ai ripari.

- ...ad Armeno...almeno venticinque anni fa...

Luca! Quel Luca, santocielo! Come poteva essersene dimenticata? In quelle estati di tanti anni prima, avevano condiviso la stessa passione per le camminate in montagna. Luca, che divideva sempre la sua merenda con gli altri. Il timido Luca, che la sosteneva quando lei dichiarava di essere milanista in mezzo ad una schiera di juventini.

- Luca...che piacere rivederti!

Si raccontarono tutto il tempo passato. Luca era cambiato. Non era più il ragazzino esile che correva coi calzoncini corti dietro ad un pallone che nessuno gli passava mai. Luca era diventato un uomo dalla corporatura atletica, dritte le spalle e il portamento disinvolto di chi ha acquisito sicurezza in se stesso. Si era laureato in ingegneria naturalistica, ma in tempo di crisi si era adattato a trasportare i turisti da una riva all'altra del lago. Parlarono della nonna Maria e della zia Caterina; delle camminate fino a Coiromonte quando c'era la festa; dei panorami in cima al Mottarone, quando di sera, con gli altri ragazzini, andavano a guardare le stelle. Parlarono fino a quando dalla piazza si alzò una musica che li costrinse a tacere e si diedero appuntamento ad uno dei locali sul lungolago.

Quella sera, l'aria aveva il profumo della loro giovinezza. La musica aveva riunito tutti nella piazza. Era un piacevole assaggio d'estate, con il cielo tormentato dai lampi e dai tuoni che rimbombavano nelle valli.

Verso la parte meridionale del lago, una fetta di luna occhieggiava tra le nuvole annunciando il sereno.

Respirando alcune boccate di quell'aria di vacanza, Alice rientrò a casa, con la certezza di non essere più sola.

Itaca

A Itaca giungeremo
soli, sul finire
del giorno,
recando impressi nella memoria
le voci e i volti di quelli che con noi
hanno percorso le strade della vita.
A Itaca approderemo
nudi, come all'alba del cammino,
spogli di tutto
ciò che non serva per restare vivi.
E quando sarà in vista noi sapremo
che sono mutati i sensi e il cuore.
Sordi e duri ci avrà resi il patire?
A stento potremo riconoscere
le care cose, i vagheggiati luoghi.
A stento i volti amati.
Alcuni si saranno
smarriti per la via, altri memoria alcuna
di noi non serberanno,
e anche si troverà chi è troppo giovane
per avere mai udito il nostro nome.
Noi pure, forse, stranieri
parremo. Fiacchi e smarriti
faremo ritorno,
ma ancora non sarà
la pace. Altre prove ci attendono. Infine
valicheremo il mare
e passeremo, quieti,
all'altra sponda.

Stefania Raschillà

Mentre si fa sera

(Alla memoria dei miei genitori)

È mentre si fa
sera
e il buio avvolge la terra
che m'opprime l'assenza
gremita di ricordi
e mi riporta indietro.
Io vi parlo, ma vuoto
mi risponde
il silenzio
anche se so che altrove
vivete un'altra vita
e che un giorno io pure
m'alzerò in volo, libera
sopra mari e montagne
e finalmente
senza diaframmi
vi potrò abbracciare.
Ma prima chiederò
perdono.

Stefania Raschillà

Non eravamo pronti

Non eravamo pronti
a distaccarci dalla madre
terra
e librarci in volo,
leggeri, vuoti ormai di cose
e d'affetti. Quasi
senza avvedercene, noi
ci mettemmo in viaggio
verso ignote contrade,
come alberi nudi
che tendono in alto i rami spogli.
Non eravamo pronti.
Eppure, non ci dava il cielo
segni chiari? L'età che avanza, i mali
che sviscerano lo spirito e le membra.
Avremmo dovuto
prepararci. Ma noi
ciechi, presi da mille cure, non eravamo
pronti - lo si è mai? -.
Al commiato, all'ignoto, poi
alla Luce.

Maria Liliana Rigorini

Farfalle

Farfalle
volano
leggere
nell'aria
ricordano viaggi lontani
nei colori
della natura.
Non si sentono
ma raccontano
solo il battito
d'ali
e ricordano le carezze
di bimba.
Nel grande di giardino
di casa mia
ora i colori
non li vedo
quasi più
ma richiamo
nella mente
il battito d'ali.

Maria Liliana Rigorini

Nonna

Ho sfogliato
un vecchio album di fotografie
e ho trovato te: nonna.
Tu mi hai riportato
alla luce
nel mio cuore
i viaggi di bimba,
i giochi di infanzia,
il sole d'estate.
Tutto risplende nella mia anima
ancora
dopo anni passati.

Enrico Sala

Nella dolcezza di un ritorno

Lo conosco da ogni lato il mio cortile
fatto di storie uscite da foto di famiglia
ora ingiallite come quella del bimbo
poi cresciuto in un mondo che è cambiato,
dimenticando per strada chi era.

E pesano, ora, le mie scarpe inzuppate
di tempo sprecato nel fango dei giorni
e si fa lento il passo sul sentiero del presente
dove corre veloce la nostalgia di un futuro
che si frantuma sulle zolle avidi di grano.

E fanno un gran fracasso le foglie
in rovina su radici rivolte verso un cielo
che ha gli occhi di mio padre. Rivedo
il suo volto ricurvo sulle piantine di grano
dissetate dai germogli del suo sudore.

Lo rivedo, da riflessa ombra,
tra queste vecchie mura che trasudano
inconsapevole felicità dove non ha spazio
il sapore dei soldi e hanno eco, dentro, i ricordi
stesi sotto una polverepregna di malinconia.

E da qui, tra queste braccia di tegole scolorite,
culla della mia memoria,
nella dolcezza di un ritorno
che ferma l'orologio dello spreco
e riparte la speranza

Enrico Sala

Sulle orme di Segantini

Raccoglie le ansie, oggi,
questa tavolozza lombarda
di evocata civiltà contadina
nafragata nel mar Gerundo.
Tutto sembra essere successo.
Non più steccati a dividere i pascoli
stemperati da una pioggia infetta,
mentre un grigio cielo ottembrino
avvolge la pianura sconscacrata
da scheletri di fabbriche abbandonate,
laggiù, dove prima cresceva il grano.
E non suona più la domenica nelle piazze
genuflesse al vuoto delle chiese,
ma si ode solo un lamento dolce e ondulato
che dalla dorsale del San Primo
scorre tra le sponde del Lambro:

“Brianza...

Brianza...

Brianza...”.

Ultimo rantolo di fiato ad accendere
il pallore del crepuscolo.

È scherno, lontano, l'Isola dei Cipressi.
E mentre sulla pianura calano i giorni del fare,
forse c'è ancora tempo per tornare a contemplare.

Percorso Segantini
Caglio, 12 ottobre 2012

Marcello Stoppa

Rosso Magenta, il 4 giugno 1859

4 Giugno 1859 ore 10:00 circa.

Ci sono truppe allo scoperto sotto il tiro del cannone nemico e dalle retrovie ordinano che si avanzi.

Gli ufficiali, che credevano più temerari, hanno crisi di pianto, di fronte alla vanità degli sforzi, davanti a quel che ora pare impossibile.

Sul Ticino si muore a torrenti umani e il ponte è ancora là, inviolato sotto il controllo austriaco.

Non credete agli atti eroici dei soldati, son solo fandonie ben costruite, menzogne, bugie. I soldati non combattono con orgoglio, neppure con ardore, i soldati vanno alla carneficina perché sono guidati, comandati, e perché temono la fucilazione.

Come riparo ha solo le piante che crepitano sotto i colpi dalla fucileria, che è infernale e incessante. Una scheggia colpisce la borraccia, ma non mi sono ferito.

Si è conquistato l'avamposto sul ponte, in località San Martino. Gli Austriaci, che non sono riusciti a fuggire, camminano verso di noi, disarmati e a braccia alzate. Che Iddio mi perdoni, ma non riesco a impedirvi di sparargli addosso. Molti, troppi son i morti perché io possa perdonare un solo Austriaco.

Il Ticino era preso a cannonate. Addirittura, per impedirvi di attraversare il ponte, avevano cercato di farlo saltare in aria, ma senza riuscirci.

Arrivò in fine l'ordine, "si passa il fiume con le barche" qualche chilometro poco più a nord c'erano delle barche, forse di pescatori, erano malconce ma avrebbero fatto al caso nostro, e allora le usammo. In pochi minuti eravamo già sull'altra riva, in località cascina rossa.

Non c'era nessun nemico a presidiare la sponda est del Ticino, e allora con facilità e velocità un intero reggimento oltrepassò il fiume. Poi, come falangi di giovani entusiasti, ignari e generosi, ci scagliammo a far tacere i cannoni che sparavano sui nostri compagni che impuntavano sul ponte, poi, salimmo verso Pontenuovo, dove ci unimmo alla prima brigata Lefevrè che da Boffalora procedeva verso Magenta costeggiando il naviglio. Man mano che ci si avvicinava a Magenta, la resistenza Austroungarica si faceva più serrata e tenace.

A Pontenuovo trovammo una difficile situazione, gli Austriaci erano in enorme superiorità numerica, dieci a uno ma noi tenevamo duro.

«Arriva Mac Mahon! Arriva Mac Mahon» si alzò l'urlo della retrovia.

Stava arrivando il generale Mac Mahon in nostro aiuto. Si era diviso dal generale Espinasse che invece si diresse verso Marcallo, alla volta di Magenta.

Quando ci unimmo all'armata del generale, diventammo una marea di uomini, ciecamente avventati, contro la ferocia del nemico e delle sue difese. L'Austriaco retrocesse verso Magenta, e noi dietro.

Il terreno fin quel momento conquistato era pieno di morti, e il loro sangue colorava il terreno.

I comandanti urlavano "Avanti!" e noi obbedivamo, "guardate il campanile!" ripetevano.

"quale campanile" mi continuavo a ripetere mentre camminavo, sparavo e ricaricavo. Un rito che si replicava da tutto il giorno.

I soldati si fecero ammazzare a decine, coraggiosamente, in attacchi assurdi che si ripetevano ogni momento, ogni minuto, contro le stesse posizioni, finché quelle fortificazioni, cascine e case, non venivano espugnate.

Capii solo quando lo vidi, il campanile della chiesa di San Martino, dovevamo usarlo come punto di riferimento per l'avanzata.

Il nemico si era asserragliato nel borgo cittadino, mentre la battaglia divampava attorno alla ferrovia e per tutte le vie di Magenta.

Alle sette di sera il nemico si ritirò. Eravamo riusciti a espugnare un importante baluardo Austriaco che ci avrebbe aperto la via verso la liberazione di Milano.

Domani sarà un altro giorno ma oggi si contano circa seimila morti, che versarono il sangue sulla terra, per un ideale, oppure dovevano semplicemente obbedire a un ordine, ma di sicuro, avevamo fatto un primo passo verso l'unità d'Italia.

Giorgio Varco

L'importante è chi si ama, non cosa si ama!

“Le perle luccicano al tuo sorriso”

(Ritratto incompiuto)

Frequentavamo il Liceo Classico, eravamo appassionati, di Pittura e Letteratura, avvertivamo l'impellente bisogno di creare soggetti ideati da noi, ci prodigavamo con profitto nelle materie scolastiche, senza ignorare la doverosa riconoscenza verso i genitori, economicamente disposti a farci conseguire l'indispensabile diploma; inoltre riproducevamo su tela paesaggi di montagna, colline in fiore, mari in tempesta, velieri in navigazione... ed i nostri compagni di classe a volte criticavano i nostri svaghi artistici considerandoli estranei all'ambito scolastico. Tuttavia non ci fu addebitato nessun rimprovero, anzi, la nostra Prof. d'Italiano era interessata anch'essa ai nostri svaghi artistici, per cui s'instaurò fra noi tre una complicità che accresceva la nostra cultura.

Terminò il primo trimestre con buoni risultati per entrambi, ma giunse il giorno che pose fine ai lieti momenti: la Prof. dovette abbandonare momentaneamente l'insegnamento giacché sua madre ebbe una paralisi, per cui era assolutamente necessaria un'assistenza immediata, tantoché la Prof. era stata una valida infermiera professionale, perciò la sua dedizione alla madre era comprovata dalla sua assistenza medica. Il Preside firmò l'aspettativa affinché giungesse al più presto un docente sostitutivo nella nostra classe.

Si era alla fine di maggio. Il mio amico, nonché compagno di classe e di banco, m'invitò a casa sua; conobbi i suoi genitori ai quali esposi ed emulai gli estri del loro figlio, quanto i miei; essi si limitarono a sorridere sarcasticamente come se noi due avessimo deciso di salir sulla luna! Mi rivolsi al mio amico rammentandogli sottovoce un famoso detto: 'Cammina a testa alta e non ti curar di loro!'. Lui m'assecondò annuendo e ridendo. Gli volli ricordare che fra non molto sarebbero arrivate le sospirate vacanze estive, per cui era bene interrompere i dipinti. Egli pretese la mia promessa, che avremmo ripreso al più presto; gli posi una mano s'una spalla per dimostrargli la mia amicizia ed il legame artistico che ci legava.

Un giorno passeggiavamo nei pressi del Liceo, salivamo la scalinata verso la biblioteca che trovammo chiusa. Ridiscendemmo in strada e ci accorgemmo

della venuta in 'Vespa' d'un nostro compagno di classe al quale non avevamo mai rivolto una parola. Ci sedemmo su un muretto e discutemmo di un tema su Platone che avremmo dovuto svolgere in settembre. Fra un commento e l'altro, fra una sigaretta e l'altra, il nostro compagno di classe svelò che sua sorella amava dipingere; frequentava anche una scuola di recitazione, in più un Corso di Danza Classica, ed era interessata ai ritratti pittorici; inoltre posava per un'Agenzia Pubblicitaria. 'Hai una super sorella dotata!', dissi al mio amico il quale confermò ridendo dandomi una lieve gomitata s'un fianco. Un'occasione così era difficile trovare: la cogliemmo al volo proponendo al compagno un incontro con sua sorella, per sperimentare le nostre capacità creative.

Egli accettò senza reticenze assicurandoci che sua sorella sarebbe stata contenta posare per un ritratto eseguito da noi due.

Ci vedemmo quindi l'indomani mattina a casa sua, dove trovammo un apposito studiolo da pittore con tanto di cavalletto e altri arnesi occorrenti compresi i colori, assai svariati, insieme ad un'infinità di pennarelli. Il mio amico cominciò 'operare': tratteggiava cominciando dal collo della ragazza, e mentre dipingeva notai una perfetta postura ch'ella assumeva da vera modella esperta. Inoltre sprigionava un fascino irresistibile, proprio da Musa Ispiratrice: due deliziose fossette alle guance, due occhi azzurri incantevoli, due labbra rosse che s'assottigliavano, si schiudevano e si scioglievano in un infantile dolce sorriso. Il mio amico intanto, oltre che tratteggiare, sbirciava le calze a rete che la ragazza mostrava accavallando le gambe disinvolta, indossava una vertiginosa minigonna rosa; una camicetta gialla completava l'elettrizzante abbigliamento. 'Che colpo gnocco!', pensai. Il mio amico annuiva guardandomi; gli strizzai un occhio mimando il caratteristico gesto di 'okay' col pollice congiunto all'indice.

Quel ritratto però... finì a metà. La ragazza era stufa di posare (così si giustificò). Durante un momento di pausa, il mio amico fece capire che anche lui era stufo di ritrarre; si discostò per confabulare col fratello di lei. Sentendomi in vena di complimenti, le sussurrai: 'Che bella collana di perle che porti al collo'. 'Ti piace? Me la sono regalata il Natale scorso!', si vantò aggiustandosi i lunghi capelli biondi e scrollandosi il capo.

Eravamo io e lei sbalorditi e imbarazzati per quell'avance fuori programma. Il mio amico ed io ci accomiatammo promettendo che saremmo tornati

l'indomani alla stessa ora per proseguire il ritratto, ringraziando lui e la sorella 'tutta pepe' per la sua disponibilità concessa. Sull'uscio di casa il mio amico mi squadrò severo, forse per farmi intendere ch'ero stato troppo espansivo con quella ragazza. 'Senti chi parla!', gli avrei voluto ribattere. Avevo in mente anche il titolo di quel ritratto!

Quando ci recammo di nuovo alla biblioteca per cercare il libro su Platone per svolgere il tema in settembre, ci fermammo sulla scalinata che conduceva al Liceo; decisi di confidargli il titolo che mi ero preposto per il ritratto alla ragazza, glielo rivelai: 'Le perle luccicano al tuo sorriso'. Ma il mio amico ignorò la mia idea, disse con aria boriosa che l'artefice era lui, perché dipingeva e io no. Ci restai male, era la prima volta che parlava così.

Due giorni dopo trovammo la sorella del nostro compagno seduta su uno sgabello pronta ad aspettarci. Dopo qualche minuto, forse per un ripensamento improvviso, si alzò da quello sgabello traballante, perse l'equilibrio e stette per cadermi tra le braccia. La sorrisi, mi ringraziò sorridendo maliziosamente osservando il mio amico, mentre questi si allontanava per confabulare di nuovo col fratello di lei. La ragazza nel frattempo avanzò decisa verso di me, mi porse un biglietto infilandomelo nel palmo di una mano e richiudendola con una leggera carezza, incurante del fratello e del mio amico, il quale volgendosi visibilmente turbato, accennò a un lieve risolino assai forzato. Ancora una volta il ritratto non venne ultimato!.

Ero assai curioso di sapere cosa ci fosse scritto sul biglietto che la ragazza mi porse tra le mani. Giunto a casa non trovai i miei, mi rintanai nella mia cameretta definita da me stesso il 'bunker'. Oltre al numero di cellulare di lei, vi era annotata una frase che tentai d'interpretare: 'PERLA T.S. CIAO A PRESTO!'. Non esitai a chiamarla. Mi rispose subito come fosse già in attesa che la chiamassi. Con voce appena sussurrata mi disse: 'unisci le lettere e scandisci quelle punteggiate!'. Restai un minuto a riflettere, ma senza risultato: 'Non mi piacciono gli indovinelli!', le replicai brusco. E di botto lei mi svelò l'arcano: 'PER LA TUA SIMPATIA CIAO A PRESTO!'. Avevo colto nel segno? Non persi un secondo a proporle: 'Vediamoci stasera alle nove, ti va?'. Dopo un minuto di silenzio che parve un'eternità: 'Alle nove sotto casa mia, okay? Ti aspetto!'. Una conquista del genere non mi era mai capitata e nemmeno immaginata! Eravamo stati determinati a confidare in un solo momento le nostre emozioni. Da quella sera infatti... cominciò per noi due una breve LOVE_STORY. E da quella sera perdetti di vista il mio amico.

Nell'ultima settimana del filarino estivo, dopo aver travalicato anche troppo nelle nostre effusioni con approcci super azzardati (ma non da compromettere irreparabilmente la nostra esistenza). Ci sentimmo stanchi e stufi di vederci ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, insomma eravamo esausti di frequentarci assiduamente, per cui, prima di dirci addio, ci insultammo, ci arrabbiammo per nulla, divenimmo sfacciati all'inverosimile... lei mi ordinò in un momento di dolcezza di scrivere per lei una poesia, altrimenti mi avrebbe sputtanato su internet. La mia rabbia esplose: le inviai per posta un biglietto con scritto una frase creativa piuttosto amara: 'il filo al quale tu dicevi ch'eravam legati, si è spezzato proprio ora mentre leggi queste righe, addio!'.

Il decantato 'libero arbitrio' (di cui imparai il significato leggendo un trattato di filosofia), m'indusse a lasciarla per riacquistare la piena libertà individuale che con lei avevo perso; e rinsaldare l'amicizia col mio compagno di scuola mi parve opportuno escluderla dai miei pensieri.

La scuola sarebbe iniziata tra breve: impegnai tutta la volontà di cui disponevo. L'assenza del mio amico non influì e non, impedì di seguire lo studio delle materie scolastiche e degli svaghi artistici, nonostante provavo dentro me il ricordo dell'amicizia che ci aveva legato. Ma in quanto al ritratto incompiuto... non serbavo nessun dispiacere.

Una sera di pioggia i miei erano usciti da casa, mi salì alla testa l'idea di chiamare al cellulare la ragazza del ritratto incompiuto. Mi rispose il fratello, il quale m'avvertì di non cercare più né il mio amico né lei: si erano fidanzati da poco e frequentavano l'Accademia di Brera, dove avrebbero ottenuto uno speciale diploma col quale si potevano considerare Pittori avanguardisti presso Gallerie d'Arte, diffondendo le loro opere. Confesso di non aver provato alcun senso d'invidia a tale notizia. Riflettendo, mi convinsi che ormai dovevo 'camminare da solo'.

Trascorse un anno. Ottenni la sospirata Laurea. Per premiarmi e farmi dimenticare le amarezze subite i miei genitori mi donarono una 500 Abarth rosso fuoco, con la quale gironzolai divertendomi un sacco, immaginando che al mio fianco fosse seduta quella ragazza del ritratto incompiuto.

Nel mio vagabondare con la fiammante 500 Abarth, conobbi volti nuovi che non mi rammentassero quelli già conosciuti, piuttosto m'invogliava conoscere persone che non s'interessassero né di pittura né di letteratura.

Appresi un bel giorno una notizia sul giornale che mi sconcertò: il mio ex amico era divenuto un affermato pittore richiesto e ben pagato. Il suo

principale ritratto era evidenziato da un' originale 'interruzione' voluta, ed era molto ammirata e venduta. In una Galleria d'Arte Moderna si svolgeva un'esposizione di Quadri Ritrattistici, tra i quali ne spiccava uno che per la sua particolarità offriva a tutti una grande attrattiva. Sotto quel Dipinto si distingueva il titolo: 'Le perle luccicano al tuo sorriso' - ovvero ' Ritratto Incompiuto', con tanto di firma autenticata dall'Autore, il quale Autore sulla scalinata della biblioteca e del liceo aveva considerato quel titolo ideato da me 'insignificante', giacché era SOLO LUI l'artefice del dipinto, quindi gli spettava decidere quale fosse il titolo giusto! Mi avvicinai di qualche passo, lui conversava di spalle con una donna ingioiellata, forse una pittrice.

Uscito sulla strada, fuori dalla Galleria, scorsi nel parcheggio una Maserati decapottabile color rosa confetto, ferma col motore rombante acceso. A bordo del bolide, accanto a quello del guidatore, sedeva una donna bionda con una splendida collana di perle al collo. Rimasi imbambolato a fissarla da lontano, ma sicuro che fosse proprio lei, la ragazza del ritratto. Mi volsi velocemente perché lei non mi vedesse. Altre persone, piuttosto altolocate, attorniavano la Maserati decapottabile, ma fui certo che ammiravano più l'auto sportiva che la donna seduta. Dopo pochi minuti uscì dalla Galleria il mio ex amico pittore. Compresi che quella bionda attendesse proprio lui, il quale si sedette al volante, intimandole di scostarsi sul sedile accanto, e s'infilò tra le labbra una lunga sigaretta che riuscì ad accendere mentre ripartiva con una sgommata che fece voltare i presenti. Quella partenza inaspettata mise in risalto la poca educazione, che, sommata alla boria di ambedue, dimostrò l'atto stupido di emularsi avendomi scorto attraverso lo specchietto retrovisore.

La mia intelligenza e buon senso mi rammentarono un celebre motto: 'Il denaro è un buon servitore, a volte però può apparire sotto le sembianze di un cattivo padrone'. Diedi un'occhiata alla mia adorata 500 Abarth posteggiata a pochi passi, m'incamminai verso di essa come andassi incontro a una bella ninfetta. Avvertivo in quegli istanti un gran bisogno di riposarmi e di restarmene solo con me stesso.

Due anni dopo

Le notizie che si ascoltano alla Radio, alla Televisione e sui giornali vengono diffuse a volte o troppo tardi, oppure troppo anticipate, secondo come si prendano e si valutano; le notizie possono essere belle , brutte, divertenti, inaspettate, pettegole, si vuole sapere il perché, il percome sia accaduto tale fatto... Il mio cuore di sasso resistette. Un pomeriggio ascoltavo la radio,

sprofondato nella poltrona nel mio bunker segreto di casa: 'Il celebre Pittore (nome e cognome) conosciuto e apprezzato per il ritratto 'Le perle luccicano al tuo sorriso', tramutato in 'Ritratto Incompiuto', è in fin di vita per un terrificante incidente automobilistico avvenuto nel primo pomeriggio sulla tangenziale est essendosi capottato a folle velocità in una galleria a bordo di una Maserati decapottabile color rosa confetto tranciata in due tronconi. Sedeva al fianco la sua compagna di vita e di arte. I due avevano da poco chiesto la separazione per un improvviso ripensamento sentimentale, secondo voci insistenti giunte in Redazione. I due artisti sono stati ricoverati in condizioni disperate presso l'Ospedale di zona. Secondo le testimonianze di alcuni camionisti nel momento dell'incidente, pare vi sia stata un'improvvisa sbandata della veloce auto sportiva, oltrepassando un guard-rail incastrandosi fra i rami di un grosso albero secolare per poi finire la sua corsa inarrestabile contro il muro dell'edificio che da tantissimi anni ospitava il Liceo della zona. La Polizia Stradale è intervenuta per i rituali accertamenti; sembra che uno dei due si fosse distratto per l'uso improprio del telefonino. Io non mi sono sentito di giungere sul luogo già conosciuto e frequentato in passato da me e da lui per ispirarci sui dipinti da fare. Ho piuttosto sfidato il coraggio recandomi all'ospedale dove erano ricoverati.

Ho domandato a un'infermiera in quale camera fossero degenti i due pittori. Essa mi ha informato di recarmi al reparto 'terminali'. Essendosi accorta del mio stato di agitazione mi ha accompagnato. Quando sono entrato in una stanzetta col soffitto basso dal quale pendeva un'abbagliante lampada, mi sono chinato su due lettini affiancati come fossero stati uno solo, sui quali giacevano immobili i due corpi fasciati come mummie, i cui volti erano coperti per metà da fasce bianche macchiate di rosso. Ho creduto per un solo istante che il loro sguardo tentava di vagare su di me. Le perle che luccicavano al collo di lei si stavano spegnendo nel momento che ambedue reclonavano il capo per morire.

L'infermiera mi prende sottobraccio, mi conduce fuori nel cortile dell'ospedale, mi consegna un foglio stropicciato ponendosi l'indice d'una mano sulle labbra in segno di Top-Secret, mi confida che quello scritto è stato rinvenuto sul tappetino dell'auto vicino all'acceleratore. Già scioccato dagli ultimi avvenimenti, sgrano gli occhi, lì fisso nel vuoto, spalanco a metà la bocca intuendo sia uno scritto del mio amico. L'infermiera mi domanda se conoscevo bene quei due. Non sono esauriente nella risposta, deduco sia una risposta 'incompiuta' equivalente ad un 'ritratto incompiuto' dal titolo 'Le

Perle Luccicano al tuo sorriso'... Saluto l'infermiera con un saluto forzato, riconoscente, seppur amaro sorriso d'imbarazzo. Lei mi pone una mano s'una spalla in segno d'incoraggiamento. Esco sulla strada. Mi avvio a capo chino, assillato da mille pensieri, verso la 500 Abarth parcheggiata al lato opposto. Lo scampanello d'un tram mi avvisa di stare più attento ad attraversare. Nell'interno dell'auto accendo la lucina di cortesia. L'arrossamento degli occhi è assai evidente. Avvio il motore. Ritorno a casa stanco e confuso. Mi sembra di aver conosciuto fin da bambino il mio amico e quella ragazza del ritratto incompiuto ma da tutti poi riconosciuto. Mi manca l'appiglio ad una memoria ben precisa, e come tale mi angustia il pensiero di quel 'ritratto incompiuto' che non mi esce dalla mente.

A casa mi sprofondo nella poltroncina di lettura. Estraggo dalla tasca il foglio spiegazzato che l'infermiera mi ha consegnato segretamente. Leggo: 'È facile immaginare di sentirmi libero, non adeguato alle condizioni psichiche del momento, e come tale, a causa sempre di quel ritratto incompiuto! Mi costa tanta fatica, amico mio non più, a vivere con fantomatiche illusioni e delusioni! I cosiddetti 'artisti' divenuti benestanti per fama e non per mèriti, mi hanno persuaso che dovevo fare SOLO l'artista e non spiegare mai a nessuno i miei problemi sentimentali: tutti mi hanno imbrogliato! Sfascio tutto con l'auto, anche la vita mia e di lei che doveva appartenere a te! Sfascio la mia coscienza, desidero trovare la luce e la tranquillità! Tanti colori desidero, che mi spronino a ricominciare il percorso interrotto! Prosegui tu, amico mio non più, il tuo percorso. NOI DUE credevamo solo quando studiavamo insieme!

Tal volta caro amico mio non più, siamo noi stessi a porre ostacoli a ciò che amiamo e a ciò che ha contribuito la nostra creatività.

Ti abbraccio e non volermene per il mio gesto!

ADDIO AMICO MIO NON PIU'!

PENSIERO: Chi trova un amico trova un tesoro, ma chi trova un tesoro non cerca più l'amico.

Giorgio Varco

Eran quelli i momenti più belli

Contemplavamo stelle cadenti.
Immaginavamo pianeti viventi.
Turbavano le nott'inquiete,
stralci d'una sorte che fu.
Esprimevan sublime le gioie
Una voglia matta di baci,
seguiva la brama d'amare,
trionfava l'impulso di dare!
Il desiderio celava il peccato,
di quei giorni d'amore bollenti
ch'ancor li ritrovo nei sogni:
divampano, mi scoppiano dentro!
Una luce nel cuore s'accende:
poi lenisce il dolore.
Di lei resta solo un ricordo,
sbiadito e lontano nel tempo!
La vedo, le parlo: "Torna con me!".
Mi batte il cuor e mi strugge.
Sorridente, m'osserva smaniosa,
saprei darle ancora me stesso?
Sulla fronte le mani poggiate.
Al sole abbracciati eravamo.
Il verde, il soffice giaciglio!
L'Universo su noi dominava.
Desolata la stanza in penombra.
La luce dell'alba mi sveglia.
Mi alzo dal letto disfatto.
Nel bagno il borbottio del rubinetto.
Fra le dita ingiallite dal fumo...
La sigaretta fissando consumo.
Nel corpo mi sento tremare.
Una scossa d'amor m'impon di pensare,
di scordare quei momenti perduti!

Ho provato m'ancora non posso!
La sua foto nello specchio rallegra:
eran quelli i momenti più belli!

Da piazza della scala

...lungo la via Manzoni,
e la prima sulla destra
la stretta via Mòrone:
dov'è la casa di Manzoni,
quando in essa dimorava!
Abitavo nella via Manzoni
Percorrevo la via Mòrone.
In cortile la Cinzietta,
con lei giocavo, leggevamo...
Topolino-Paperino-Picchiarello!
Oggi giorno in via Mòrone...
C'è un negozio di pellicce:
lo gestisce proprio lei,
la Cinzietta del cortile!
Sua sorella la Marina...
È svanita via nel tempo!
Con mia mamma m'avviavo
Col cestino della frutta
All'asilo noi vicino:
all'asilo delle suore!
Or mutati sono i tempi
Tutto nuovo nelle vie!
Resterà sempre il ricordo
Di me bimbo solo solo,
coi capricci casa-scuola
Da piazza della Scala
lungo via Manzoni...
Da piazza dei Giardini
Lungo la via Manzoni...
L'ultima a sinistra...
La stretta via Mòrone!

Dell'età l'infanzia mia
Dell'età l'adolescenza
Dell'età la giovinezza
E della nuova terza età...
L'immanevecchiazza!

Il timor della della risposta

Accolgo con gratitudine
Quest'eterna solitudine
Che non mi opprime più.
L'accetto a cuor'aperto!
Codesta triste malattia
dà senso alla vita mia.
L'affronto con fierezza
E sopporto con coraggio.
È un affezionato amico!
Prima m'ama, poi non m'ama...
Distraggo i miei pensieri
Dall'inquietudine perenne
Di giorni vuoti e uguali!
Eppur mi faccio forza:
mi rassegno al Fato mio!
La Solitudine = Abitudine,
silenzios'amica, tale-quale
allo sconforto-conforto!
Sentimento o Pentimento?
Ho il timor d'una risposta!
Poi mi guardo nello specchio:
malinconico grigiastro, sono io?
Scruto un Santo Crocefisso:
è un peccato rinnegarlo!
Mi riguardo nello specchio:
ma perché al mondo sono?
La domanda è sempre questa!
La risposta è sempre quella:
ho il timor di non averla!

In viaggio nella città che non c'è

All'uscita dall'aeroporto di Albuquerque mi accoglie il cielo più grande, limpido e azzurro che abbia mai visto. Rimango con il naso all'aria, le braccia aperte e lo sguardo nell'immenso a respirare tutto questo spazio sconfinato. Due mongolfiere dai colori sgargianti galleggiano nell'aria, cullate da una corrente gentile che le trasporta senza fretta.

Saliamo per una strada ampia e poco trafficata che si snoda tra una distesa di terreni color mattone. Dalla sabbia spuntano ciuffi d'erba dura, ispida come la barba del diavolo e sprazzi di vegetazione tenace, che sembra aggrappata alla terra con le unghie. Intorno crescono arbusti a perdita d'occhio, è il ginepro che ha trovato l'ambiente ideale e ha colonizzato vaste aree. Possibile che in questo posto siano state combattute delle guerre? Chi la vuole una terra così aspra e desolata? Nemmeno le zanzare riescono a viverci, scopro con maligna soddisfazione. Eppure il paesaggio ha un fascino molto particolare, è come se sotto la sabbia arida si celasse una prepotente forza vitale, pronta a esplodere sfacciata, verdeggiante e rigogliosa al primo temporale.

Siamo in pieno far-west. Davanti a noi si apre uno scenario talmente perfetto da sembrare il fondale dipinto per un film: montagne alte, imponenti, con le pareti di roccia rossa, scalpellate a viva forza da un gigante infuriato. Mi sembra di aver già visto questi paesaggi, e affiorano alla memoria le domeniche pomeriggio al cinema dell'oratorio, tanti anni fa. Quasi mi aspetto che in controluce appaiano sul crinale della montagna le sagome degli indiani a cavallo.

Il paesaggio scorre veloce nel finestrino dell'auto, ai lati della strada incontriamo costruzioni di roccia modellate da vento e sabbia. Alcune hanno preso forma di enormi animali.

Attraversiamo il Rio Grande, il mitico Rio Grande di Tex Willer, e scopriamo che in primavera è poco più di un torrente.

La strada prosegue ampia e invitante. L'aria è limpida, la visibilità perfetta. Non ci sono industrie e l'inquinamento atmosferico ... non sanno cosa sia. I colori risaltano chiari, puliti, quasi surreali. Man mano che saliamo in quota si aprono visuali sconfinite, come si fa a raccontare l'infinito? Il cielo del New Mexico è vicino alla terra, quelle che sembrano colline in realtà superano i tremila metri. Mi sento invadere da una strana, euforica, vertigine. Per me

che vivo circondata dal rassicurante abbraccio delle montagne, è qualcosa d'impossibile, irreali. Mi guardo intorno, forse cerco il profilo familiare del Resegone, e il respiro si espande lento, lo sguardo si perde su orizzonti senza fine.

Com'è possibile? Mi sono già innamorata di questo posto.

Appoggiata su una Mesa, un altipiano, sorge Los Alamos, la sede del Progetto Manhattan. Trattengo il fiato entrando nella città cancellata dalle carte geografiche, privata del proprio nome per diventare il "Sito Y", un luogo talmente segreto da non potersi neppure nominare, collocato in un punto remoto e imprecisato, oltre Santa Fe.

Los Alamos, la città che non c'è.

L'epopea dei pionieri in cerca del lontano ovest convive accanto alla ricerca tecnologica e nucleare più avanzata in questa città dall'anima duplice come un'immagine cangiante.

L'architettura si sviluppa in ampi spazi, case di un solo piano lungo la via, ampi marciapiedi con molti vasi in piena fioritura. La scritta "sale" su un cartello di cartone e il garage diventa un emporio in cui si vende tutto ciò che non serve più. I giardini pubblici sono molto curati e accoglienti, i bar hanno ampie vetrate e lunghi tavoli di legno massiccio con gli avventori seduti sulle panche. C'è chi beve, chi legge, chi lavora al computer. Uno accanto all'altro e stanno lì per ore. Bar accoglienti che sono luoghi di ritrovo di varia umanità, posti dove il tempo scorre tranquillo, senza camerieri che incalzano a ordinare o lasciare libero il posto. Di posti ce ne sono per tutti.

Le auto della polizia sfilano lente ed eleganti perlustrando le strade. Gli agenti salutano i passanti con un cordiale cenno della mano. Non hanno altro da fare. Davanti ai negozi la merce rimane esposta anche di notte. Nessuno ha l'abitudine di chiudere a chiave la propria casa. Il segreto di tutto ciò è presto svelato: Los Alamos non ha vie di fuga. Esiste un'unica strada presidiata per scendere dalla Mesa. Nascondersi tra gli arbusti è impossibile. Si può fuggire solo volando o gettandosi in un canyon!

Mi aggiro per negozi dall'atmosfera vagamente hippy, pieni di ninnoli tintinnanti e prodotti artigianali realizzati con la tecnica del patchwork. I tessuti dai colori caldi mi mettono allegria e la mia intenzione di fare acquisti diventa subito una folleggiante incetta di stoffe meravigliose.

Immagino le carovane dei pionieri in viaggio con tutta la famiglia alla ricerca di un posto dove fermarsi e vivere coltivando la terra. Donne con la loro "Scrap bag", la preziosa borsa delle pezze. I ritagli di stoffa recuperata da

vecchi indumenti, oppure dai sacchetti vuoti dello zucchero e della farina recuperati e riutilizzati per farne trapunte imbottite. Donne catapultate in un paese sconosciuto, alle prese con mille difficoltà quotidiane, hanno cucito insieme i pezzetti di stoffa per rendere calde e accoglienti le loro nuove case. Non è facile capire la lingua, molto diversa dall'inglese imparato a scuola, ma m'impegno e trovo sempre un modo per fare la spesa, viaggiare in autobus, prendere in prestito un libro della biblioteca, spedire una cartolina. Chiacchiero con le donne sotto la doccia della piscina tra schiuma e risate, un cicaliccio dallo slang incomprensibile in cui scorre una gioiosa complicità. Mi ripetono lentamente le frasi, acchiappo brandelli di discorso, azzardo qualche domanda nella buffa cantilena del sud dal suono elastico e un po' strascicato. E quando non c'è modo d'intendersi, allarghiamo le braccia e ridiamo nella stessa lingua.

Mi avventuro per i sentieri polverosi con tutti i sensi all'erta. I pini affondano le radici in un terreno sabbioso. Si sente profumo di resina. È strano, mi domando se mi sono addormentata e sto sognando, ho l'impressione di trovarmi contemporaneamente sia al mare sia in montagna, invece siamo ai bordi del deserto del New Mexico.

Scopro subito che qui vivono gli animali dei cartoni animati ... e hanno splendidi colori! Pensare che li vedevo in bianco e nero nel Telefunken della nonna. Il picchio nero con la testa rossa cammina in verticale sui tronchi degli alberi e con il becco picchia deciso sui tronchi. Il road runner, il Bip-bip che sfuggiva al coyote, corre davvero sulle strade. Potrebbe volare, ma evidentemente preferisce la carriera di corridore.

I cipmunk, gli scoiattoli striati, si rincorrono sui sassi, appaiono e scompaiono veloci, si fermano con il nasino fremente a controllare ciò che accade intorno, mi guardano incuriositi e riprendono i loro giochi.

Una libellula dai colori vivaci passa tra i rami. Il tempo di capire che dato il clima asciutto non può essere una libellula e il colibrì è davanti a me sospeso a mezz'aria, un minuscolo elicottero dal volo frenetico e il becco lungo. Una virata e sparisce.

Saliamo fino al cratere del vulcano Caldera. Non è un posto spaventoso, anzi, è di una bellezza straordinaria. Infonde serenità e pace. Immersa nel silenzio di luoghi così vasti e solitari, respiro una nuova libertà. Mi sento un piccolissimo nulla di fronte al cosmo e mi domando che dimensione avranno allora i problemi per cui mi affanno tanto.

Nell'immensa conca cresce un'erba verde chiaro e tutto intorno è coperto dai pini. Allo stato brado, vivono mandrie di alci, coyote, cervi. Puntiamo il cannocchiale e ne avvistiamo qualcuno in lontananza.

All'imbocco del sentiero c'è un cartello con le istruzioni da seguire nel caso succeda di incontrare un orso. Dicono che dobbiamo ingannarlo mettendoci spalla contro spalla tenendo lo zaino sulla testa per sembrare più grandi e grossi di lui. Beh, nel caso speriamo di incontrare un orso miope!

Santa Fe ci appare avvolta in una calda luminosità, un misto di magia e vecchio western in cui lo stile dei pueblos e i colori accesi dello stile spagnolo si sono fusi in una gradevole armonia. Le tradizionali costruzioni in adobe, cioè fatte con un impasto di paglia, fango e argilla hanno angoli smussati e linee sinuose. Gli edifici sono di un bel color cannella che illuminato dal sole appare morbido, caldo. Incontriamo musicisti, danzatori, artisti che si esibiscono lungo la strada. "La mia ragazza dice che devo trovarmi un lavoro. È questo!" leggo su un cartello posato davanti a un tizio con i capelli lunghi che suona la chitarra seduto per terra a gambe incrociate.

Sotto i portici, i mercatini indiani espongono monili, sculture e oggetti d'arte in vetro o argento prodotti dai discendenti dei Nativi Americani dalla carnagione scura, i capelli neri e lisci, i lineamenti marcati. Non è difficile immaginarli con i colori di guerra e il copricapo di piume.

È bello scoprire quest'America inaspettata e un po' fuori dal tempo!

Il pensiero di camminare sulle orme dei Navajo mi riempie di frizzante, infantile, allegria. Ogni tanto mi guardo i piedi. Chi l'avrebbe detto che un giorno li avrei appoggiati questa terra leggendaria?

E solo allora mi rendo dei miei passi nuovi e del mio stupore intatto. Cammino guardando avanti con assoluta fiducia, senza pregiudizi o rimpianti. È tutto nuovo, ma soprattutto è nuovo il mio sguardo su un mondo appena creato e un futuro da inventare.

Decidiamo di assaggiare i cibi della cucina locale. Il chili è una sorta d'istituzione di cui in New Mexico vanno fieri. È usato nella preparazione di molti piatti dal sapore deciso, quasi tutti in pratica.

Scopriamo il gusto fresco del guacamole che preparano pestando in un piccolo mortaio la polpa di avocado con cipolla, chili, limone e pomodoro.

Assaggiamo tacos ripieni, burrito, enchiladas, fajitas senza indagare troppo sugli ingredienti. Invece del pane ci servono delle sottili focacce di mais. Al nostro palato lombardo ricordano molto la crosta della polenta che rimane attaccata al paiolo.

Entro con un certo turbamento nel salone del Bradbury Science Museum dove sono esposti i modelli di "Fat Man" e "Little Boy". Li osservo, poi li sfioro con la punta delle dita pensando che hanno cambiato la storia del mondo. Infine li tocco con la mano aperta, ma il metallo liscio e freddo non mi trasmette nessuna sensazione.

Immagino le difficoltà della convivenza forzata tra gli uomini del generale Groves, militari addestrati a una rigida disciplina, alla gerarchia, alla frammentazione delle informazioni e soprattutto alla segretezza assoluta e gli scienziati diretti dal fisico Hoppenheimer, abituati a unire le forze, condividere esperienze e scoperte per raggiungere un risultato collettivo.

Guardo le foto appese alle pareti, le varie fasi del lavoro e i volti degli scienziati del Fuller Lodge. Non sapevo che al Progetto Manhattan avessero partecipato così tante donne. Penso all'entusiasmo di giovani fisici, matematici, chimici, ingegneri. Chissà quanti sacrifici, anni di studi e impegno ci sono voluti per arrivare fin qui. In poco tempo è stata allestita un'organizzazione perfettamente congegnata.

È pazzesco. Sappiamo fare cose grandiose e abbiamo fatto questo!

Durante il viaggio di ritorno, rimaniamo bloccati in aeroporto ad Albuquerque. Una tromba d'aria ha scelto proprio oggi per scatenarsi in Texas e ci tiene in scacco, immersi nella noia più assoluta.

Ripenso al Bradbury Science Museum. Credo che ogni opera costruita dall'uomo sia destinata a essere riassorbita dai processi naturali. Come possiamo illuderci di dominare il mondo di fronte alla trascendente imperturbabilità della terra? L'enorme dispiegamento di saperi, energie, tecnologia è ben poca cosa di fronte alla forza primordiale e ai tempi lunghissimi che governano l'universo. Non possiamo competere con l'immenso, incontrollabile potere della natura.

La terra si riprenderà ciò che le appartiene.

Prendo dallo zaino un mazzo di carte e, mentre aspettiamo che il tornado si esaurisca, sfido mio marito in una partita a scopa.

Il mio telefono Triband ribattezzato "tri ball" per la scarsa affidabilità, ha smesso di funzionare e non posso comunicare con nessuno che conosco. Ho chiesto un nuovo piano di volo per tornare in Italia. A causa del mio misero inglese, spero di non approdare dall'altra parte del mondo.

Un sentito e sincero grazie a chi, credendo nell'iniziativa, anche quest'anno ha sostenuto l'organizzazione permettendo la realizzazione della XI edizione del concorso letterario "Il Viandante 2014"



FONDAZIONE PRIMO CANDIANI
ROBECCHETTO CON INDUNO



"IL VIANDANTE"
XI edizione
Settembre 2014

Academia Peregrini ©